

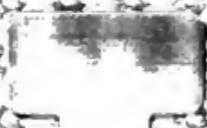
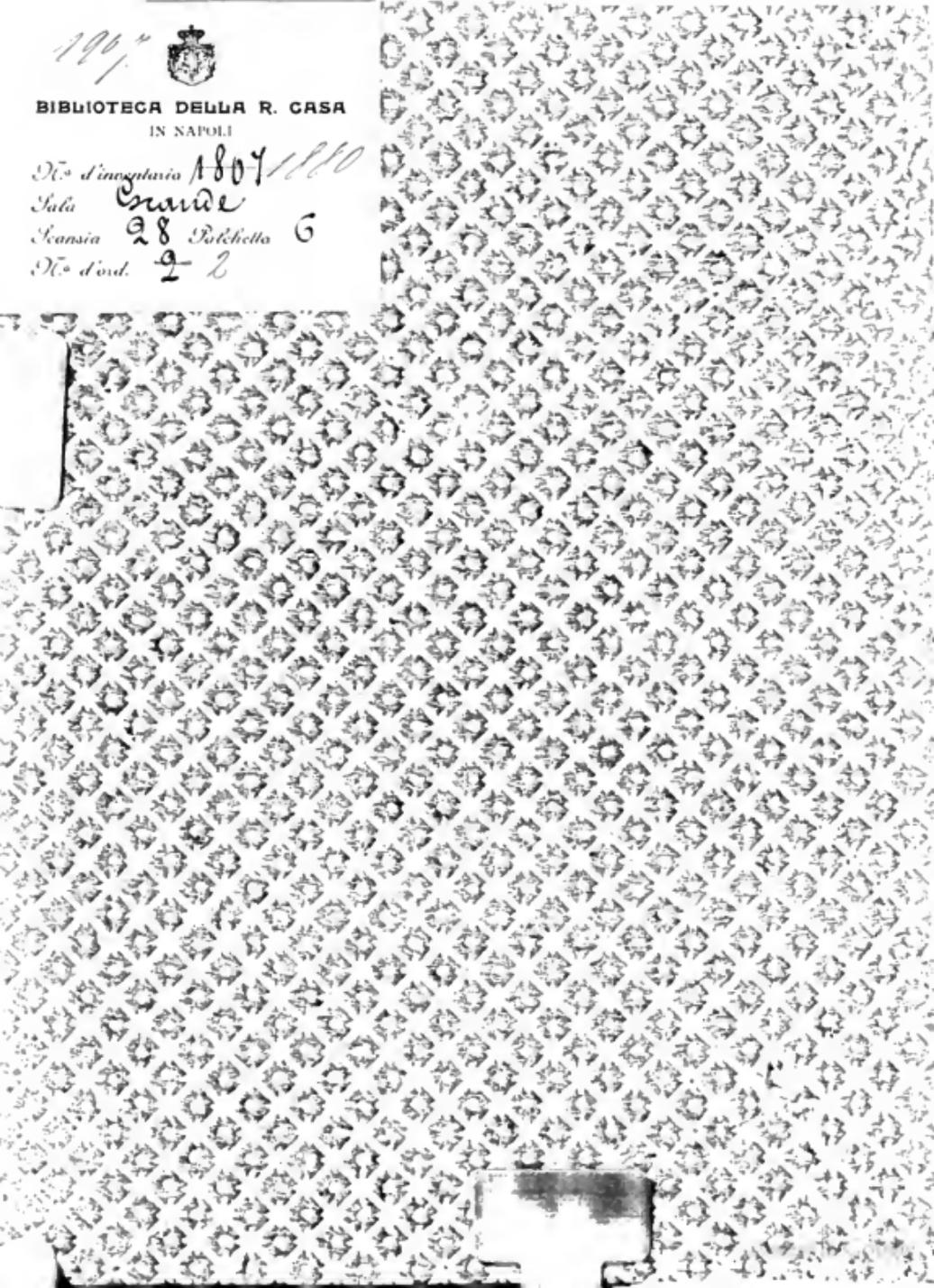


1764



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'incartamento 1807/180
Sala *Marce*
Scansia 28 Polchetto 6
N.º d'ord. 22



P. n. l. XXVIII-86

771
Feb 28. 6. 2.



582534

DEL
GINNASIO,
ED
ANFITEATRO
DI CATANIA
TRASCORSIVA DISSAMINA:



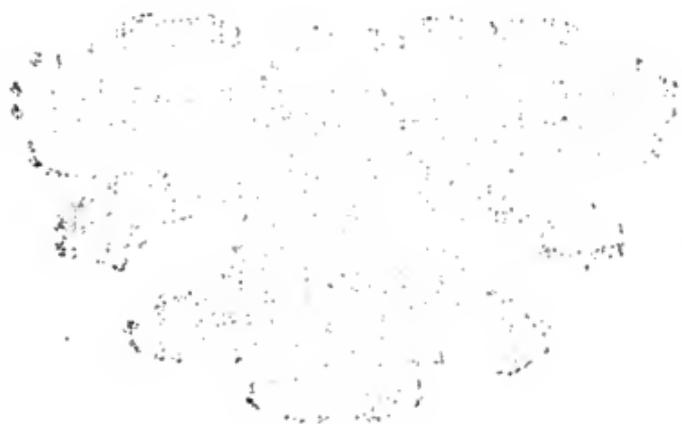
IN PALERMO MDCCLXX:

Nella Stamperia di Angelo Felicella.



COLLA PUBBLICA AUTORITY.

D. E. C.
JOURNAL
OF
ONTARIO
ANATOMICAL
SOCIETY



Published by the Ontario Anatomical Society
at the University of Toronto Press
1911



ALL' ASSEMBLEA

De' preclari, ed eruditi

PASTORI ETNEI.



ON sia chi creda, esser egli un infruttuoso impegno, un ismarrire in vano il tempo, tanto pregevole, e necessario, l'imprendere a far, che si dia a divedere al vago intendimento di chi non s'increnerà di leggere, la magnificenza, e sontuosità delle più cospicue, sorprendenti, Antiche Me-

morie; e si tragga in isquistinio l'arcana di lor perfezione, perchè desso è uno scopo di utilità fertile, e diletto a segno, che gli Eroi della letteratura, quasi in tutte l'età del Mondo, di un nobile ripieni, e sublime spirito, punto non temerono di girne in sì distanti Regioni, mica non curarono dell'oro il dispendio, ed in verun modo non si sgomentarono dell'incontro de' pericoli per fin della propria vita; A dissiniglianza di coloro, renduti ormai un giusto bersaglio delle rampogne non men del Satirico, ... Genus ignavum, quod tecto gaudet, & umbra, che del Corifeo de' Saccenti, Humiles istae, & plebejæ Animæ domi resident, & adfixæ sunt suæ Terræ; Illa diviniore est, quæ Coelum imitatur, & gaudet motu. E per tacere di

Juvenal. Sat.
VII.

Lipsius Epist.
XXII. Centur.
I. Miscell.

ne, coll' accingersi a rintracciare di proposito i più reconditi arcani non men della Natura, che dell' Arte. E che? Senza punto dipartirci da' nostri Confini, ci si presenta allo sguardo in maestosa comparsa, e dilettevole questo stesso nostro Monte, il quale non solo dalle penne de' più eruditi Scrittori è renduto sì celebre, ma ben anche dalle lingue di ognuno con giusta ragione vien desso riputato il Compendio, il Teatro, e la Miniera ineshausta delle più grandi, e portentose meraviglie; che in parte abbiamo da' nostri Antenati udito, ed in parte sono state da noi stessi colle proprie pupille, insin da alcuni anni, dopoicchè vi salimmo, già con isquisitezza riconosciute. Qui dunque da verun uopo nulla costretti a girne in lontane Provincie del Mondo Letterario, paga dell' intuito, e contenta render potrete la vostra erudita vaghezza, coll' inoltrarvi all' arduo, e sublime cimento d' investigar con sottil procedura, or come l' Aria fredda, a' terrestri vapori unita, in un forte diaccio, od in una densa neve sen vada annodando; Or le varie spezie, e virtù di que' bitumi, ed erbe sì prodigiose, che dentro, e fuori di esso si scorgono; Ed or il concepimento, il pascolo, e le qualità di quel fuoco, nutrito dalla schiuma del Mare, nelle più intime parti, e cavernose; Ora in veggendo, in qual modo egli concorra alle tanto frequenti scosse, e furibonde di questo Suolo, e mille, e mille altre particolarità, quanto sublimi, altrettanto degne della vostra ben alta intelligenza. Nè dall' impresa punto vi ritragga il rimirar quel tanto, che intorno all' Etnea Pendice dall' erudite vigilie di non pochi Autori, alla pubblica luce già dato ne venne; dacchè da Costoro, per così dire, tolto unqua non siè a' Posterì quel di più, e più di vantaggio dire ormai si puote; soltanto però da essi additato egli si fu, e scoperto; Omnibus feliciter hic locus se dedit; & qui praecefferant, non praeripuisse mihi videntur, quae dici poterant, sed aperuisse; In tal guisa appunto si fe'

Seneca Epist.
LXXIX.

Se-

Seneca a rincorare il suo Lucilio alla contemplazione di un Monte sì meraviglioso. E quì se non riuscisse disconvenevole l'inoltrarmi a dare un vivo, e pieno risalto all'egregie, erudite imprese di un mio stretto Congiunto e di sangue e di cuore, e non temessi non meno di solleticar l'invidia, che di trarre in sospetto le mie rimostranze, quasi non remuneratrici dell'altrui merito, ma dell'ingenuo amor proprio lusinghiere; tutte di buon grado darei le mosse ad un' ampia condotta, sù quanto mi accingo a divisarvi. Taccio io dunque i tanto singolari, e più che pregevoli Numismi, onde un gran lume ne proviene alle Istoriche asserzioni; Taccio ben anche i tanti Simolacri di raro, ed ammirabil lavoro, testimonj ben degni delle nostre, ed altrui memorande Antichità; Non mi dò pensare di trasandar affatto le tante Lapide di vetuste Iscrizioni, continenti i fatti egregj, le premienze, le prerogative, e le più saggie Istruzioni de' nostri Antenati. Non mi traggio altresì verun peso de' tanti Vasetti, ed altre numerose Opere di sovrastina Creta, in cui si scorgono tante figure, che la maniera ci dimostrano, ed il costume degli antichi vestimenti, così Maschili, come Donneschi; Nè fin anco veruna mi dò premura delle varie guise de' vetusti Sacrifizj della nostra cieca Gentilità; Non mi fo ancora punto carico delle tante secche Spoglie di Animali non men terrestri, che volatili. Pongo altresì da banda le tante Chiocciole, e Testacei, ed i tanti Arboscelli nati sott' aqua; In verun conto non mi curo, e dell' intuito addietro io traggio le tante, e tant' altre specialità, visibili da ogni attonito sguardo, e penetrante, in Sassi cambiate, che dal nobile Paterno Museo del nostro Titrì vi si presenta per degno oggetto de' vostri Studj, non solo intorno alle più recondite Memorie, ma ben anche sulle più segnalate operazioni della nostra comun Genitrice. Che si aspetta da Voi dunque? Deh non si rattegan più oltre le mosse agli egregj parti del vostro ingegno, e non si frappongano

pongano di vantaggio le dimore alla di lor pubblica luce; sull'accorto riflesso di far, che riescano degni pascoli, ed istruzioni non men de' savj nostri Cittadini, che degli esteri Letterati; altrimenti, come sottrarvi ormai potrete da quella nota del Precettor dell'Arte, Membranis intus positus delere licebit, quod non edideris? Affinchè dessi però [chi di Voi ben non se l'avvisa?] rendano una vaga prospettiva, e facciano da ogni lato una salda, piena, e splendida comparsa, e su anco giungano ad esser riputati daddovero meritevoli di quel Linenda Cedro, & laevi servanda Cupresso, non possono non venir assistiti da' precisi lumi della Filosofia, della Critica, dell'Eloquenza. E vaglia il vero, fate ragione, che trattar si debba qualche parte dell'istoria alla nostra Patria attinente, non conviene a tal impresa il girarla dal fondo della propria Cervice ritraendo, col farsi lecito di aggiugnere nuovi fatti, annoverare altre specialità, o pure cambiare le vetuste azioni; (tanto non si diviene, come un lodovole tratto, a' Poeti, al cui estro quidlibet audendi semper fuit aequa potestas, purchè eglino curanti si dimostrino delle leggi imprescindibili del Verisimile, e punto non ardiscono di far uggia, ed onta alla verità di quell' assunto, il fine riguardante, e' l'ripieno de' più cospicui avvenimenti) ma è in ogni conto spedito l'andarne solo raccogliendo la serie di ogni particolarità, lungi dall'alterarne i tempi, e le condizioni. Ma di verun prò in tal caso non riuscirebbe tutto il valor della Filosofia, qualora mancheroli affatto si fossero quegli esterni fonti, onde discender potessero nella nostra mente le conteste alla da noi proposta Istorìa appartenenti. Egli è pur vero non pertanto, che rinvenuti già tali fonti, non si può dalla Filosofia non richiedere, che a lei sottoposti ne vadano, sulla diritta mira di ben ponderarli. Quindi ella si accigne non solo a trarre in isquittinio, ma pur anche a combinare così i tempi,

Q. Flaccus E-
più-ad Pifonea

B

come

come i luoghi, ed i passi, ed altre non disuguali circostanze. Che se ella con attento sguardo ravviserà negli Scrittori, e contraddizioni, e diversità, tutto porrà lo sforzo, affinu di conciliarne con destrezza la dissenzione. Tutta fiata però se tanto non le riesce, non ommette di alto ergere il pensiero, sullo scopo di osservare, qual degli Autori nelle sue narrazioni si dà a divederlo meritevol di maggior credenza. Che più? Ben lungi si tiene dal prestar fede non pure a quelle Tradizioni, che scritte non rimira, nè autorizzate da un tempo antico, ma altresì ai Testi, Codici, e Documenti già tratti alla pubblica luce. Però che fa? Non s'incresce di ricorrere alla limpidezza, e fedeltà degli autentici Manoscritti; onde non rade fate accade, che un gran lume di verità non da altro ella per somma ventura a ritrar ne viene, se non se da una semplice, e differente parola. Anzi non istà qui a far alto più di vantaggio, ma con tutta delle proprie brame la venenza sospinta a rintracciare il vero, punto a discaro non si reca d'inoltrarsi a rivolgere, in un colle Biblioteche, gli Archivi, ad oggetto di ritrovar non meno le Opere inedite, che i vetusti Diplomi, l'Epistole, ed altre più fide Memorie, nel più cupo fondo della dimenticanza ormai sepolte. E sebbene tal volta tutto ciò sia frutto dell'industria più tosto, che della Filosofia, pur non dimeno senza la di lei perita scorta, di niuno, o poco profitto sarà per riuscire la congerie di quanto si propone, avvegnacchè novello fusse, e pellegrino; Ond'è, che di lei in ogni conto fa d'uopo, affinchè da essa, qual Giudice competente, il tutto ponendosi in un'esatta diffamina, non si dubiti di scegliere il buono, e sincero, e non si tema di tramandare il cattivo, ed apparente in perenne bando. Dal non venir però posta mente a quanto sin'ora abbiamo alla sfuggita additato, ne proviene, che non può non ismarrirsi, non trarre abbaglio, e non cadere miseramente in fallo Colui, il qua-

quale ad ogni qualunque altrui dettame non si rattiene dall' impegnare così alla cieca, sine ullo judicio, la propria fede. Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni Authores dixerint, utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando (*sentite come vi attesta uno tra' Critici il più faccente*) & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati, vulgoque interdum etiam indulgent. Nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur; acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur; (id enim est facilius) ac se abundè similes putent, si vitia magnorum consequantur. *Ma qual uopo ho io di comprovar qui di vantaggio tal verità, sull' attenta mira di far, che Voi ne rimangiate dell' intuito persuasi; se a Voi è ben conto, essere stati tanto condiscendevoli alle mendacità, e scempiaggini non pochi Greci Scrittori a segno, che un diritto bersaglio si refero di quell' aspra rampogna del Satirico, quidquid Graecia mendax scribit in Historiis? Se vi è noto altresì, e palese, quanto a deferire fu spinto Tito Livio alle favolose Memorie, sull' origine di Roma, ad oggetto di esaltarne usque ad sidera l' antichità; Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faciat? Se non potete pur anche non rammentarvi di que' non leggieri trasporti, in cui cadde miseramente Cornelio Tacito, col trarsi carico di alcuni infiniti prodigj; la durazione per sino ad otto secoli di quella Fico Ruminale, che diede le culle agli entrambi Germani, Fondatori di Roma, e' l' risanamento dall' Imperador Vespasiano recato sì ad un cieco, sì ad uno stroppio? Non è dunque lontan di ragione il credere, che commetter si possano de' non lievi trascorsi, qualora un sottile accorgimento adoperato non viene, affin di discernere, a qual Autore tener dietro si debba, quaeque sequenda*

Quintilian. lib: X. Cap. 1.

Juvenal Sat;

T. Livius in Proem. l. Decad.

Tacit. Annal: l. 14. Idem Hist. l. 4.

Perfius Sat. V.

forent, quæcque evitanda vicissim, o qual altro ormai trasandare, Illa prius creta, mox haec carbone notentur. E tanto in verità sarà per iscorgerli, al ben chiaro lume della Filosofia. Dessa però nel non picciol cemento di squittinar di ogni particolarità sì le cagioni, sì gli effetti, sì le dipendenze, e per sino le qualità, e le relazioni, non osa di sposare l' altrui sentenze, se prima riponendole sulle proprie bilancie, a guatar non ne vada, da qual tempera egli sia assistito lo Scrittore di siniglievoli sentenze, vale a dire, se o per imperizia egli travide, o per inganno non teme di altri raggirare. Anzi viepiù sospigne il passo, sul rilevante disegno di con ogni penetrante riflesso riconoscere la di lui inchinazione, l' idea, la parzialità, ad oggetto d' interpretarne da se stessa, e non già a tenor dell' altrui bizzarro, e vano chiosamento, così i dettami, come lo parole, ed eziandio i passi più caliginosi, e fin' anco di renderli giusto bersaglio di una franca, e salda Censura. Nè di ciò paga dell' intuito, e contenta, punto non condiscende a far entrare nè per ombra, nè pur da lungi, per malleadori de' suoi giudizj gl' inverisimili, e vani assunti di Apocrife Scritture, di Documenti di dolci fole della bella Fata schicherati, e di quegli Autori, che poco valevoli, e nulla curanti di farsi a distinguere i veri da' falsi, gli accreditati da' sospetti, i verisimili dagl' improbabili altrui rapporti, non temono d' inserirli così alla cieca, lungi da qualunque esame, nel fondo de' lor dettami, Securi, cadat, an recto itet Fabula talo. Non può ancora non palesarsi rattenuta, e guardigna, intorno alle Traduzioni, sospinta dal ponderevole riguardo di dar la preferenza a' Testi originali, da tutti riputati i più fedeli, i più limpidi; Purius ex ipso fonte petuntur aquae. Che non medita? Che non tenta? Che non imprende di vantaggio? Se vede non men di emenda bisognosi, che di supplimento gli altrui sensi, e detti, punto non si rimane, ma in preciso dover

Q. Flaccus.
lib. II. Epist. I.

dover si reca di metter mano a tal opera, o in forza de' Manoscritti, o in vigor di ben salde conghietture; E fin anche ne' dubbiosi, e controversi cimenti vincer non si fa da veruna malagevolezza, ed arduità non solo con far, che si sollevino più alto i suoi pensieri, ma pure con andarne da per tutto raziocinando, affin di ritrarre con sicurezza le proprie asserzioni, non che da altri principj, fin anco da lontane conteste, e disparate. E giugne fino a sì alta mira il suo impegno, e sollecita premura, che soventi volte ne va in buon lume a riporre la verità delle azioni, e delle più vetuste particolarità, e remote, non con altro, se non se col girne insieme unendo ad un tempo e le Persone, ed i successi, ed i luoghi, ed i tempi. Tali appunto (Voi, o riveriti Pastori, da tutto il fin qui accennato ben dedurrete) tali appunto saranno le funeste indispensabili conseguenze, di chi non dubita di accignersi a trattare di qualche argomento di Storia lungi dall'imprescindibile scorta di una sì egregia facoltà, quali si furono già da un ingegnoso Poeta a meraviglia espresse, in figura di quel Navilio, che va solcando l'onde affatto privo della direzione di un perito Nocchiere;

Hoc sine si ventis, si te commiseris undis;

Quo tua te puppis, quo tua vela ferent?

Hoc sine quos tanges portus? Jactabere tantum;

Nullaque erit velis utilis aura tuis.

Ma siccome la Virtù magnetica dall'unione col ferro prende più forza a tirare il medesimo, così pure il nerbo della Filosofia maggior vigore acquista, affin di trattare ogni argomento di Storia, ove coll'Arte Critica collegata ne vada. Egli è pur vero, che si rende fino a' nostri dì oggetto di non picciola meraviglia, e compassione la tenacità dell'impegno, con cui da non pochi Intendenti non si cessa tutt'ora di perseguitar, quasi a morte, una facoltà sì benemerita alla Letteraria Repubblica. Di tanto orrore col-

Hofsch. lib. I.
Aleg. VII.

Tasso Cant. XII. 61. *ma ne va la di lor cervice, che tra essi Un di que' tre, che la gran Torre accese, punto non dubitò di recarsi quel vanto; Non is fum ego, qui contradicendi animo, a quo sanè vitio videor alienus, haec voluerim pauca proferre. Tutta fiata però non è sì malagevole a penetrarsi di un sì odioso tratto, e sì strano la cagione. Ben si ravvisa, essersi eglino insin dagli anni della lor più bionda etade, già inoltrati nella carriera delle scienze non per quel diritto sentiere, in cui l'Arte Critica si offerisce di guida; Ond' è, che a costoro sarebbe in ogni conto spediente, e necessario il ricondursi addietro, sulla giusta mira di dar a quegli studj un'altra fiata le primiere mosse, dopo che lor sembra di ritrovarsi ormai presso le mete. Ora in qual mai guisa si lascieran eglino di leggieri persuadere a tal cimento? Turpè putant (di loro così un giorno argutamente cantò il Venusino Poeta)*

Q. F. Epist. ad Pisonem.

Turpè putant parere Minoribus, & quae Imberbes didicere, Senes perdenda fateri.

Quintilian. lib. III. Cap. I.

È pur udite di vantaggio: Quand' anche condiscendevoli si appalesassero, e tutto ponessero lo sforzo a recar novella perfezione, mercè di quella industria, alle lor letterarie fatiche, incontrerebbero tante difficoltà in simigliante impresa, proverebbero tanti ritegni, sentirebbero tanti rimbrotti, che non potriano in verun modo proseguirla; Quia Nemo [come a ponderar si fe' Quintiliano] quia Nemo non didicisse mavult, quam discere. Avete mai osservato, con quanta agevolezza si lascia non men raddrizzare una tenera Pianta, s' ella non è diritta, che scuotere, o piegar da qualunque parte, per sino dalla più lieve auertta? Ma che? S' ella questa Pianta già da gran tempo ha posto nel suolo profonde le radici; oh allora sì, che quanto più n' andrà crescendo, altrettanto più storta sarà per rimanere; E tutto che intorno ad essa i più furibondi Aquiloni, e più strepitosi risuonassero, ella sempre più curva resterà, sempre più immobile:

Dum

Dum novus in viridi coalescit Cortice Ramus,
 Concutiat tenerum quaelibet Aura, cadit.
 Mox etiam ventis spatium duratura resistit,
 Firmaque adoptivas Arbor habebit opes.

Ovidius
 De Remediis
 Amor.

Traggansi però addietro Costoro, veruna retta non diasi alle mal concepite di lor idee, e spingasi più oltre il passo, sul giusto, e doveroso riguardo di affidare a Voi, miei cari Pastori, ch'io tal concetto ho di Voi, qual per ogni dove si alto risuona il grido della vostra docilità, ed erudizione; E però mica non dubito, che siate ben persuasi, non poter unqua riuscire degni di veruna comparsa, nè ancor durevoli più, che i Marmi, ed i Bronsi, nè sù anco stendersi Finchè 'l sol porti, e ovunque porti il giorno, i vostri discorsi in genere di Storia, sia Sacra, o ver Civile, se assistiti non saranno dalla perita scorta di quell'Arte, che giugne per sino a far, che il Loglio dal Grano eletto, e l'Oro Falso dal Vero segregati con mirabil felicità si veggano. Che più? Non fa punto d'uopo, che io verum pensiere mi rechi di scolpirvela indelebilmente nell'animo, sul riflesso di soleticare il vostro soave, e pieghevole talento a di buon grado abbracciarla. Ben guari meno mi do premura di farvi riconoscere la procedura, ond'ella usar si debba a suo tempo, e luogo con quel decoro, metodo, e circospezione a lei più proprj, e conveneroli; Nè pure verun peso mi traggio di farvi a tal fine ramentare di quel saggio avviso del gran Fabio, Modestè, & circumspetto judicio de tantis Viris pronuncandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent, quae non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quàm multa displicere maluerim; soltanto però, licentià sumptâ pudenter, mi spingo ad accennarvi sù tal proposito un sentimento di un Personaggio, in cui la sublimità dell'ingegno par, che s' inoltri a contendere coll' eminenza del grado, del Cardinal

Quintilianus
 lib. X. Cap. I.

Pallav. Tratt.
Dello stile
Cap. V.

nal Sforza Pallavicino, io dico: Così dunque egli scrivea: Gl' Insegnatori dell'Arti non devono menzionare le imperfezioni, se non di Artefici segnalati, come più malagevoli ad esser conosciute, e più pericolose di esser imitate per l'autorità di quel nome, tra la cui luce alcune macchiette ancora, quasi raggi risplendono; la qual autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che poté cavar di bocca ad un gran Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubbrachezza, che vizioso Catone. Togliasi pertanto chiunque da ogni dubbio, e timore, e rivolgasi il vostro sovrano discernimento a scoprire i nei nel volto del Sole, a cui raggi altre pupille non reggon, se non se l'Aquiline. E quale ha recato un sommo vanto, un' indicibil gloria a' Letterati del nostro secolo, l'aver discoperto, in vigor del Telescopio del sì celebre Galileo, non poche macchie nel più lucido, e più nobile di tutti i Pianeti, e di tutte insieme le stelle; tale (chi nol vede?) sempre ne' secoli trasandati, e nostri, ed in quei de' Posterì apporterà un alto grido, ed applauso quell'Arte, in cui virtù si giugne ad insin ritrovare de' difetti, ed errori ne' volumi degli Uomini più accreditati, e più saccenti, come con gran felicità praticarono un Tullio, un Quintiliano, il massimo tra' Dottori, l'eccelfo Prelato d'Ipbona, il Melchior Cano, il Bo'lando, il Giusto Lipsio, lo Scaligero, il Petavio, il Salvini, il Muratori, il Maffei, e tanti altri non sol esteri, ma pur nazionali, e nostri Cittadini, i quali, in vece di riportare dall'uso di sì pregevole, e sì benemerita facoltà, obbroj, nimicizie, ed irritazioni (come alcuni in bicipiti somniant Parnasso) scopo ben degno si renderono di sì copiose, e distinte lodi, con ergere a se stessi quel singolare, invidiabil Monumento, che viver li farà sempre più felici, gloriosi, ed immortali nella mente di tutti i secoli, lungi dal venir contrastato da qualsivisia furibondo turbine, o roso dal dente

ma-

maligno de' tempi. Tanto ancora a Voi sarà per addivenire, se con generosità di animo, e costanza vi accignerete a premere le loro sì egregie, e gloriose vestigia. Quanto poi, ed oh quanti alto contrapeso a' vostri Componimenti ridonderà dal venir eglino adorni del vivo, e limpido chiaror dell' Eloquenza! Dessa è dunque di tutte le facoltà la Regina, (chi fia, che ve' l rammenti?) la cui forza non è, all' arcano sentir di Tullio, nulla men possente dell' amore nel trarre a se i comuni affetti. Dessa è quella tanto invincibil potenza, da cui in balia si tiene l' origine, la stabilità di ogni azione, di ogni virtù, per sino della stessa moderatrice degli umani costumi, degli animi, e della vita de' Mortali, della stessa natura, io dico; Dessa sì, dessa è quella, da cui si dan le norme alle nostre procedure, si prescrivono le leggi, e di ciascuno i diritti si stabiliscono. Ad essa soltanto si attiene il venir con sommo, squisito artificio tratto in buon lume qualsivoglia assunto, che in pensier ci può mai cadere. Eppure vi è ancor di vantaggio. L' Eloquenza non è una di quelle virtù (a dettame del di lei Principe) cui solo il vocabolo di grandi si è convenevole, perchè sono virtù, bensì di quelle, che in mezzo all' altre ne vadono, velut inter Ignes Luna minores, risplendendo, perchè sovra ogn' altra si sollevano. E tra queste Ella sola; pressochè starei per dire, il primato ne gode. E come nó? Dacchè qual vigore, qual industria dell' altre virtù potrà a quella dell' Eloquenza trarsi giamai in rincontro, la qual di tutte le Scienze, ed Arti il più bel fiore accogliendo in sé, giugne, di loro mercè, a rendere in tal guisa ben conti i proprj sentimenti, ed a recar tanto di pregio, ornamento, e robustezza alle rimostranze di chi ha la rara, e felice avventura di possederla, che non con altro, se non se col semplice suono dell' unica, e sola di lui voce, trasporta, rispiegne, indirizza, ovunque gli torni a grade, in un cogli affetti, le opere di chi ben volentieri.

Tull. pro
Quint.

Tull. lib. de
Orat. III.

Tull. lib. de
Orat. l. 12. 13.

l'ascolta. Quid tam potens, tamque magnificum, quam Populi motus, Judicum religiones, Senatus gravitatem, unius oratione converti? Or ciò di trascorso diviso, potrà venire a chiunque verun dubbio, che saranno eglino per riportare un eminente splendore, un superbo risalto, una sublime gloria, ed invidiabil fortuna di viver, qual Cedri, sempre immortali nell' ampio giro di tutti i secoli quei Discorsi lavorati al primo lume di sì nobile, ed eccelsa facoltà? Ma facciasi qui alto, così m' inruona all' orecchio una voce di chi si appalesa dal nostro scopo affatto lontano, sul tenace impegno di guarentire, e sostenere, che non con altro trattar si debbano gli argomenti e scientifici, ed Istoric, fuorchè con una procedura non dissimiglievole a quella, quae nec repit humi, nec sidera tangit, cioè, posuiva, andante, e dimessa, ed in verun conto soffrir non si possa, che per gli ampli, e fioriti campi dell' Eloquenza a vagar ne vadano. Come faremo pertanto a ritorre da costest' Uomo le dense caligini, e le solte traveggole, ad oggetto di fargli ben comprendere il pur troppo palese di lui inganno? Con null' altro, se non che con sospignerlo ad andarne di buon grado, prima dal Cardinal Sforza Pallavicino, affin di apparare da un sì sublime Letterato, e Maestro di Eloquenza, la vera norma de' Discorsi di Scienze, con applicare attento il pensiero a quelle ponderevoli rimostranze; Niuno esser mai stato più serio di Aristotile nella maniera di scrivere Filosofico, e Scolastico; e pure sul principio della sua Fisica dà a divedere l' ordine delle Scienze dalle più confuse, cognizioni alle più chiare, e distinte, in vigor della gentil similitudine de' Bambini, che chiamano tutti gli Uomini Padri, e tutte le Donne Madri, finché i proprj Genitori non distinguano.... E Cicerone nel trattare le Opere DOTTRINALI, facendovi a meraviglia risplendere la Scienza, ingemmata coll' ELOQUENZA,

Pallavicino
Dello stile
Cap. VII.

Cap. XXXI.

ven-

venne per essa a riportare un gran nome, non che nel Foro, nell' Accademia; *E quindi dal celebre Critico Padre Rapino, il quale non trasanderà, a tenor del suo Zelo, di far a Costui riconoscere altresì la più convenevole procedura degli Storici componimenti, in forza di que' detti; La Splendidezza della locuzione di Tito Livio è sì gioconda, e sì dilettevole, che mi solleva, e rapisce tutto lo spirito.... Ben si scorgono in varj rapporti della sua storia non pochi tratti di somma squisitezza, non in altro consistenti, se non se in semplici ORNAMENTI DI ELOQUENZA, valevoli a sorprendere il riflesso di un esperto Leggitore. Ed in fine non s'immetta da noi di far, che un sì bizzarro Contendente, rientrato una volta in se stesso, giunga a ben riflettere, che i sovradotti argomenti consentano anch' essi di comparire con que' nastri, e belletti, che lor può dare l' espressione di una penna erudita, e faconda, affin di rendersi all' altrui sguardo più giocondi, e dilettevoli. Volli dire, potersi anch' egli adattare ad uno stile, le cui principali doti, e prerogative fossero il commovimento de' più dolci affetti, l' amplificazione de' rapporti non pur grandi, ma financo piccioli, lo splendor di una eloquente dicitura, la graziosa varietà delle figure, il numero, le sentenze, i concetti, le comparazioni. Anzi vieppiù costringeremo costest' Uomo a solliervar con Noi sì alto il pensiero, sulla mira di riconoscere di vantaggio, che fra il noveroso stuolo di tutte le Arti, e Scienze, alcuna non ve ne ha, che per far brillante comparsa, e piacevole, e riempire l' altrui animo di gradimento, e diletto, non le sia d' uopo di condursi in stretta lega coll' Eloquenza. Tanto è sì vero, che ben sovente leggiamo recarsi da' palati, ancor più famelici, per sino a nausea, e schivo un' opera, quantunque nella sostanza eccellente, ma di un sì fmo, e bel condimento Restorrico sproveduta; in guisa, che un grave ed erudito Scrittore, qual*

Rapino
Comparaz-
di Tucidide
con T. Livio
Par. 2.

qual si fu il già lodato Cardinal Pallavicino, trattener non si potè dal ridire, che quasi nulla gli piacerebbero i volumi del sì rinomato Stagirita, se non li rimirasse dolcemente irrigati da quel Gange di oro, che Cicerone per dentro vi riconobbe. E quì chi va, che non vegga, quanto in acconcio ci caderebbe la celebre comparazione da Lucrezio usata, del miele, che si asperge intorno all' orlo di que' Vafelli, in cui le più disgustose, ed amare medicine si pongono; acciocchè l'egro Fanciullo, da quel dolce allettato, a trangugiarlo sì di leggieri s'induca? Tutta volta però non ha lecito di oltrepassare nell' uso di simiglievoli ornamenti i limiti di una circospetta moderazione; sul giusto, e doveroso riflesso, che non ad altro fine dirizzando la mira tall' discorsi, toltocchè a quello di rinvenire il vero, per non recarglisi verun ombra di pregiudizio, sarà d' uopo di astenersi con ispezieltà da quegli affetti, amplificazioni, e figure, dal cui uso provenir ne potrebbe qualche sospetto, che pretender si volesse di alterare in alcuna guisa i giudizj, e di sospignere con vemenza l' altrui mente, a tener dietro più all' una, che all' altra di ambedue le partite. Ma che perciò? Si verrà forse a sottrarre a' Discorsi, di cui ragioniamo, molto della lor vaghezza bastevole a recar quella da noi bramata giocondità? E non trattaron anch' egli con simigliante circospezione, e saggia procedura le Scienze da lor professate un Democrito, un Teofrasto, un Zenofonte, un Platone, ed altri non pochi Oracoli della Sapienza? E pure lo stil di Democrito parve ad un Tullio non meno per la vemenza del dire, che per la dovizia de' lumi, un Poema; Quel di Teofrasto una Divinità di favella; Quel di Zenofonte una melodia di Parnasso; Quel di Platone un linguaggio proprio della lingua di Giove. Ma quale splendidezza di fregi non veggiam noi traspirare altresì nelle Storie Naturali di Plinio, nelle Quistioni di Seneca, nella stessa Moral

Filo-

Tull. de finib.
lib. 1.
Idem de Orat.

Filosofia del medesimo Tullio? E pure fin' anche in questi tempi, a' quali viene con giustizia attribuito il pregiuole titolo di Secol di Oro, si veggono (io qui mica non favello de' nostri Pastori) si veggono, io dico, ben molte Persone, per altro intendenti, che con un gusto depravato dal mal influsso de' Secoli Barbari, sebben dalla Manna circondati si rinuengano, pure di sospirar non lasciano di continuo, come già gli Ebrei, le Cipolle di Egitto; e per adoperare la formola del dianzi lodato Oratore, benchè abbiano ormai l'opportunità di provvedersi delle biade, ambiscono tuttavia il primiero ingrato pascolo delle ghiande; Quae est autem (così un giorno altamente sclamava) Quae est autem hominibus tanta perversitas, ut, inventis frugibus, glande vescantur? Nè fia già, chi pensi, che le Scienze, e le Arti al più, al più consentano di vederfi adorne de' pregi soltanto della prosa; Eh! Che ad ognuno è ben conto, non isdegnar desse tal fiata di sedere tralle Muse, fregiate di alloro le tempia, e con in mano la cetera, sfidare i cigni al canto, presso di un qualche Fonte del Monte Pierio? In tal sembianza si diè a divedere ne' tempi già trasandati non men di stupore ridondante, che di gradimento, la Fisica di Lucrezio; ne' secoli non guari trascorsi la Medicina di Fracastorio, ed a' nostri di la Filosofia del Campailla, e del nostro Pastore Partenio Adigeo. E qui sottraggansi affatto le più oltre sospinte mosse alle sm' ora di trascorso divise rimostranze; dacchè io appieno mi accorgo, che ognun di Voi, miei cari Pastori, adorno di un' intelligenza non men comprensiva, che amante del vero, dell' intuito persuaso, e di buon grado contento ne rimanga; e soltanto desse riconducansi a soleticare, e promuovere l' erudito vostro, condiscendevole talento, affinché tenendo dietro a' nostri celebri Istoric, il Selvaggio, il Bolano, l' Arcangelo, il Carrera, il Grossi, l' Amico, tutto ponghiate lo sforzo, al par di loro, a rendervi della

Tullius de
finib. lib. I.
Idem de Orat.

Tull. lib. Orat.
n. 31.

Il Canonico
Giuseppe
Garrafi detto
Partenio
Adigeo.

nostra Patria sì benemeriti, con istudiarvi di vie più ingrandire, in un col di lei nome, i suoi gloriosi pregi, ed inclite preminenze. Quanto dunque a tale scopo gioverebbe, se ad imitazion di ciascuno degli anzidetti Scrittori, che sudavit, & alit in tal cimento, imprendeste ancor Voi con animo invitto a far, che si rimirassero da' fondi più reconditi tratte alla luce con novella diligenza le più nascoste Anticaglie; che si rintracciassero un'altra fiata i Documenti; si diciferassero con più di chiarezza le Iscrizioni, ancorchè più involuppate, di Medaglie, di Lapide; e si scoprissero altre Memorie sepolte, per così dire, nella Tomba della più profonda dimenticanza. Tanto da Voi con vive, e premurose istanze richiede la nostra Patria. E da chi lo richiede? Da Voi sì, da Voi; da Voi; che siete la parte più da lei favorita. Da Voi, che siete stati da lei per molti gradi onorevoli distinti, e qualificati. Da Voi, cui ella ha trascelti per Primogeniti di questa a lei sì diletta Accademia. Da Voi per fine, nelle cui mani ha posto ella gran parte dell' alto suo nome, de' suoi vantaggi, della sua gloria. A chi dunque poss'io con giusta procedura offerire queste mie fatiche, qualunque elle sianoinstorna a simiglievoli erudizioni, se non che a ciascun di Voi, che senza verun ritegno, ma sì di leggieri, ed appieno giugne a comprenderne il pregio, il valore, la squisitezza? E chi va, che non riconosca, andarne in Voi del pari ogni genere di Letteratura, in ispezietà Antiquaria, ed un alta, sovrastina intelligenza? E da chi infine sperar ne potrò un vero gradimento (com'io dalla vostra benignità m'imploro) se non se da quella sì egregia, e sì bell' indole, onde Voi non disgradevoli vi appalesate di quello todi, che con diritta ragione si recano al vostro merito tutt' ora applicato, e curante di rendersene sempre più degno? Nam, ut levitatis est, inanein aucupari rumore, & omnes umbras, etiam
fal-

falsae gloriae confectari; sic levis est animi, lucem, splendoremque fugientis, justam gloriam, quae est fructus verae virtutis honestissimus, repudiare.

Il vostro *Αγαθός Νυμφαίος*, Giacinto Maria Paternò,
Bonajuto Patrizio Catanese, de' Baroni di Raddusa; e
Destra &c.

Appena uscita dal torchio la presente Opera cominciò ad inoltrarsi *nel bel Paese, che'l Mar circonda, e l'Alpi*, senza che fosse ancor data alla pubblica luce la sopradetta Prefazione; onde i Novellisti di Firenze si ferono a dirittamente afferire, che era *senza la Prefazione*; adesso però in occasione di venire impressa una tal Prefazione, non si giudica fuor di proposito l'inferire in quello luogo la medesima Novella quì fedelmente riferita, come siegue:

NOVELLE LETTERARIE

24. Agosto 1770. Col. 2. p. 338. Palermo.

Del Ginnasio, ed Anfiteatro di Catania trascorsiva diffamina.
In Palermo 1770. nella Stam. di Angelo Felicella in foglio piccolo di pag. 84. senza la Prefazione, ed un rame.

FRA le Città della Sicilia è sopra molte altre considerabile per diversi riguardi Catania; Al Sign. Giacinto M. Paternò Bonajuto de' Baroni di Raddusa, e Destra &c. noto per altre opere pubblicate a gloria di questa sua Patria, è piaciuto nella presente di fermarsi a considerare quanto onore gli arrechi l'aver già avuto il Ginnasio, e l'Anfiteatro. Al primo, oltre a stabilirne l'uso, e la forma con erudite ricerche, assegna l'Epoca sino avanti ai tempi del Poeta Stesicoro, e mostrando, essere stato anteriore a Pitagora, ed in conseguenza a Caronda suo Discipolo, fissa un'Antichità maggiore a questa Scuola di quella, che altri aveva immaginata. Del secondo poi additandone gli avanzi, e difendendone l'esistenza sino col disegno, che nel 1588. ne fu fatto, s'inoltra a provare, quanto sia di più vecchia data dell'Anfiteatro Veronese, ed a smentire gli sbagli scappati ad alcuni Celebri Autori. I suoi Concittadini gli devono esser grati ancora per questa sua zelante fatica, e tutti i Savj approvare, che i nobili si occupino a sostenere i pregi della loro Patria.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

Di entrambe le Dissertazioni.

DEL GINNASIO,

CAPO PRIMO.

SE all'età del Legislator Caronda, ovvero a' secoli più rimoti del Poeta Stescoro, fondato in Catania il Ginnasio, riconoscer' egli si debba. Ragioni a prò di Caronda. Opinione del celebre Autor della Catania Illustrata, tratta in dissamina. Di lui ripugnanze, e contradizioni. Cronologico Razioncinio, in cui vigor l'Era di Stescoro viensi a stabilire. Rapporto delle Testimonianze de' Marmi Oxoniensi, del Cronicon di Eusebio, di Suida, del Seldeno, del Lidiato, del Petavio, e di altri rimoti Autori.

CAPO SECONDO.

A quale scopo il Catanese Ginnasio destinato egli ne venne, se alle semplici imprese dell'Armi, o pur alla Cultura delle Scienze. Trascorsua ponderazione sovra un Testo di Mercuriale. Sentimento del Carrera tratto in isquittinio. Testimonianze di Plutarco, di Livio, di Platone. Struttura del Ginnasio. Rapporto di Vitruvio, Auliso, e di altri Autori.

DELL'

DELL'ANFITEATRO,

CAPO PRIMO.

Siva additando di trascorso, in un colla struttura, lo Scopa, cui l'Anfiteatro destinato egli ne venne. Critica rimproveranza sull'abbaglio del Biando, nell'ammettere tre soli Piani nella Catanese Arena, e del Grossi, nel darsi a credere, che l'Anfiteatro sia stato residenza del Romano, Provinciale Pretore. Si dà a divedere la ripugnanza, e contraddizione, in cui cadde il Gaetani, col negare dell'Anfiteatro di Catania l'esistenza.

CAPO SECONDO.

Se'l primiero punto dell'origine de' Gladiatorj Cimentati, e degli Anfiteatri, a' Greci, ovvero a' Romani ascrivere egli si debba. Rapporto di un Testo di Virgilio, chiosato da Servio. Ragioncinio sovra una Testimonianza di Erodoto. Opinione del Maffei tratta in dissamina. Ponderazioni sovra un Testo di Cassiodoro, intorno alla durezza del Catanese Anfiteatro. Entusiasmi, e Quasimodos di Giacomo Filippo D'Orville, ad onta di un sì indubitabile Monumento, in nulla ridotti.

Pag. 7.	ricontro	rincontro
Pag. 7.	nonletisset	nonletisset
Pag. 10.	Sonitque recessa	Sonitque recessa
Pag. 13.	si dicantate	dicantate
	dottrine	dottrine
Pag. 42.	Rodum	Rhodum
Pag. 81.	comprimere	comprimere
Pag. 84.	de' secoli trascorsi	de' secoli trascorsi



EMENDAZIONI NELLA PREFAZIONE

A' PASTORI ETNEI.

Pag. 2. *di quanto agevolezza* *di quanta agevolezza*

Pag. 3. *pago dell' intuito* *paga dell' intuito*

Pag. 4. *ammirabil lavoro* *ammirabil lavoro*

Pag. 12. *chiamerebbe virtuosa* *chiamerebbe virtuosa*

Pag. 14. *al primo lume* *al vivo lume*



DEL GINNASIO; ED ANFITEATRO DI CATANIA

TRASCORSIVA DISSAMINA.



NON va chi ben non riconosca, che fra tutte le più celebri, e segnalate Memorie, rendute sì splendide, non meno dal buon gusto degli antichi Inventori, che dalla penna degli Storici più rinomati delle vetuste, e novelle età, debbano in ogni guisa tenere il primiero luogo, e più cospicuo, il Ginnasio, e l'Anfiteatro. Ed oh quanto felice dicantar si puote, e gloriosa quella Città, cui la bella avventura, e sì rara addivenne di possedere entrambi que' Monumenti! Divenuta ella può dirsi, tant'alta, e sorprendente nella memoria de' Posterì più rimoti, e del pari riposta nella superba stima delle più lontane Regioni di tutto l'Universo, *in superbiam sacentorum*. Gli Obelischi, gli Archi, i Musei, i Templi, i Teatri, gli Odei, le Terme, le Naumacchie, i Cerchi Massimi, egli è pur vero, giungono a far, che sia commendevole, ed immortale il nome di quelle Comunanze, che o da' proprj Allievi, o dall'altrui munificenza si videro ne' prischi secoli di sì memorandi Edifizj nobilitate, ed ingrandite. Ma chi sia mai de' letterati, che non giugnerà a di buon grado confessare, che i Ginnasj, e gli Anfiteatri, tratti al ricontro di tutte quell'altre Moli, non possano non far, che delle più preclare Città, e più rinomate ogni altro pregio oscurato ne venga?

A

Gli

Gli Autori sì delle Greche, sì delle Romane Istorie possono entrar fidi mallevadori di quanto io dico, non meno presso de' puri, e schietti Eruditi, che de' più faccenti Letterati. E come nò? Se la rarità, la magnificenza, e lo scopo di ambidue quegli sorprendenti Edifizj si folliavano sovrà di ogni altro Monumento, *quantum celsa super se tollit Palma Genistas?* E sulle prime la rarità de' letterarj Ginnasj ne' tempi più rimoti, rispetto a quelle Regioni dell' Occidente, che tra le Greche Colonie non eran pur anche annoverate, *lumine proditur ipsa suo*; soltanto, che si vada riflettendo, che tra'l folto novero delle Città, che per ogni dove dell' Occidente, in que' poco men, che oscuri tempi risplendevano, *apparent* (per valermi della frase del gran Marone) *apparent rarae nantes in gurgito vasto*, perchè non altre, se non se poche di quelle Comunanze, nelle additate Greche Colonie non comprese, in quella per l'Occaso meschina, fatal ferie di tempi, veruno a buon grado non si recava di applicare il pensiere alla coltura dell'ingegno, mercè delle lettere; ond'è, che Giusto Lipsio, in atto di con larga mano ascrivere all' addotte Colonie de' Ginnasj la frequenza (*ubicumque Graecanae Coloniae coetus, statim, & exercitia doctrinae*) non altre Nazioni in quello stuolo giugne a comprenderne, tolto che l'Asia, l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Sicilia. La magnificenza di poi de' Ginnasj, continente, come nel suo dove terem noi ragione, un gran novero di fontuose, e ben ample stanze, tutte diverse, ed a non pochi, e varj esercizi destinate, non può non darli a divedere per singolari, in riguardo ad ogni altro pubblico Edificio a segno, che Gian Lione, dall' istesso Lipsio con quell' encomio di *Testis & oculatus Arbiter* applau-

Lipsius lib. de
Levasio III.
Cap. VII.

Lipsius ibid.

plaudito, tutto intento a recare ogni più vivo, pieno, e sublime risalto alla medesima magnificenza de' Ginnasj, rattener non si potè dal girlo con attonito ciglio descrivèndo in simiglievole guisa; *Templum, quo majus vix reperiat in toto Orbe, in cujus Porticu centum circiter Librariorum officinas, itemque alias totidem è regione fuisse. Praeterea Collegium ibi nobilissimum, in quo triginta Aulae, sive Atria, & in medio unum amplissimum, ubi legere publice solent, dum ea Urbs, & ibi litterae florebant.* E non si debba dire in oltre lo stesso dello scopo tant' alto, e sublime de' medesimi Ginnasj, se a guatar si vada, che dell' Intelletto la coltura di gran lunga formonta ogni qualunque addestramento della mano, e qualisia agevolezza, e verun comodo del corpo? Che direm di poi di quell' altra superba Memoria, vale a dire, dell' Anfiteatro? Che diremo (oso di ripetere) di una sì ammirevole, e stupenda Opera, da cui, ed a cagion della, sovremenente magnificenza della mole, ed in riguardo dell' estremo sforzo del più squisito, ingegnoso, arcano artificio, non si può con sovrabbondevole lume non ritrarre l' egregia condizione, l' invitta forza, e' l' grandioso spirito, e signorile, e l' immensa dovizia di quella Città, che sull' unico possesso di un tanto sovragrande Monumento, ricantar ella potrà a chiunque con Quinto Flacco, *possis nihil Urbe ista visere majus?* Null' altro fuorchè l' additare di traforso, ch' era desso tanto raro, non solo in rispetto della Greca Potenza, che tolto quello di Atene, di cui bastevole menzione ne fa Luciano, e quell' altro di Catania (unico in tutte le regioni di Sicilia, e forse ancora in ogni dove d' Italia) niuno presso de' vetusti Scrittori, niuno si rimira, ma ben anche in rapporto del Romano

Johannes Leo
De Gymn.

Hor. Carm.
saecul. 114.

Lucian. in Tox.

Impero, quei, e non altri, cioè, il Romano, e l' Veronese li rinvenivano; Il primo, eretto non già da Tito, come trascorsero a scrivere Eutropio, e Cassiodoro, sebbene da costui compiuto ne venne, e dedicato, due anni dopo la morte del Genitore, ma da Vespasiano, al faggio avviso di Aurelio Vittore; L'altro però nella serie di Domiziano, o pur di Nerva, o sulle primiere mosse del regimento di Trajano, come pretende il Maffei. Ond'è, che venguna retta non si dia al Mirabella, ed al Bonanni, che nulla temono di trascorrere, per Anfiteatro spacciando quel di Siracusa; sul preponderevole riflesso, che *Theatrum Maximum*, non già *Amphiteatrum*, o pur *Theatrum Venatorium*, pur anche dallo stesso Tullio dinominato egli ne venne. Tanto più, che Silio Italico, tutto intento a dar pieno risalto alle Siracusane magnificenze, non avrebbe punto ommesso di far menzione del preteso Anfiteatro, se desso da doverlo rinvenuto si fosse? Ecco la di lui lira, che ne va degli ambidue Teatri rifonando, cioè, unò il Massimo, da Tullio tratto in novero, l'altro il minore; *Et celsis suggesta THEATRA columnis*. Senzacchè colui, (l'Autor della presente Opera) che a rimirar n'andò di quell'Edificio le fin'ora esistenti reliquie, non potè non impegnare la propria fede, in riputarlo bensì un Teatro Massimo, a tenor della Tulliana rimostranza, vale a dire, più sontuoso, e più magnifico, al rinccontro di quell'altro picciolo, ma non già, nè pur da lungi, un ben formato Anfiteatro, al par di que' di Catania, e di Roma, entrambi adorni di gradini, e forniti di tutte quell'altre parti, da cui un legitimo, e perfetto Anfiteatro con imprescindibil condotta a risultar ne viene. Anzi fa d'uopo di girne più oltre ponderando, che non già da ogni qua-

Maffei degli
Anfiteatri Cap.
XIII.

Tull. in Verr.
IV.

Silii Italici
Lib. XIV.

qualunque comparfa di rotondità ; o da qualsivia
 fembianza di ovale imagine in fimiglievoli Edifi-
 zj, (per cui cagione ne va sì di leggieri smarren-
 doli, chi senza occhio perito, ed esperto a riguar-
 dar fi pone le di lor veftigia) vienfi con faldezza
 a ritrarre un diritto, ed acconcio argomento di
 uno non raffomiglievole, non dimezzato, ma ve-
 ro, e compito Anfiteatro ; perchè in altra guifa
 verremo a contradir coftratti tutti que' faccenti An-
 tiquarj, che lungi dall' opinione del sì celebre Au-
 tor delle *Antichità Spiegate*, un non dubbiofo, e
 perfetto Anfiteatro non riconobbero quel, dall'Im-
 perador Trajano eretto in Roma ; E pur tutta fiata
 cotefto medefimo Monumento, potrebbe girne,
 non lontano da verun' ombra di ragione, vantando
 il vocabolo, e' l tenor di Anfiteatro, fuff' autorevo-
 le foftegno di Paufania, che giunfe per fino a di-
 nominarlo *Theatrum Magnum* (come appunto fu
 dall'anzidetto Tullio quel di Siracufa, *Theatrum*
Maximum appellato) ma quel, che più di gran-
 lunga prepondera, con queft' altra nota di vantag-
 gio, *circulariter undique*, Θέατρον μέγα κυκλωτερες παν-
 ταρόθεν. Tratto non di meno tutto ciò addietro,
 non fi può dall' altro lato, nè pur alla sfuggita, un
 qualche per fin minimo, e trafcorfivo faggio reca-
 re della magnificenza di un sì portentofa Colofseo,
 e non far, che 'l noftro riflesfo fen vada fofpignen-
 do più innanzi a dar a divedere, fino a qual tegno
 s' inoltrò il di lui pregio, che in fin meritoffi il pri-
 miero vanto fovra di ogni altro cofpicio Edifizio,
 come ne impegnò la propria fede non di Poeta,
 ma d' Iftorico lo fteffo Marziale :

Omnis Caesareo cedat labor Amphiteatro,

Unum prae cunctis fama loquatur opus ;

E quel, che non può un fommo non recare, indicibile

R

con-

Montfauc. tom.
 III. pag. 258.

Martial. lib. 1.
 Ep. 1.

contrapefo alla di lui magnificenza, si è il rifaper-
 fi prima da Dion Caffio, che a cagion dell' ammi-
 revole altezza di un tanto Coloffo, al rincontro fu
 poffo di un eccelfo, e fublime Monte, ὡς κυνηγετικῶ

Dion Caffius.

Calphurn.

Ammian.

Caffiodor. lib.
 JV, Cap. XLII.

Maffei Antica
 condiz. di Ve-
 rona n. XXI.

θεάτρω τὸ ὄρος σύμπαν, ὡς μικρὰ μεγάλοις εἰκάσαι εὐκίνας; e
 quindi da Calfurnio, che delfo fin fovera le vette
 della Tarpeja Pendice fen giva tanto inalzando,
 che sembrava quali al Ciel giugnelfe; Più di van-
 taggio da Ammiano, *Amphiteatri moles solidata
 lapidis Tiburtini compage, ad cujus summitatem
 aegrè vifio humana confcendit*; Ed in fine da Caf-
 fiodoro, che non fi poteva non erogare alla di lui
 fabbrica difpendio men di quello, che all' erezion
 di una ben ampla, grandiofa, e Dominante Città
 fi richiederrebbe, *Hoc Tibi potentia principalis Di-
 vitiarum profufo flumine cogitavit Aedificium fieri,
 unde caput Urbium potuiffet*. Ma che? Non altro
 fia baftevole a far con brevi tratti comprendere la
 forprendente di lui magnificenza, fe non fe il ram-
 mentare a chiunque degli Eruditi, esperti di fim-
 glievoli Monumenti, ch' egli folo l' Anfiteatro era
 da tanto, che giugneva per fino a far formontare
 quella Città, di sì raro invidiabil fregio adorna, in
 fin di là dal più alto fcopo di una ben ampla, stre-
 pitofa rinomanza; Ond' è, che'l dianzi lodato Maf-
 fei punto non dubitò di preferire, in fin dalla Ro-
 mana ferie, la fua Verona, in grado di principale,
 overo Capo Regionario, rifpetto a Brefcia, non
 per altro, fe non perchè quella, non già quefta dell'
 Anfiteatro vantar fi potea. Or io dunque ful dove-
 rofo riguardo di recare un giufto contrapefo all'
 immortal decoro della mia Patria, Catania, dalla
 vemenza de' più vivi foletichi fofpinto ne vengo
 alla non lieve imprefa di dar almeno qualche non
 ordinario faggio dell' una, e l'altra fovralodata Me-

moria, per cui mercè in ogni dove nè va il di lei nome sì alto, e sì sublime risuonando, *Finchè'l sol porti, ed ovunque porti un giorno*. Quindi sul rilevante dettame di Quinto Flacco, *Dimidium facti, qui bene coepit, habet*, non trasanderò di rendere non lieve pregio alla presente Opera, coll' inoltrarmi a far, che in quattro parti ben divisa ella ne gisse; due al Ginnasio, ed altre due all' Anfiteatro attinenti; *Hic labor, haec studii summa, sit una mei*. E già nell' imprendere a ragionare del Catanese Ginnasio, prima n'andrò divisando, per quanto sia possibile in mezzo alle folte tenebre dell' oscura più rimota antichità, l'origine della di lui fondazione; Dipoi ne scenderò a diffaminare con ogni faldezza lo scopo, cui insin dalle più alte età destinato egli ne venne, vale a dire, se al semplice esercizio delle Armi, o pure al coltivamento delle Lettere abbiano le lor mire rivolte i di lui primi Fondatori.

C A P O P R I M O .

Se all' età del Legislato Caronda, ovvero a' secoli più rimoti del Poeta Stesicoro, fondato in Catania il Ginnasio riconoscer egli si debba. Ragioni a prò di Caronda. Opinione del celebre Autor della Catania Illustrata tratta in dissamina. Di lui ripugnanze, e contraddizioni. Cronologico Ragiocinio, in cui vigor l' Era di Stesicoro viensi a stabilire. Rapporto delle testimonianze de' Marmi Oxoniensi, del Cronicon di Eusebio, di Suida, del Seldeno, del Lidiano, del Petavio, e di altri rinomati Autori.

E Qui sulle primiere mosse, chi sia, che non mi vieti non solo di girne in vano smarrendo il tempo sì pregevole, e necessario, ma pur anche

tra-

traendo affatto in non cale il proprio onore; in far alto per fino alla sfuggita, ad oggetto di porre in isquettinio l'insufficiente asserzion di que' poco accorti, che punto non dubitarono di ascrivere del Catanese Ginnasio l'origine all'età di Marco Marcello, da cui *in bicipiti somniant Parnasso* andarne un sì celebre, e fontuoso Edifizio di primo lancio istituito? Dessi però non da altro (ben io me l'avviso) sospinti ne vennero, se non se da qualche mera, e schietta rimostranza di antico Scrittore, (di cui all'incontro si ferono) in atto di apporre *erexit*, dell'intutto lungi dal trarre mente, affin di scorgere, che presso de' vetusti Autori, ed in ispezietà de' Greci, (Catania nelle Greche Città si annoverava) non solo i particolari Edifizj, ma fin'

Samuel Bo-
 cart. Geogr.
 Sacr. Lib. I.
 Cap. XXVII.

anco le intiere Comunanze, *condi dicebantur, cum augebantur, & reparabantur*; Imperciocchè se io in vigor de' più saldi, ed inconcussi argomenti, imprendere a farne divisar ben guari di gran lunga più rimota l'erezione, non potrà, già concalcata fin sulla polve, *tenues non vanescere in auras* una sì fievole diceria, una sì scempia srottola. A due tempi dunque attribuir ella si puote la fondazione del Catanese Ginnasio, od all'età di Caronda, od a' Secoli più rimoti di Stesicoro. Che da un lato punto contender non si possa, che Catania, o nella ferie dell'uno, o nello spazio dell'altro di que' grandi, e sublimi Saccenti, del sì pregevole onore abbia goduto, e della sì invidiabil preminenza del Ginnasio, oltre dello stuolo de' letterati, ed esteri, e nazionali, che lungo farebbe il riferire, e di cui 5 volumi da per tutto ripieni ne vadono, viensi colla più ridondante evidenza a ritrarre dal tenor dell'*Oda Nona* di Pindaro, già nato nella *sessagesima quinta delle Olimpiadi*, e tutto in essa intento

a ri-

a ricolmare di ben ampie, e singolari lodi Catania, non solo per la folta frequenza, e somme dovizie del di lei Popolo, ma altresì per l'Arte Militare, e per la cultura delle Lettere; che entrambe sono que' sì contraddistinti, e sì imprescindibili costitutivi del Ginnasio in tal guisa, che da esse loro appunto vien' egli a prendere la sua vera dinominazione

.... Αιτναίων . . . :

Ἐγρήτοι Φιλῶποι

Ταυτῶσι, καὶ χτεῶσιν

φυχασ' ἔχοντες κρείσσονας

ἀνδρες . . .

Pindarus Nē
mea ¶

Chi pertanto ad impegno si reca, e coraggioso si appalesa di attribuire del Catanese Ginnasio il natale all'Era di Caronda, sebbene *Ense levis nudo, parmaque inglorius alba*, punto non osa di negare, che ivi abbia raffinato il suo ingegno Stesicoro, come presso dello Scrittore della *Catania Illustrata* ben si ravvisa; poicchè egli non ommette di concedere, che ad un sì celebre Poeta provenuto ne sia il profitto delle istruzioni dalla pubblica Scuola di Catania. Ciò dunque presupposto, rimane a decidersi, chi mai degli entrambi que' grand' Uomini sia prima fiorito. Ond'è, che se io visibile renderò ad ogni sguardo, e ad ogni destra palpabile, che Stesicoro precedette Caronda, non potrà per legittima, infallibile illazione non ritrarsi, che il Catanese Ginnasio da un tempo ben guari innanzi di Caronda il suo primo natale ben riconosca. Ed affin di procedere non solo con quel *Lucidus Ordo*, tanto dal Precettare dell'Arte inculcato, vale a dire, con limpidezza di metodo, ma quel, che ancora più formonta, ben anche con quell'altro, *pede certo signans humum* dello stesso Quinto

C

Flac-

Flacco, sul riguardo a quel dettame di Demostene, *Οὐ τὸ μέγα ἐν, ἀλλὰ τὸ ἐν μέγα.* *Non quod magnum, bene, sed quod bene, magnum;* vadasi ora a stabilire di Caronda l'Era individua, e poi spingasi il passo, ad oggetto di andarne rintracciando quella di Stesicoro; e qualora desse entrambe stabilite con ben salde prove ne verranno, non si potrà vie più in dubbio rivocare, che il Ginnasio di Catania od a tempo di Stesicoro, o prima di lui eretto egli ne venne. Sul non lieve cimento io dunque di pormi a rinvenire l'Era di Caronda, a me, a prima giunta, di mestieri non farebbe di girne a richiedere non da altri, se non se dal sì celebre, e sì insigne Scrittore Lucio Seneca, che qual delle notizie della più vetusta antichità a dovizia ricolmo, potrebbe del vero fido mallevadore ben egli entrare. E però io ridire omai potrei (per farmi soltanto all'incontro del genio di chi osò di attribuir l'origine del Catanese Ginnasio a Caronda) chi non sà, che Seneca all'Era di Pitagora quella di Caronda si fe' egli ad ascrivere? *Zeleuci Leges* (parole di un sì accreditato, e grande Autore nella novantesima delle sue *Pistole* a Lucilio) *Zeleuci Leges, Carondaque laudantur. Hi non in Foro, nec in Consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo, sanctoque recessu didicerunt jura, quae florenti tunc Siciliae, & per Italiam Graeciae ponerent.* Ma che? In qual tempo (io proseguirei a dire) fiorì mai Pitagora? Ecco sù di ciò (ripiglierei) in un sol Testo di Petavio, le più rinomate opinioni a chiaro lume ristrette. *Flaruit is (ideest, Pythagoras) Olympiade sexagesima, si Drogeni credimus; Samblicus circa Olympiadem sexagesimam secundam in Italiam abuisse scribit, qua sancto Polycrates dominari coepit. Mortuum vero Olympiade LXX. ejusque IV. anno refert Eusebius, cum vixisset*

Seneca Ep. 90.
ad Lucilium.

Petav. Rationar. Temp. Par. I. lib. V. Cap. III.

set annos LXXX, vel nonaginta, ut Auctor est Diogenes. Qui però innanzi d'inoltrarci a porre indiffamata il tempo, in cui (per dar qualche respiro unicamente alla pretension di chi non temè di appalesarsi dalla parte di Caronda) potè almeno con probabile apparenza lo stesso Caronda apprendere le scienze da Pitagora, uop'è, che noi non traghiamo in non cale di tener fise le pupille della nostra mente a due precise, imprescindibili circostanze. Prima dunque non sia, se non se ben guari spediente di non sottrarre il nostro sguardo da quella dottrina, onde a risaper venghiamo, che di Pitagora gli Scolari erano non già Donzelli, ma Giovani; *Coetus habuit JUVENUM aemulantium studia doctrinae*. Di poi punto trasandar non dobbiamo di riflettere, che lo studio di cotesti stessi Giovani sotto la di lui disciplina, sì lungo si stendeva, e sì diuturno, che per fino a' primi cinque anni, non veniva loro permesso di poter disciorre, eziandio soltanto una fiata, la lingua; *Apud Pythagoram Discipulis QUINQUE ANNIS tacendum erat. Num quid ergo existimas, statim illis, & loqui, & laudare licuisse?* Che se noi dunque non dabiteremo di procedere a guisa appunto di quella piombina Squadra, dal grande Stagirita, *Aiscra* dinominata, che ad ogni qualunque misura ben ella si adattava, sì lungi dallo sforzare quegli oggetti, che per fino alla sua tempera, non rigida, non inalterabile, ma pieghevole, ma dolce, giugner dessi non potevano, vale a dire, se a noi dell'altrui buon grado non crescerà di farci all'incontro, e di non permettere, che troppo strana, ed impropria sembrasse, e nulla condonabile del Carondista l'asserzione, faremo ben volentieri contenti di dar le primiere mosse al nostro raziocinio,

Livius Lib. I;
Cap. XVIII,

Seneca Ep. LII;
ad Lucil,

Presso del Sala
vini Dife. 47
fog. 167.

con girne prefupponendo difunto Pitagora nell'anno *quarto* della *settantefima* Olimpiade, e non ci tratterremo, in un con Diogine, dal concedere ad elfo lui *ottanta*, o pur *novanta* anni di vita; non potremo del pari non concedere, che un fimigliante Filofofo nato egli fia nella *cinquantefima* Olimpiade, o pur nel mezzo dell' Olimpiade *quarantefima fettima*; Imperciocchè sottratte *venti* Olimpiadi, nell' Ipotefi di foli *ottant'anni* della di lui vita, dalle *settanta* Olimpiadi, in cui eftinto egli ne venne, ne rimangono *cinquanta*; e sottratte *ventidue*, e *mezzo* Olimpiadi dalle medefime *settanta*, nell' Ipotefi degli anni novanta de' fuoi giorni, vengono ad affegnarfi alla di lui nascita *quarantafette* Olimpiadi, e *mezzo*. Se però noi vorremo non tenerci lungi dall' opinion di Diogine, appieno egli perfuafò di omai dichiarar eftinto Pitagora nella *settantefima* Olimpiade; ci fia d'uopo di crederlo nato nella *quarantefima* Olimpiade, qualor del pari a lui accorderemo foli *ottant'anni* di vita, o pur nel *mezzo* della *trentefima ottava*, fe gliela prolungheremo per fino agli anni novanta; E pofto ciò, non dovendo noi rendere inverifimile il noftro raziocinio, non potremo da ogni splendidezza di ragione non venir fospinti a riputar nato il Difcepolo di Pitagora, vale a dire, Caronda, almeno *cinque* Olimpiadi dopo la nascita del Maestro, ful doverofò, imprefcindibil riflefso di non poterfi da un lato apprendere le fcienze cotanto profonde, quanto fi erano quelle di Pitagora, nell'età minore degli anni prefocchè venti, ed a cagion di non effere ftati ammeffi, dall'altro canto, alla di lui fcuola, fe non fe i Giovani, e non già i Giovanetti; *Coe-tus habuit JUVENUM aemulantium studia doctri-nae*, e poi aggiugnere gliene dovremo, almeno,

Livius loc. fup.
notato.

no, altri cinque, ad oggetto di assegnare ad un simiglievole Uditore, un'età matura, ed un tempo proporzionato ad apprendere a perfezione sì eccelse, e sì recondite dottrine, in un Ginnasio in tal guisa alto, e sublime, qual si era quello di Pitagora, dove, come già divisammo, la sola prima introduzione non conteneva meno di cinque anni di rigoroso, non interrotto silenzio. Qui però troncata ogni altra ponderazione, più oltre sollevatisi il riflesso, sulla mira di girne con invitta saldezza disciferando, che a norma dell'altra ipotesi, in cui si sostiene partorito al Mondo Pitagora nella *cinquantesima* Olimpiade, non potremo in verun conto non asserire, che Caronda gito ne sia ad apparar da essolui la Filosofica facoltà nella *quarantesima* Olimpiade, corrispondente non solo all'età di anni quaranta di Pitagora, nella quale può egli con sodo fondamento presupporfi delle più egregie, ed arcane scienze già resa ricolma a sì alto segno, ch'era omai in grado di averle ad altri insegnate; ma ben anche all'età di anni venti di Caronda; età, che rendevalo capace ad apparar con profitto simiglievoli sì dicantate Discipline. Tanto un più limpido splendore ad acquistar egli ne viene, e più indubitabile evidenza, dall'essere a noi ben conto, che Pitagora, prima di ammaestrar gli altri, n'andò in Egitto, indi in Babilonia, ad apparar l'Astrologia, di là in Candia, ed in Lacedemone, affin di appieno istruito divenir nelle Leggi sì di Minoe, sì di Licurgo; Anzi ben guarì dopo, fatto già nella Patria ritorno, ed ivi veduto il tutto posto in conquasso, e soggiogato dalla ferocia di Policratè, spinse più oltre il piede, per insin andarne nel Peloponneso, e poi in fine non trasandò di recarsi nell'Italia, vale a dire, nella Magna-

D

Gre.

Grecia , dove una volta , dopo tanti , e sì lunghi viaggi , e dopo sì abbondevoli , sì diuturni stenti , da lui con invincibil coraggio durati , sul ben alto pensiere di or quinci apprendere or quindi della Sapienza il più pregevole , il più arcano , il più squisito , gittate l'ancore del primiero suo scopo , fisso egli tenne in Cortona il suo soggiorno , in cui la tanto feconda sementa n'andò spargendo delle sue sì ricantate dottrine . Ma che ? Non mancherà *un di que' tre , che la gran Torre accese* , che bramoso di tener dietro alle norme di altri Scrittori , non dubiterà di asserire , che a lui più in grado riesce di voler alla luce recato Pitagora nella *quarantesima ottava* delle Olimpiadi ; Ed a cotest' Uomo , io stò per dire , ch'egli sottrarsi non potrà dalla necessità di concedere , a tenor delle già additate rimostanze , che Caronda apparato egli abbia da Pitagora le Scienze negli *otto sovra le cinquanta* Olimpiadi . E se desso altrove volgendo il passo , non si asterrà di prescrivere la *quarantesima* Olimpiade al natal di Pitagora , non potrà dal vigor delle sovraddotte ragioni , e testimonj non venir costretto a trasmettere alla di lui Scuola Caronda , almeno nella *cinquantesima* Olimpiade ; sul doveroso , imprescindibil riflesso di assegnare al Maestro un età abile a farla da valoroso Precettore , ed al Discepolo un tempo idoneo a sostener le veci di un perspicace , adattato Scolare ; Ed in conseguenza , se in fine inoltrarci pur vorremo agli *otto sovra le trenta* Olimpiadi , rispetto al primo vagito di Pitagora , punto agevole riuscir non ci potrà di far divenire di lui Uditore Caronda , prima degli *otto sovra le quaranta* Olimpiadi ; ond'è , che poi conchiuder dovremo , ch' egli siasi delle Filosofiche contezze a perfezione ripieno nella *cinquantesima terza* Olim₂

Tasso Gerus.
Cant. XII.

15
Olimpiade, in cui ed a cagion del possente, alto
valor dell'Intelletto, ed a riguardo della sovremi-
nente, squisita perizia, ed al riflesso dell'ammire-
vole più che senile maturità de' suoi giorni, non
potrebbe non sembrar verisimile, ch'egli giugnesse
ad impor Leggi alla Patria, (*Leggi di tanto pre-
gio ricolme, e di tanto credito, che dalla stessa Sa-
pienza degli Ateniesi venivano tutt'ora rilette) ed

* Salvini Prose
Toscane t. 18:

a ristabilirvi il sì dicantato Ginnasio. τῶν πολιτῶν τοῦς
υἱοὺς ἀπαντασ μαθήσιν τὰ γράμματα, CIVIUM OMNES

Diodor. lib;
XII.

Filios discere litteras, κωσπηγίσσης τῆς πόλεως τῆς μισθῆς τοῖς
διδάσκάλοις, ut è Publico Civitatis aerario honoraria
Praeceptoribus solverentur. Chiunque a discaro non
si recherà di render oggetto del proprio sguardo,
il fin quì da noi sospinto discorso, non potrà (ben
io mi fo a riconoscerlo) sì di leggieri non compren-
dere, che desso tutte ne va dirizzando le linee a
quel centro, non già di porre in chiaro la verità,
che più innanzi visibile faremo ad ogni pupilla,
ma sol tanto di non appalesarci men condiscende-
voli, a chi ad impegno raccolti di dare il vanto dell'
origine del Catanese Ginnasio al Legislator Caron-
da. Ἐπιστετε νῦν μοι μῦθος ἐλύμπια δώματ' ἔχουσαι ὅτι. Ade-

Homer, Odyss.

ste vunc Mibi Musae Coelestes domos habentes, qua-
riam Majus opus, major rerum mibi nascitur ordo.

Or dunque non si rattengan punto le mosse alla
trascorsiva nostra, e breve dissamina, con accigner-
ci alla non lieve impresa di dar con ogni limpidez-
za a divedere il tempo preciso del più che gran-
de, vetusto, ed eccelso Poeta Stesicoro. Ma che?
Forse a sottrarci da qualsisia arduità, e malagevo-
lezza, non fian da tanto le sì splendide, e sì irre-
fragabili testimonianze non men de' Marmi Oxo-
niensi, che del più erudito, sublime, ed esatto tra
que' dessi, quorum imagines lambunt bederae sequa-

Perfius in
Prolog.

665,

ces, del Petavio, io dico, fondati entrambi sull'autorità di Eusebio, e di Svida, cui pur anche dietro ne v'è per sino il Facciolati? Tutti dunque quegli additati Autori mica non dubitano di attribuire alla nascita di quell'Imerese Poeta la *trentesima settima Olimpiade*; sebbene vadan' eglino un tantinetto variando, intorno a quella della morte del medesimo Poeta; nè in altro consiste il divario, se non se in due soltanto Olimpiadi, quanto si è quello della *cinquantesima quinta* per sino alla *cinquantesima settima Olimpiade*. Ἀφ' ἑλισχύλου ὁ ποιητὴς τρε-

Marmora
Oxonienf. ex
Arundell. Sel
den. Edit. Oxo
niæ MDCCLXXVI.

γυδία πρῶτον ἐβίωσε, καὶ ἐπιπέθης ὁ ποιητὴς ἐγένετο, καὶ Στρεφ-
χορος ποιητὴς εἰς τὴν ἑλλάδα ἀφίκετο ἐπὶ τῆς ΗΨΑΠ, Ἀρχοντος Ἀθῆ-
νησι Φιλοκράτους. Ep. 51. *A quo Aeschylus Poeta Tragedia primo vicit, & Euripides Poeta nascitur, & Stesichorus Poeta in Graeciam venit, anni CCXXII.*

* Svidas V.
Στρεφχορος.

Archonte Athenis Philocrate. * ἐπὶ τῆς λζ' ἐλευκιάδος γεγονώς, *Olimpiade XXXVII. natus*. E qui non mai traggio alcun pensiero di rendere scopo di verun impegno, l'entrare in un'altra quistione, dallo stesso Seldeno additata, affin di persuadere a qualunque si spignerà ad iscorrere coll'occhio la presente Dissamina, che'l nostro Stesicoro creder si debba distinto, e diverso da quello, di cui parla il Marmo di Oxford; E però veruna non mi dò premura di far alquanto in dietro rispignere il passo a cotest' Uomo, con dargli a rimirare, che lo Stesicoro, onde stiam già favellando, sia morto non mai nelle addotte *cinquantesima quinta*, over *cinquantesima settima Olimpiadi*, ma nella *XXXVIII. Stesichorus verò Poeta etiam insignis, de quo mortuo Phalaris Tyrannus scribit tum ad Filias suas, tum ad Himereos Epistolas 31. 54. & 103, obiit saltem ante Olympiadis XXXVIII. annum secundum, quonempe ipsa Phalaridis tyrannis, juxta Eusebium finita.*

Marmora
Oxonienf. Sel-
denus Notae
Chronolog. ad
Can. Chronic.
pag. CCLVI.

nita. * Ben io però mi fo lecito di afferire, che qual-
 or una fimiglievole ipotesi ben falda reggeffe, ed
 inconeuſſa, e perſuader ci voeſſimo per queſta,
 uniça fiata, che'l noſtro Steſicoro ſia ſtato quel deſo-
 appunto di cui favella Fozio, al riferir di To-
 maſo Lidiato, in veruna guiſa convenevole non
 ci farebbe di negare, che gito ne ſia all'altro Mon-
 do nell' Olimpiade LX, vale a dire, 507. anni
 prima del Vangelo, a tenor di quel Teſto del me-
 deſimo Lidiato; *Verum, qui iſtbc intelligitur Steſi-
 cborus, videtur fuiſſe ille, qui Gelanis Syracuſani
 Dynaſtae tempore, nimirum circa 507. annum ante
 Evangelium claruiſſo aſſerit Conon in Cathalogo Co-
 dicum, quos legit Photius numero 186. periocha 42.
 ut Seldenus noſter.* E poſto ciò, come ſi potrebbe,
 in vigor di una legitima, inſallibile illazione ſem-
 pre più non inferirne, che di Steſicoro la nascita
 abbia preceduto quella di Pitagora, ed in ſeguito
 pur anche quell'altra del coſtui ſcolare Caronda?
 E però ſe egli è vero, com'è veriſſimo, che *Steſi-
 cborus apud Catanam ſtudiis litterarum navavit,
 & ingenii cultum fecit, cujus merito tantus evaſit,
 dacchè ineunte aetate litteris operam dedit in Cati-
 nenſi Gymnaſia,* (per cui cagione le tanto pregeva-
 li ſpoglie di un sì ambito, invidiabil Poeta, per
 deciſion di Falari, più toſto a' Catanefi, che agl'
 Imerefi, quantunque di lui Patrioti, concedute
 ne vennero; *Pugna quidem fuiſſe dicitur inter Hy-
 merenſes, & Catinenſes de Cineribus Steſicburi, cui
 dirimendae Falariſ Aſtipalaenus Judex electus pro
 Catinenſibus pronunciavit, EA SCILICET RA-
 TIONE QUOD APUD CATINAM STUDIIS
 LITTERARUM OPERAM NAVASSET*) con-
 feſſar ancora ſi debbe, che non potè Caronda fon-
 dare il tanto da Pindaro applaudito Catanefe Giu-
 na.

* Gýralduſ
 Dialog. 6. Jo-
 han. Tactaco
 chiliad. 1. cap.
 35.

Marmora
 Oxon. Thom.
 Lidiat. Oxon.
 annotation. ad
 Chronic. pag.
 LVIII.

Laurenſ. Ber-
 erlinſch tom.
 IV. pag. CXI.

Mongitoriuſ
 Biblioth. Sicuſ
 la tom. 3.

Gýralduſ tom.
 II. Dialog. IX.
 De Hiſt. Poe-
 tar. pag. 334
 & 333. Baſiliac.

nasio, in cui insin dalla prim'alba della sua discrezione accinto si era ad apparar le lettere Stesicoro, fiorito non solo prima di lui, ma pure fin anco innanzi del suo Maestro Pitagora; Ond' è, che se dello stesso Stesicoro, si dice, che *ingenii cultum*, insin dalla sua puerizia, *coeperit* nel Catanese Ginnasio, fa in ogni conto di mestieri di a piene labbra confessare, non potersi non riconoscere la primiera Istituzion di un sì priseo Ginnasio ben guari più antica, eziandio di Stesicoro. Chi però nulla, nulla timoroso di entrar, *pede certo signans bumum*, a norma di Quinto Flacco, nel colmo della più recondita Antichità, e qualche Testo rinvenendo di veridico, accreditato, Sincrono Autore, si spignerà all' incontro della felice, e rara avventura di additarmi l' individua Era e precisa, in cui prima, di Stesicoro si diè principio al nostro Ginnasio, καὶ ἴσται μοι μέγας Ἀπόλλων, *Et erit mihi magnus Apollo*. E pur tutta fiata vi è ancor di vantaggio; perchè a me non riuscendo spediante di vie più inoltrarmi a far comparir di liberale, e condiscendevole a pro del Carondista Fautore; sull' unica, e rilevante mira di render la dovuta giustizia, e'l meritato splendore al vero; chi mai si rinviene, che mi vieti il far ben iscorgere, quanto impercettibile affatto riesca, e nulla, nulla meno conciliar si possa l' esserne gito da questo Mondo Caronda nella *Decima* sovra le cento Olimpiadi, in un età non più alta di soli novantanove anni, coll' aver egli apparato le Filosofiche Scienze dall' insigne Maestro Pitagora, tolto dal numero de' mortali, nella più larga già addotta ipotesi, nella *settantesima* Olimpiade? Imperciocchè se da questa Olimpiade ritrarre vogliam noi il raziocinio per sino a quella, in cui morì Caronda; vale a dire, per sino all'anzidetta Decima sovra le

cento, noi non potremo non porre in novero *quaranta* Olimpiadi, che contenendo quattr'anni ognuna, a costituir verranno la somma di *cento settant'anni*; Ond'è, che nè ancor punto agevole ci riuscirà di riputar nato Caronda infino nell'anno istesso, in cui morì Pitagora, dopo che ci avviseremo, che non già soli *novanta nove* anni, (quanti ne visse Caronda) ma *cento sessant'anni*, si framezzarono nella morte dell' uno, e quella dell' altro. Che se dunque lo stesso Petavio, il quale dietro la scorza di Diogene, di Giamblico, e di Eusebio, c' insegna, che la morte di Pitagora non addivenne, se non se nella *sessantesima*, over nella *settantesima* delle Olimpiadi, come già divisammo, di poi con assoluta procedura ci afferma, che Caronda i suoi giorni n' andò a terminare nell' anno istesso, in cui gli Ateniesi, vinti da Filippo ne vennero, da presso alla Città di Cherone, nella Stamulipa, e che una tal vittoria addivenuta ella sia nella *Decima sopra le cento* Olimpiadi; Dunque vop' è, che la dianzi rapportata autorità di Seneca, punto non s' interpreti nel senso, per cui mercè Caronda si creda immediato Discepolo di Pitagora, ma più tosto, ch' egli sia stato un semplice Allievo della stessa Scuola, da Pitagora istituita, e continuata, dopo la morte del Precettore, da' più valorosi di lui Uditori, che non solo le stesse insegnavano, le stesse di lui dottrine, ma ben anche appuntino, e con estrema, indicibile religiosità osservavano le stesse scolastiche Leggi, e Discipline del difunto lor Maestro. Ed in tal guisa, sì di leggieri, e ben lungi da ogni qualunque ombra di affettata stracchiatura, andar si puote chiosando quel sopraddotto Testo di Seneca; *Zeleuci leges. Seneca Ep. 96.*
Carondaeque laudantur. Hi non in Foro, nec in
Con-

Consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo, sanctoque secessu didicerunt jura; Dove si noti la proprietà del favellare, perchè non dice, *ab ipso Pythagora didicerunt*, che a costituir verrebbe Caronda immediato Discepolo di Pitagora; ma soltanto, *In Pythagorae tacito, sanctoque secessu; idest, in tacito illo; sanctoque secessu a Pythagora instituto*, che per essersi da' di lui scolari con isquisita circospezione, e perenne metodo custodito, l'ingenita dinominazion del Maestro a fortir egli veniva. Che poi di fatto la sconfitta degli Ateniesi presso di Cherona, e la morte di Caronda siano entrambe in un istesso anno addivenute, e che dello sia stato il terz'anno della *decima sopra le cento Olimpiadi*, viensi colla più ridondante splendidezza ad isorgere, in ambidue que' Testi di Petavio;

Petavio Ra-
tionar. Tem-
por. pars I, lib.
III, Cap. XI,

Petav. Rat.
Temp. lib. III.
Cap. XIII,

*Byzantium oppugnaturus Philippus Atheniensium, aliorumque Graecorum consensu territus, ab incepto destitit, pacemque cum Atheniensibus facit Olympiade CX, quâ anno tertio dissoluta, cum iisdem Atheniensibus, & Boetis ad Chaeroneam conflixit, ac VI-
CTORIA moderatè usus. Obiit* (ecco l'altro Testo) *eo anno, quo ad Chaeroneam victi sunt Athenienses. Arconte Charonidas, sive Charanda undecentesimo aetatis anno.* Laonde di sì limpide veritadi al rincontro, a chi mai darà l'animo di sostenere, che Caronda abbia di primo lancio fondato il Catanese Ginnasio, la cui prima origine precedette più secoli fin anco la sua nascita, come non che dal Testo di Pindaro, per fino dal fatto di Steficoro, fioriti entrambi ben guari innanzi dello stesso Caronda, non va chi nol possa con ben chiaro lume ritrarre? Non vi è pertanto, chi per fino a prima fronte non giunga a rimirare la diritta procedura, con cui da me fin qui esposti ne vennero i

già

già addotti argomenti; Ora però, sul riflesso di ipignermi all' incontro di chiunque non si terrà lungi dal sottoporre alle sue pupille queste mie, qualunque elle siano, fatiche, vop'è, ch'io ne vada conducendo più innanzi il passo, affin di trarre in novero que' raziocinj *ad hominem* (dal solo amor della Patria, e da quello di rinvenire il vero, e non già *à la rō laudatoria*, per satiriggiano con vemenza indotto ne vengo,) che non possano non render convinto il sì chiaro Scrittore della *Catania Illustrata*; Dal cui dipartimento non fia chi si darà il vanto di ben riconoscere, com' egli pretenda di far, che una sì ricantata Accademia l'origin- tragga dall' erezione di Caronda, e non già da' tempi più alti, e rimoti di Stesicoro; *Nam venia quandoque carent, vel summa Vatium*. E non è egli dunque vero, che un simiglievole Autore non temè di apporre a chiare note, che Stesicoro nella *quarantesima* delle Olimpiadi per lo meno abbia nelle pubbliche scuole della mia Patria cominciato ad apprendere le scienze? Tanto ci additano quelle precise di lui rimostranze; *Illud de Stesicoro circumfertur, eum nempe cultum ingenii in Catanensi Academia fecisse, ibique studiis vacasse. Quod sanè per vetustam ejusdem Gymnastii Originem arguit, Urbemque nostram liberalibus Disciplinis aditum per Insulam universam, inter primas, aperuisse dubio procul evincit. Id autem circa QUADRAGESIMAM Olympiadem, Saeculo post Graecorum in Siciliam adventum revoluto evenisse statuo*. Eh! che fa d'uopo quindi di saper di Algebra, affin di ben divisare, che da un tal tempo per fino all'Olimpiade terza sovra le ostenta (che a tenor non meno di quel Testo del medesimo Schiarator delle Catanesi Memorie; *Inter Pythagorae Discipulos Charondam Catanensem praecipuum*

Catania Illustr.
par. I. lib. I.
Cap. V. n. VII.
p. 135. & 136.

Catania Illustr.
lib. I. Cap. V.
n. XX. pag.
141. & 142.

puum nonnulli recensent, tantoque Praeceptore adeo illum profecisse ajunt, ut celeberrimi deinceps Legumlatoris sibi nomen conquiserit. At Pythagoricae Scholae potius Sectatorem alii credunt, aut ultimam Senectutem agentem Pythagoram audivisse. Effloruit enim octogesima tertia Olympiade, che di quest'altro, *Vivebat senior Olympiade OCTOGESIMA tertia* si fu il termine della vita di Caronda) annoverarne non si potendo, se non se *quaranta tre*, si rinviene il divario di anni *cento settanta tre*, da' quali sottratto il numero delle pressocchè *venticinque* Olimpiadi della vita di Caronda, ne rimangono almeno anni *settanta due*. Dunque dagli stessi accenti del Carondista Fautore, ben si ricava, che Stesicoro abbia nel Catanese Ginnasio dato principio ad apparar le lettere quasi *quindici Lustris* prima della nascita di Caronda. Con qual animo però, e con qual fronte punto non dubitò di girne spacciando; *Ex Charondae Civis institutione Catanense publicum scientiarum Gymnasium fundatum?* Più debbe però crescere il comune stupore, sul giusto, e saggio riflesso, che il medesimo Carondista, ciò non ostante, non solo trascorre a dire, che Caronda sia l'Istitutore di un tal Ginnasio, ma pur anche, che tra' di lui Allievi Stesicoro siasi egli rinvenuto. Il che, oltre di quel Testo nella *prima* parte della sua Opera registrato; *Stesichorus ingenii cultum in Catanensi Academia coepit*, da quest'altro nella *terza* parte apposto vienli a ritrarre; *Hinc meritò vetustiores recensens (Laurentius Beyerslink) Academias olim in Italia illustres, de nostra subdit: Catanensis Schola Celebris in Sicilia, in qua Stesichorus ingenii cultum coepit. Cujus sententiae subscribit Mongitorius de Stesichoro scribens: Incunte aetate litteris operam dedit in Catanensi Gymnasio.*

Catania Illustr.
 par. IV. f. 103.

Catania Illustr.
 loco sup. pag. 99.

Catania Illustr.
 par. I. pag. 135.

Catania Illustr.
 par. III. pag. 59.

Vivebat porro Stesichorus Phalaridis Tyranni aevò Olympiade circiter quinquagesima; obiit enim, Eusebio teste in Chronica, Septuagenario major Olympiadis 55. anno primo. Stesichorum denique Catanæ stipendia litteris fecisse Phalaris ipse, litis dirimendae de ejusdem exuviis inter Catanenses, & Himnerenses Judex delectus desinit, Gregorio Gyralda authore de Poetis Illustribus. Dalla poc' anzi addotta guisa di favellare, non può chiunque tenersi lungi dall' andarne sì di leggieri ben argomentando, che Stesicoro ad apparar li se' in Catania le lettere non già nella stesso, stesso anno, in cui il di lei Ginnasio istituito egli ne venne; onde non si può a ben alto diritto non inferirne, che a cagion di ascriverli a Caronda la di lui origine, viensi, oltre del tempo immediatamente posteriore al principio degli studj di Stesicoro, viensi io dico, dal Carondista a scemar pur anche, con maggior onta di Catania, il tempo alla studiosa carriera di quell' Imerefe Poeta omai precedente. Da tutto ciò ben salda vien' ella a dedursi l' illazione, che o se argomentar vogliamo contra dell'anzidetto Scrittore *ad hominem*, o pur se a discaro non ci riesca di spignerci all' incontro delle veridiche testimonianze di altri Autori, di lui più accorti, nol potremo noi sempre, ed in falsità, ed in contraddizione già non rinvenire. E però veggasi, che non andò a ferire punto lontan dal segno quell' antico Saccente, qualora a ricantar si spinse; Niuno esser da tanto, che possa sì ben guarentire quelle particolarità, che lungi da ogni sostegno di verità da per se stesse a crollar ne vadano conculcate fin sulla polve, *ὄρασθαι τ' ἀδίκ' ἐν λίγῳ ποτὶ*. E qui di un' altra mi sovviene, e più ponderevole ripugnanza, che visibile ad ogni sguardo penetrante li rimira nelle di lui

Note al Fazello, cioè; E non è egli Diomo Amernano quel desso, che nel primo de' suoi Annali, trattando del preambolo della Tirannia del sovradditato Falari, si fè ad attribuirne l'individualità del tempo alla *quarantesima seconda*, o pure alla *cinquantesima prima* delle Olimpiadi? *Pbalaridem inter Graecos primùm Tyrannidem invasisse . . . ipsumque Eusebii Chronicon bis mentionem ingerit Pbalaridis Olympiade quinquagesima prima. Constat ex illorum aetate, quibuscum Pbalaris vixit, atque ex aliis conjecturis, prorsus circa haec tempora illius aeram esse statuendam.* Come dunque di poi, nulla di quanto nel dianzi Testo a registrar egli si spinse, nulla raccordevole, mica non dubitò di scrivere nelle medesime Note; *De Pbalaridis aetate . . . tenuit babenas annis viginti octo. Circa finem quippe Olympiadis sexagesimae primae, (si noti di grazia) circa finem quippe Olympiadis sexagesimae primae (vale a dire, sette sovra le dieci di più dopo le sovraccennate quattro sovra le quaranta; e dieci di più dopo ancora delle riferite cinquantuna Olimpiadi) arripuit, Olympiade sexagesima octava occisus deposuit?* Sebbene egli per un sì fatale smarrimento non dubiti di sperarne qualche scusa da Quinto Flacco, con girne quel sì celebre dettame ricantando, *Opere in longo, fas est obrepere somnum.* Fratanto vadasi più alto inoltrando il riflesso sulla diritta mira di scorgere, come il nostro Storico dall'asserzion di Dodwello, di cui egli a vanto si recò di un simiglievole stabilimento apparare, intorno all' Era di Falaride, (dall'asserzione di Dodwello, io dico, Autore di gran lunga inferiore a Svida) a scendere sen viene, senza punto addurne veruna ragione, verun argomento, nè per sino una picciola, misera, conghiettura, ad inferirne; *Male Svidas quinquagesima*

Catana Illu-
str. par. I. pag.
138.

In Notis ad
Fazellum 18.
Priort. Decad.
lib. 6. pag. 165.
166

gesima quarta Olympiade initia ejus Tyrannidis con-
 signat; E non fia, che si ommetta altresì di gua-
 tar, come, in vece di trarsi peso dell'alta idea
 di quella massima di Tullio, *Imitemur nostros Bru-
 tos, Camillos, Decios, Curios &c. *Dat veniam Cor-
 vis, vexat censura Columbas*; Vale a dire, come il
 Diomo da strana tempera sospinto a non condo-
 narla già mai a verun Catanese Scrittore, tutte
 le censure, tutte le impugnazioni, tutte le criti-
 che sù questa specialità, va desso risparmiando
 a' suoi tanto dilette Fazello, Arezio, Braunio, Bo-
 rrello, di buon grado contento di soltanto scriver
 di loro; *Fazellus, Aretius, & ex illis Braunius,
 & Borellus Gymnasium habuisse Catanam honesta-
 rum Disciplinarum scribunt, quod Marcus Mar-
 cellus, captis Syracusis, EREXIT, cujus promoe-
 nibus non longe a littore cernuntur ruinae*. Ma che?
 Io di vantaggio non sò concepire, in qual manie-
 ra un simiglievole Storico osa di confermare quel
 suo Testo; *Sanxisse (Charondam) inter alia, ut
 Civium filii literas discerent, conductis ad id e Pu-
 blico Aerario Magistris, ex Diodoro, & aliis constat,*
 non con altro, se non se coll'appoggio della me-
 ra, e semplice rimostranza di un Uomo, per di
 lui confessione, *nullius auctoritatis*, vale a dire, di
 Lorenzo Beyerlinck; (letterato ben conto per non
 poche sue Opere, oltre il Teatro) *In Italia (ait
 Beyerlinck) primùm occurrunt Thurii, quorum le-
 gislator magnus ille Charondas inter alia sancivit,
 omnes civium filios discere literas; & ne fortassis pau-
 peres inopiâ non possent, ut a publico Civitatis aera-
 rio honoraria Praceptoribus solverentur, decrevit.*
 Ora dopo una sì breve, e sottile divagazione, fac-
 ciasi di bel nuovo ritorno là, dove ci dipartimmo
Licentiâ sumpta pudenter, collo spignere più in;

Tollius pro
 sext.

Juvenal sat. II.

Catana Illustr.
 par. 3. pag. 58.

Catana Illustr.
 par. 3. pag. 58.

Catana Illustr.
 par. 3. pag. 58.

Catana. Illustr.
Ipp. sup. pag. 126.

nanzi il passo, affin di ponderare quegli accenti alquanto da presso tratti in novero; *Stesichorum Catanæ Stipendia literis FECISSE, Pbalaris ipse litis dirimendæ de ejusdem exuviis inter Catinenses, & Himerenses Judex delectus desinit.* Dio immortale! Se Caronda da Diomo Amenano talvolta creduto anterior di Stesicoro, assegnato già avea gli Onorarij a' Precettori del Catanese Ginnasio, in qual mai guisa poi ben saldo regge, e ben forte il dirsi, che *Stesichorus Catinæ Stipendia literis fecerit*, e non più tosto *stipendia literis auxerit? Et quæ te lacerant vulnera, semper habes.* Che se mai Stesicoro, sulla mira di render l'onore alla verità, si credea fiorito innanzi di Caronda, e vero si reputi, che *stipendia literis fecerit*; Dunque da Caronda i salarj soltanto si accrebbero, e non già di primo lancio assegnati ne vennero. *Quandoque bonus dormitat Homerus*, ond'è più che vero, che spesso accbia ben san fa veder torta la passione, o l'impegno; E però oh quanto più spedito riuscire gli sarebbe, non abbastanza assistito da' maggiori lumi, il non ritoccare simiglievoli particolarità! Perchè secondo ben si avvisa la faccente Pindarica Musa, *Et tacere, sæpè sapientissimum inter homines scire, καὶ τὰ σιγῆν πολλάκις ἴσθι σοφώτατον ἀνδρῶν νόσος.* Vadasi a tutto l'anzidetto aggiugnendo, Che Stesicoro non mai nelle quaranta Olimpiadi, come sostiene il nostro Storico, ma nella prima sovra le quaranta era al ventesimo anno pervenuto; che non morì egli nella quinta (*ejusdemque mors Olympiade quinquagesima quinta comuni calculo reponatur*) ma nella settima sovra le cinquanta (*moritur Olympiade LVII. ait Svidas*) Che Caronda non finì di vivere nella terza sovra le ottanta (come in *bicipite somniat Parnassa* il sovradotto Autor della Cata-

Catana. Illustr.
parte I. cap. V.
9-7. pag. 126.

Pind.
Nemæa B'.

Petavio's Re-
censionarium.
Tempor. par.
I. lib. 2. cap.
8.

nia Illustrata, in quelle espressioni; *Effloruit octogesima tertia Olympiade*) ma nell' *undecima* sovra-
lo cento, secondo che già abbiám con sovrabbon-
 danza di ragioni dimostrato; Che lo stesso nostro
 Storico, il quale di Caronda scritto avea nella
prima parte della sua Storia; Effloruit octogesima
tertia Olympiade (vocabolo dinotante la morte,
 perchè in diversa guisa avrebbe dovuto dirsi *Ef-*
florebat, per significare una serie di vita non com-
 piuta) di poi dimenticatosi di ciò, fingiam così,
 si fe' a notar con non guari accorgimento nel *Quar-*
to Volume, Vivebat senior Olympiade LXXXIII. Ter-
 mine additante la decrepitezza, ma non già della
 vita l'estremo giorno: *Labuntur aliquando MA-*
GNI AUTHORES, (oh quanto ben si appose il
 gran Fabio!) *& oneri cedunt, & indulgent ingenio-*
rum suorum voluptati; vulgoque interdum etiam in-
dulgent; nec semper intendunt animum, & nonnum-
quam fatigantur; adea ut Ciceroni Demosthenes
dormitare, Horatio verè Homerus quandoque ipse
videatur. SUMMI ENIM SUNT, HOMINES
TAMEN. Da tutto però il dianzi con ogni fal-
 dezza ponderato, non solo ad evidenza si ricava,
 (chi va, che nol vegga?) che il Catanese Ginna-
 sio sia stato molto più antico di Caronda, ed isti-
 tuito ancor ben guari innanzi di Stesicoro, ma pur
 anche si ravvisa, che l' Autor della *Catania Illu-*
strata sottrar non si può dall' udirsi intonar nell'
 orecchio quel grande *in parva*

Catania Illu-
 strata pars. 1,
 pag. 143.

Quintilian;
 lib. X. cap. 4.

Hæc tibi si monita melius percepta fuissent

Non tua nunc forsàn naufraga Cymba foret.

A che serve dunque tanto sforzo, e tanto impegno,
 quanto si è quello adoperato dal nostro Carondista,
 sì possente, e sì valoroso, che *Dardanas Turres qua-*
teret tremenda cuspide pugnax, nel dar a divede-

Q. Flaccus ad
 Apollinem.
 Od. e VI. Carm.
 Sæcul.

re, coll'infinte spoglie del vero, e legitimo Fondator del Catanese Ginnasio, il suo caro, e diletto Caronda; se poi non pertanto egli desso è costretto a far di bel nuovo ritorno nel primiero suo stato di semplice, Zelante Legislator della sua Patria Catania, e non mai di benefico Istitutore di un sì magnifico, sublime, e più che vetusto Ginnasio? *Desinit in piscem Mulier formosa supernè*. Non son' io con tutto ciò (tanto ben l'affido) di sì rigida, Catoniana tempera fornito, che verun carico non mi tragga di quel saggio avviso di Quinto Flacco.

Horat. Ep. ad
Pisona.

Idem Epist. ad
Pisona.

*Verum, ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit Natura,*

affin di non condonare questi, e tant' altri non lievi errori, e trascorsi all' Autor della *Catania Illustrata*, nel di lei tenore da ogni penetrante sguardo visibili; anzi son io di un indole sì condiscendevole, che come n'andai già ponderando in un'altra mia Opera, non vi è Uomo, che si reputi di un simiglievole privilegio adorno, che lo renda dell' intutto libero, ed esente da ogni qualunque errore; privilegio non ad altro, se non se al grande Dio, di infinita sapienza dotato, unicamente proprio, e doveroso; perchè a me è ben conto, e palese, che vitiis

Il disimpegno
delle ragioni
&c. Cap. X.

Horat. lib. 1.
sat. III.

nemo sine nascitur, optimus ille est, qui minimis urgetur; E però di buon grado ne vengo a commendare ancor io quella non picciola letteratura di un tanto Autore, scopo ben degno già renduta di una larga vena di lodi, ed applausi di tanti dotti, ed eruditi Personaggi, insin di là da' Monti, quantunque dessa con non pochi difetti congiunta ne vada. Ma che per ciò? *Tantum vero abest*, (ben io so proprie, e mie sincere rimostanze, le saggie espressioni di uno, che tra più Sac-

Joseph Scaligerus in Prolegomenis ad Eusebii Chronicon,

centi Critici ἄξιον ἀξιῶν dire a gran ragione si puote), ut propter illa vitia minor auctoritas doctrinae illius scriptoris apud nos sit, ut potius e nomine ea seorsim exposuerimus, ne coetera bona, quae scriptis ejus continentur, contaminarent, sed castigata sic cum reliquis, quae diligenter ab eo collecta, aut feliciter excogitata sunt, tutò conjungi possint.

C A P O S E C O N D O .

A quale scopo il Catanese Ginnasio destinato egli ne venne, se alle semplici imprese delle Armi, o pur alla coltura delle scienze. Trascorsa ponderazione sovra un Testo di Mercuriale. Sentimento del Carrera tratta in isquittinio. Testimonianze di Plutarco, di Livio, di Platone. Struttura del Ginnasio. Rapporto di Vitruvio, Auliso, e di altri Autori.

E Gli dunque si è della stessa luce di chi porta il giorno più chiaro, ed evidente, a tenor di quanto abbiam fin qui divisato, che prima di Caronda, e per sino più innanzi di Stesicora, il Ginnasio in Catania istituito riconoscer si debba; Nè solo ciò, ma ben anche non si potrebbe non iscorgere eretto, sul giusto, e diritto scopo non meno di addestrar la Gioventù nelle Armi, a norma di quel prisco costume, che d' insegnarvisi in esso le lettere, e le filosofiche scienze, come pur anche non si è da noi punto ommesso di dare, sebben di trascorso, a divedere nel ripieno delle individualità di entrambi que' grandi Eroi. Tanto inoltre un più splendido lume a ritrar ne viene, e più ridondante da quella dottrina di Mercuriale, Uomo del pari esperto nell' arte Medica, che pe-

rito nell'Antiquaria; *Hippocratis aetate* (vale a dire, ne' tempi, che tra Caronda si framezzavano, e Stesicoro, quai si furono, que', in cui fiori Ippocrate, Socrate, Parmenide, Melisso) *Hippocratis aetate tria tantum famae celebritate praeclara recensebantur Lyceae; Alterum Rhodi, alterum in Urbe Cariae Gnido, tertium in Sicilia Catanae*. E qui innanzi di condurci più oltre, non è mica lontano di ragione, il far alto un tantinetto alla sfuggita, sulla mira di dar in prima piena retta a quella parola *Lyceum* nel dianzi Testo additata, e non tralandar d'iscorgere, che alla scuola delle lettere, non si può con ogni vera proprietà ben ella non adattare, e quindi di ergere un breve riflesso, e trascorsivo, affm di girne rimirando, che in veruna guisa adeguata non riuscirebbe la comparazion di ambedue quelle Accademie, di Caria, di Rodi, dove gli studj scientifici sempre in fior n'andavano, col Ginnasio di Catania, in cui null'altro apparato si farebbe, se non se il modo artificioso di maneggiare la spada, e di adoperar le Armi contro dell'Oste, ne' belligeri cimenti. Pur tutta fiata tratto ciò addietro, non si rattengan di vantaggio le mosse, alla nostra dissamina, sul riguardo di farci carico di quelle rimostanze, onde uno de' più insigni Letterati, ed eruditi Scrittori della mia Patria, tutta logorando la propria Cervice, non dubita di tenersi lungi dall'intento da noi proposto. Egli dunque il Carrera, messi da banda, e lasciati intatti que' tempi di Caronda, d'Ippocrate, di Stesicoro, e fissando lo sguardo soltanto a que' della ristorazion del Catanese Ginnasio, posta in opera ben guari dopo da Marco Marcello, affatto smarrissi, si diè dell'intutto per vinto dalle malagevolezze, di cui all'incontro per estrema fatalità egli n'andò;

dò, onde in ogni conto fa di mestieri, che noi per giusto, e doveroso disimpegno del vero, attenendoci di buon grado all' autorevol sentimento dell' *Aezio*, del *Fazello*, del *Braunio*, del *Borello*, del *Selvagio*, dell' *Arcangelo*, del *Cutelli*, del *Grossi*, del *Gastone*; non ponghiamo in non cale (*Res est intrepidus plena calor amor.*) d'inoltrarci a disciorre quelle difficoltà, che al sovraddotto Autore, più dell' Etneo Monte ponderose, ed inaccessibili sembrarono, con far, che desse, quai Colossi sulle nu-
bi fondati, senza veruna base di verità, *tamquam pulvis* ridotte, *volent rapidis ludibria ventis*; Anzi sull' esempio di un Fabro, accinto a battere due ferri ad un caldo, punto non ci rattenghiamo dal provar talora di riflesso, e con indiretta procedura il nostro assunto, nell' istesso tratto, in cui a snodar ci spingiamo quegli involuppi, onde il *Carrera*, confuso, e crollato con misera sorte si cadde. Togliasi però affatto il ritegno alle mosse del nostro breve squittinio, e passaggiera, e ben tosto vadasi traendo più innanzi il passo, affin di ponderare que' riflessi, in cui mercè quel nostro Storico a dar ragione della sua, dalla nostra impresa ben lontana, indotto egli ne venne. Non altri dunque son' egliino, tolto che quattro, per cui cagione egli a sostener si spigne, che il *Ginasio*, da *Marco Marcello* in *Catania* riabbellito, e ristorato a null' altro uopo egli serviva, se non se all' esercizio delle *Armi*. Si fa sulle prime desso a riflettere, che la condizione di que' tempi, in cui quel Roman Supremo Condottiere in *Sicilia* si tratteneva, di mal grado sofferriva, che un di lui pari dirizzasse le sue più rilevanti idee a ritoccare verun Edifizio ad altro uso, fuor che a quello de' *Militari* esercizi. Stavano allora (prosegue a trarsi peso il *Carrera*) sù gli *Ar-*
mi

Carrera Memorie storiche di *Catania* Cap. XL. pugi 31.92.

32
mi contro di Marcello i Cartaginesi, di più Città possessori, in un co' Siracusani confederati. E però qual altro più sollecito impegno, e più ponderevole a lui riuscir dovea, se non se quello dell'intero acquisto della Sicilia? E quai altri mai più proprj, ed alti pensieri nella sua gran mente ragirar si doveano, che di Armi, appunto come que' dessi, che al sublime di lui magnanimo spirito, ed all'indole belligera di un sì gran Capitano, ed al doveroso suo uffizio, ed obbligo contratto col Romano Senato, nell' intrapresa spedizione, per ogni imprevedibil guisa li convenivano? Nè solo dell'anzidetto si dà egli premura, ma pur anche a considerer s' inoltra la diritta mira, onde si fe' Marcello a ristorare in Catania il Ginnasio, ad onta di Siracusa, in maniera, che siccome questa a vanto si recava il Ginnasio di Armi, che Timoleonzio, da Timoleonte, della Tirannide distrutto, dinominato veniva; così quella, cioè Catania del pari gloriar si dovea del suo anche alle Armi destinato, per mercè di Marco Marcello, della di lei fedeltà generoso, e benefico remuneratore. E pure vi è ancor di più. Non ommette egli altresì il nostro Storico di trarsi carico fin anco del sito del Catanese Ginnasio, che non lungi dalle spiagge del mare, presso della Naumacchia eretto, e del Cerchio Massimo (Edifizj, di cui il primo a' Giuochi Navali, il secondo al corso destinati venivano) non può non sembrare acconcio più tosto all'ammaestramento delle Milizie, che delle scienze. Ma non ci stanchiamo in fine in lasciarci tenere vie più a bada dall'estremo riflesso, con cui il Carrera, tutto ponendo in isforzo il proprio cervello, giugne per fino a squittinar di proposito la stessa dinominazione del Ginnasio. Si avvisa egli pertanto, che dagli anti-

chi Scrittori, in forza di tal nome; non altero intendevansi di additare, se non se quegli edifizj, dove la florida Gioventù negli esercizi delle Armi andavasi istruendo, al ben chiaro lume di quel dettame del Divin Platone, *Γυμνάσια γὰρ τίθεμεν, καὶ τὰ περὶ τὸν πόλεμον ἅπαντα τοῖς σώμασι διαποιήματα*, &c. *Gymnasia enim, omnes etiam exercitationes Bellicas adpellamus, ut sagittandi, jaculandi, Peltasticen quoque, & omnes armatorum dimicationes acierum ordinationes, ducliones Exercitus, Castrorum positiones, & quaecumque ad equestrem pertinent Disciplinam. Quarum omnium publicos oportet esse Magistros a Civitate conductos, qui Pueros, & Puellas, Viros, & Mulieres doceant, ut omnes, qui in Civitate sunt, haec omnia sciant.* Tratte già nella più limpida, prospettiva quelle difficoltà, che tanto cagionaron di contrappeso alla per altro erudita cervice del Carrera, (come se nel di lor ripieno, *Cuncta arcana simul clausa fuere σοφῶν*) che rimaner lo ferono sì tenacemente ostinato della sua opinione; punto trasandar non potremo d'impredere a far, che desse, quai pressocchè *Φλασίας, καὶ ἀπίστοκαλλας*, crollate in sottile polve al suolo, quindi in balia dell'aure sospinte sulle vette dell'Etneo Monte, ed in fine nell'alta di lui voragine piombate si rimirassero, in vigor de' seguenti contrapposti; sul riguardando non di altro, quì da noi tratti in novero, se non se di quella faccente rimostranza di San Gregorio; *Consentire videamur erranti, si ad refecanda, quae corrigi debent, non occurramus.* Ed in prima, non era egli in ogni conto d'uopo al nostro Storico di appieno trar mente, affine di ben riflettere, che le Armi sono in tal guisa dipendenti dalle scienze, che di rado elleno sole n'andarono i Regni a soggiogare, lungi dal soccorso delle lettere,

Plato de legibus lib. VII.
Marfil, Picino Interpretes
Pag. 896.
Pag. 840. Edit. Marfil.

S. Gregorij
Epist. ad 378.
rium.

in guisa, che 'l felice avvenimento delle belligero
 imprese, vien'egli comunemente ascritto di gran
 lunga più alla squisitezza del senno, che alla pe-
 rizia della mano, *Ingenio Troja subacta fuit?* Di
 fatto, interrogato il gran Macedone, in qual ma-
 niera di tanta parte di Mondo l'acquisto riusci-
 to gli fusse, * *Armis*, si fe' con saggia procedu-
 ra a rispondere, *Eloquentis, & Consilio*. E fareb-
 be a lui medesimo sì di leggieri riascir potuto lo
 stupendo lavoro della sua tanto rinomata, belli-
 gera, invitta Macedonica Falange, se tutta appli-
 cato non avesse il pensiero all'altissima lezione dell'
 Omerica Iliade, (fertile delle più rare, e sorpren-
 denti avventure, e squisitezze, e Guerriere costu-
 manze, ivi con ammirevole, e soave lira divise) da
 lui tenuta, in un col pugnale sempre presso di
 sè, qual gioiello il più pregevole, fin'anco nel
 letto sotto il guanciale, in un sontuoso, splendido
 arredo, tralle Persiane Spoglie rinvenuto, super-
 bamente involta? Quegli antichi Romani, che in
 marmo si fero a scolpire il Leone, simbolo della
 fortezza, con in Capo la Civetta, geroglifico della
 Scienza, non ad altro segno sospinero la mira (se-
 condo l'avviso del Pierio) se non se a quel di dare
 con ciò a divedere a' suoi, quanto spediente ella fus-
 se, e quanto necessaria alla conservazion della Re-
 pubblica, l'alleanza delle Armi colle scienze. *Impe-
 ratoriam Majestatem* (in dover si riconobbe lo stesso
 Giustiniano di far, al ben chiaro lume di sì rile-
 vante verità, registrare) *non solum Armis, verum
 & litteris volumus esse armatam*. E non fu egli il
 gran Marone, che ad oggetto di far iscorgere a
 noi un perfetto esemplare di un supremo Condot-
 tiere di Eserciti, cel diede a maraviglia a divede-
 re nella Persona di Enea, primiero scopo del 1109

Di

Hofchius lib.
 V. Eleg. XIII.

*Eug. Ariman-
 di V. Republi-
 ca.

Plutarchus Vi-
 tae Parallel.
 in Alexan-
 dr. pag. 218.

In Praef. ad
 Digest.

Divin Poema, ricolmo del valor di Achille, ed in un adorno della prudenza di Ulisse? Non fu egli altresì quell'accorto schiarator delle procedure del maggior de' Scipioni, che giunse fin anco ad afferire, che desso *Semper inter arma, & studia versatus est; aut Corpus periculis, aut animum Disciplinis exercuit?* E non è a tutti gli Eruditi si nota, e palese l'ammirevole letteratura di Cesare, che di certo se' valere le scienze, di cui n'andava a dovizia ricolmo, al maneggio delle Armi a segno, che a giudizio del gran Tullio, gli feron in mercè di Pallade, un nome immortale presso di tutte le future etadi omai acquistare, donde trasse l'origine quel sì ricantato dettame, *In utroque Caesar?* Non fu egli pur anche il preclaro Orator di Eugenio, quel rinomato, e sublime Comandante delle Imperiali Milizie, (per arrecare un novello esempio) che fido mallevadore entrando degli ammirevoli diportamenti di un sì inclito, strepitoso Generale, li se' ad apporre, che prima di spignersi al cimento delle Battaglie, n'andava colla propria penna abbozzando le linee, affine di dar norma, e misura alle mosse dell' Esercito, o nel farli a prevenire, e porre tutto l'argine agli attentati, e sorprese de' Nimici, o nell'imprendere ad assalirli con piena felicità di successo? Non fu lo stesso insigne Oratore quegli, che sulla mira di dare un doppio, e pieno risalto al belligero Eroe, scopo ben degno de' suoi encomj, punto non dubito di girne in sì precisi accenti prorompendo; ch'egli Eugenio *ponea ogni più seria applicazione in illustrar la mente, colla lettura degli Storici più sensati, e più prudenti, dimezzandola alle volte con quella de' più giudiziosi, e più gravi Poeti. Contemplava con piacere indicibile, ed altrettanta utilità nelle*

Vellejus Pat
tercul. De
Scip. Majori.

Card. Dom.
Passionei Or
raz. in morte
di Eugenio
Principe di
Savoia pag.
88.

Opere.

Opere de' primi, ritratte al naturale, col sincero racconto della lor vita, e delle lor azioni, l'interne fattezze di Coloro, che od in lettere, od in Armi, eccellenti, lo-
 devolmente operarono. Furono pur que' dessi in fine ed un Tertulliano, ed un antico Greco Poeta, che mercè delle saggie, ed arcane lor note, mica non si rattennero dal ben divisare, il primo, *Litteraturam instrumentum esse ad omnem vitam*; l'altri, *Ἀπλὴν δεῖσθαι οἷς μακρόντες γράμματα*, *Qui litteras didicere, bis vident*. Quale strana improprietà (*Dic mihi magni pupille Pericli*) ella sia dunque, se Marcello, anche in tempo di guerra, destinato avesse il Ginnasio alla coltura delle Lettere? Che se dall'indole sua belligera veniva a tutt'altro inchinato, dovea a suo costo, dovea aver omai appreso nel gran cimento dell'espugnazione di Siracusa, quanto queste alle Armi istesse prevalessero, dacchè un solo Archimede era stato da tanto a far argine, a porre ostacolo, a rispignere con indicibile agevolezza l'impetuoso assalto di un intiero, tremendo Esercito de' Romani, col rendere affatto vana, e pressochè un ludibrio tutta quant'ella era la squisitezza delle belligere macchine, a tenor della superiore, invincibil forza di quelle, che da un sì stupendo Inventore venivano adoperate; *Habuisse* (scrive Livio di sì grand'Uomo) *tanto impetu coepta res fortunam, nisi unus homo Syracusis eâ tempestate fuisset. Archimedes is erat; unicus Spectator Coeli, Syderumque; mirabilior tamen Inventor, ac Machinator bellicorum tormentorum, operumque; quibus ea, quae ingenti mole agerent, Ipse per levi momento ludificaretur*. Nè giova punto l'opporre, che i Romani, sul vivo, ed alto impegno di far sempre più novelli acquisti di Mondo, internati, ed immersti nel Militare esercizio, di trasandar non si curavano la cultura del-

Tertullian. De
Idololatr.

Periclus Sat.
IV.

Livius lib.
XXIV. Cap.
XXXIV.

delle scienze. Chi è sulle primè; dalla cui erudizione lungi ne vada, che Catania fioriva, qualuna delle Città, alla Greca Potenza soggetta? Chi è pur anche, che non si rimembri, quanto ella sia stata la Greca nazione alle Lettere propensa, e quanto alle Scienze condiscendevole? Or potrà mai venire perfino un'ombra di dubbio a chiunque di senno, e di letteratura adorno, che alla faggia condotta di Marcello si apparteneva, doverli da lui, qual uno de' più squisiti, ed espedienti arcani, aver la giusta mira di non alterar punto i Costumi, e le Leggi, ond'erasi ella sino allor governata? Ben guari più, che a qualunque erudito, e faccente non può non essere ben conto, non aver egli Marco Marcello date ad altre Città novelle Leggi, fuorchè a quelle, che, prima di venir soggiogata la Città di Siracusa, la di lui alleanza tratta in non cale avevano; *Quos metus* (si fe' ad apporre Livio) *post captas Syracusas dediderat, ut victi a Victore Leges acceperunt*; al contrario di quelle Comunanze, che sempre fedeli alle Armi Romane, e sempre costanti mantenute si erano, perchè di esse. (tra le quali annoveravasi Catania) fu per averarsi, che *qui antè captas Syracusas aut non desciverant, aut redierant in amicitiam, ut Socii fideles accepti, cultique*. E sia dunque possibile, che un pari di Marco Marcello, di un sì generoso, e sublime spirito ricolmo, e da un giusto, ed accorto riguardo assistito di rimeritar Catania, indotto venisse a farle uggia, con alterarle la splendidezza del Ginnasio in guisa, che tratte da banda le lettere, tanto a lei care, e tanto da essa dilette, renduta l'avesse soltanto degna di vedere il proprio Ginnasio riabbellito per la mera, e sola Militar Disciplina? *Credat Judeus Apella, non ego*. Ma

Livius lib. II;
Cap. XL.

Livius lib.
XXV Cap. XL.

Q. Flaecus
lib. I. Sat. V.

K

che

che dich'io? Nè fin anco a tanto avvisarsi s'indur-
rebbe eziandio un *υπαρξ'*, e perfino Colui, che
 Percl. Sat. III. *pappare minutum poscit, & iratus Mammae, lalla-
 re recusat.* Che sarà di poi, se nell' istessa età di
 Marcello, uno de' primieri Attori della Guerra
Punica Seconda, aperto già in Roma si rinveni-
 va l'adito alle Scuole a segno, che Licinio Por-
 zio, presso di Aulo Gellio nel *XVII. delle Notte
 Attiche*, a ricantar egli si fe',

*Puniso Bello Secundo, Musa pennato gradu
 Intulit se bellicosam in Romuli Gentem feram;
 celeri passu*; (così il Giusto Lipsio ne va que' ver-
 si chiosando) *& velut Cursu, Musa, & Litterae
 tunc ingressae, & ita fuit.* Nè punto egli desso si
 rattiene dall'aggiugnere, che *ea Urbs (Roma)
 postquam ipsa litteras accepit, statim una cum Im-
 perio diffudit, & sparsit in bas omnes Terras.* Da
 Licinio nulla dissentente, nulla Svetonio, il quale in
 atto di trarre in novera i chiari Grammatici, non
 dubitò di apporre; *Statim sub BELLUM PUNI-
 CUM SECUNDUM Litterati sic Romae increve-
 rant, ut temporibus quibusdam supra XX. Scholae
 in Urbe tradantur:* Ma che? Sarà forse manchevo-
 le l'esempio di qualehe altro Romano Supremo Con-
 dottiere, impegnato a promuovere fin anco in tempo
 del più alto fervor della Guerra le Armi non meno,
 che le Scienze? Esule n'andava nelle Spagne, e ra-
 mingo dall'ingrata Roma proscritto il sì magnani-
 mo, e valoroso Sertorio, e combattuto da Metello, e
 stretto colla più vemente forza di un Esercito de'
 Romani in Oica, non così di leggieri riuscire a lui
 potea di guarentire la vita, sul lievole soccorso de'
 Barberi; Pur tutta fiata egli di coraggio ripieno,
 mica non trasandava di porsi al cimento, e molto
 ci oprò col fenno, e colla mano, in rispignere, in
 trar-

Lipsio lib.
 De Lovanio
 III. Cap. VII.

Sveton. de
 Clar. Gram-
 mat.

trarre in isforzo, ed abbattere i suoi Nemici. Nel colmo però di sì fatali angustie omai ridotto, ma nulla depresso, nulla, anzi ridondante di uno spirito superiore ad ogni qualunque avvenimento, tutto in un tratto applicò il pensiero, ad oggetto di rinvenirne il sollievo, e l' riparo, non con altro se non se coll' imprendere a far, che radunato in quella Città il fior della Gioventù, alla coltura de' Precettori, sì di Greca, sì di Romana letteratura adorni, ben tosto si confidasse. Tutto, in vigor di una strabocchevole amplificazione, ingrandito sembrerebbe, (ben io me l'avviso) se da ogni sguardo visibile non si rimirasse, non solo nel rapporto, che non dubitò di farne Plutarco, *μαλίστῃ δ' ἐὶλεν αὐτοὺς τὰ τῶν παιδῶν τοὺς γὰρ ἐγχειστάτους ἀπὸ τῶν ἐδ-
ιῶν συναγόν εἰς Ὀσχῶν πόλιν μεγάλῃ διδασχολοῦς ἐπιστήταις ἑλλητικῶν τε καὶ Ῥωμαικῶν μαθημάτων*, *Præcipuè coepit eos puerorum disciplina. Nam ex parentibus sibi gentibus nobilissimam Oscham, amplam Urbem, contraxit, iisque Doctores præfecit litterarum Graecarum, & Latinarum*; ma ben anche in quel tenore di più limpide individualità, onde punta non ommesse di girne divisando, *Quæ, che volè sù gli altrui vali, e scò* (sù gli arcani più squisiti, e più astrusi dell'erudità Antichità) *del Ver giudice il guarda*, un Giusto Lipsio, io dico; E però egli de' Letterati Antiquarij *Ἀντι πάντων, Instar omnium* dire a gran diritto si puote; *Oscæ Ludum Publicum Graecis, Latinisque litteris Sertorius (animosus ille esul) aperuit, & Hispanorum eà nobilissimos Liberos conduxit, instituit, stipendiis è Publico datis*; Del che egli desso a gran ragione le più grandi facendo, e più alte maraviglie, star ben saldo non potè in non prorompere in quella sciamazione, *Et quid facturum in pace ammemus, qui ista in BELLO? Quid Principum, aut*

Plutarchus
Vitae Paralle-
lar in Q. Sertor.
loc.

Filicaja Quæ:
IV.

Lipius lib. de
Lovanio III,
Cap. VIII.

Lipius ibi.
dem.

Po.

Livius lib.
XXV, Cap. V.

Livius ibidem.

Livius ibid.
XXVI. Cap. I.

Potentem, qui esul concepit? E pur dessa non così di Marco Marcello n'andò la faccenda, nella ristorazione del Catanese Ginnasio; Imperciocchè espugnata già Siracusa, e posto dell'intutto a sbaraglio, ed in conquasso de' Cartaginesi l'esercito, sul tramontare dell'anno *settimo* della *Guerra Punica seconda* (*Haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit*) assunti al Consolato, sul nascer dell'anno *ottavo* della stessa Guerra, Gneo Fulvio Centomalo, e Publio Sulpizio, prorogato l'impero a Marco Giunio, e Publio Sempronio, Romani Pretori dell'anno già trasandato, il sì benemerito Marcello ancor egli colla conferma dell'alto onor di Proconsole della Siciliana Provincia ingrandito ne venne, affinchè tutto si desse il pensiero di por fine all'estinzione delle estreme scintille, che della Guerra già trascorsa fin anco ardevano. Per cui cagione dello però di restituirsi a Roma in piena tralle non curanza, se non che sul declinar dell'Està, come n'entra Livio fido mallevadore. Dagl'Idi dunque di Marzo, quel giorno appunto, in cui, in quell'anno dieron le primiere mosse al lor governo gli anzidetti Consoli per sino all'ultima Està, intervallo di ben cinque mesi, la Sicilia, ed i Romani, alla riserba soltanto (se mal non mi appongo) della breve soggiogazione di Capua, nel colmo della pace affatto, affatto rimasero. Qual meraviglia però, se in simiglievol tempo Marcello le sue benalte mire rivolse a ristorare il Ginnasio della mia Patria, a vantaggio non men delle Armi, che delle Lettere? Dio mio buono! Che formonta poi (*Democritè, & ride magè nunc, quàm feceris olim*) che formonta poi, se Marcello ristabilito avesse il Ginnasio nella Città di Catania, di lui tanto benemerita, ad ontà di Siracusa? Quanto più sensibile

(chi

(chi va, che nol comprenda?) riuscita ella sarebbe una simiglievole onta, se in oltre destinato l'avesse sì a' Militari, sì a' Letterarj esercizi? Senzacchè il Ginnasio di Timoleonte in Siracusa, (sollevatisi benjo il riflesso, dacchè di qual prò riuscir omai potrà l'erudizione senza l'intelletto raziocinante? ἢ ἂν ἢ μὴ ἂν παρὶ) eretto ne andò del pari per l'Armi, che per le Lettere; ἐποίησαντο δὲ τὴν ταφὴν τοῦ σώματος ἐν ἑργοῖα, καὶ στόας ὑστερον περιβαλοντες, καὶ παλαίστρας ἐποίησαντες γυμνασιον τοῖς νέοις ἀνήκαν, καὶ τιμολεόντειον προσήγορεύσαν Ad haec Corpori monumentum in Foro fecerunt (si fe' a registrare Plutarco) quod porticibus postea cinxerunt, ibique palestris inaedificatis paraverunt Juventuti Gymnasium, quod Timoleonteum appellaverunt. Non va chi giugner non possa a ben ravvisare qual sia stata la giusta mira di Plutarco, per mezzo di quella apposizion di nota di Palestre, τῶν παλιστρῶν, vale a dire, l'erezione delle pubbliche Accademie, agli Uffizj della Milizia diputate. Che altro dunque volle desso darci a divedere sotto il vocabolo γυμνασιον Gymnasium, se non se ancor ivi riconoscersi fondate quell'altre letterarie Accademie, in grazia della florida Gioventù, come appunto ne va chiosando il Bonanni, o sia piuttosto lo stesso Carrera, nelle sue *Siracuse Illustrate*? H' *Ginnasio*, che fu nominato *Timoleontio*, per essere stato fabbricato da' *Siracusani*, in memoria delle grandi Opere di *Timoleonte*, FU UNA SCUOLA DI LETTERE, NELLA QUALE SI AMMAESTRAVANO I GIOVINETTI; e benchè il nome di *Ginnasio* si possa ancora intendere, stanza altresì di lotta, non dimeno possa io affermare; che questo *Ginnasio* fu casa di LETTERE, non di Lotta, perchè per l'esercizio della Lotta i *Siracusani* nel medesimo tempo già dedicarono a quel Capita-

Plutarchus Vitae Parallelae in Timoleont. pag. 235.

Bonanni Siracuse Illustrat. pag. XLII.

na le Palestre. Di gran lunga meno potrà al nostro Assunto, nè per ombra girne contra, nè da lungi, la non distanza del Ginnasio, e dalla Naumacchia, e dal Cerchio Massimo; (*Causam petiit ex alto, e però Rancidulum quiddam balba de nare loquutus.*) Mi si dica per sua fè dal Carrera; E non fu egli quel desso, che sull'autorità del Biondo, mica non dubitò di asserire, che ne' medesimi Portici di quel Cerchio, dedicata rimiravasi agli Studj delle Scienze, e delle Arti la nostra antica Accademia? Per qual mai ragione dunque dovrem noi riputar non convenevole l'esercizio delle Lettere in un Ginnasio, distinto dal Cerchio, e separato, quantunque eretto presso del medesimo Cerchio? *Robusti quantas Sermonis congeris offas, ut par sit centena gutture niti!* Non si lasci in fine punto illesa, ed intatta, ma si vada ponendo dell'intutto per sin sulla polve, (dacchè *Saucius, & victus redit in certamine Miles*) l'estrema difficoltà dal Carrera incontrata, sulla dinominazion del Ginnasio, che al di lui ingegno, *nata ante pilos*, (per usare la formola di Persio) parve di recare in fronte una non lieve sembianza di ben falda, e convincente;

Virg.
Perf. Sat. l.

Persius Sat.
V.

Demostenes.
O. Flaccus lib.
II. sit. VII.

ἐπίματα ἢ θαύματα, *verba, an portenta? Usquequà haec tam putida tendunt?* Non va dubbio, che presso di Platone, e di altri prischi Autori, non altro, sotto nome di Ginnasio, si comprendeva, salvo che un Edifizio, agli Uffizj destinato della Militar professione *Γυμνάσια γὰρ τίθεμεν τὰ περὶ τὸν πόλεμον ἀπαντα τοῖς σωμασι διαπρονήματα τοξικῆς τε, καὶ πάσης βίβλους, καὶ πελταστεικῆς, καὶ πάσης ἔπλομαχίας, καὶ φιεζόδων τακτικῶν, καὶ ἀπάστας πορείας στρατοπέδων, καὶ στρατοπέδύσεων, καὶ ἕσα εἰς ἵππειότη μαθήματα ἐπιτενοί. Πάντων γὰρ τούτων διδασκάλους εἶναι εὖτε κείνου ἀρμυρίου μισθὸν παρὰ τῆς πόλεως.* Ma che? Non veniva un simiglievole Monumento (*Dic mihi ma-*

gni, pupille Pericli) non veniva egli di varj Portici, di non poche stanze, e diverse Gallerie fornito, ed adorno? Non recavasi a costume la Gioventù, ed a sommo grado non che di esercitarvisi nelle Armi, fin anco di godere della coltura delle scienze, sotto la disciplina di più valorosi Precettori, dal Pubblico stipendiati? Non era degna di verun peso quella rimostranza di erudito Scrittore; *Luogo di esercitarsi, detto da' Latini col vocabolo Greco, Gymnasium, nel quale i Palestri ignudi si esercitavano, BENCHE' PER QUESTO NOME ANCHE S' INTENDANO TUTTI I LUOGHI, DOVE S' IMPARANO LE ARTI, E LE SCIENZE?* Ond'è, che accadeva, vederfi gli stessi Principi non di rado intervenire in sì erudite Assemblee, non meno soleticati dalle imprese degli Atleti, che sospinti dalle letterarie prove de' Filosofi, e dal profitto de' Candidati; come, per non trasandar dell' intutto gli antichi esempi, un Pompeo, *qui è bello Mitridatico victor, Rodum veniens, singillatim omnium Professorum aedes circumivit, inivit, & fasces illos laureatos privatorum januis submitit*; come altresì un Tiberio Imperadore, che *In eadem Urbe, circa Scholas, & Auditoria Professorum assiduus fuit*; come in oltre un Claudio Cesare, *Qui verò inopinatus saepe recitantibus interveniebat*; E come in fine, sul riguardo di non trarre affatto in non cale per sino uno presocchè novello esempio, un Alberto, ed una Isabella, della Fiandra Sovrani, punto a discaro non si recarono di andarne entrambi di proposito, ed all' improvviso nell' Accademia di Lovanio, ad oggetto di udire quell' Oracolo de' Saccenti, un Giusto Lipsio, in atto di spiegare sulla Cattedra le sue dottrine; *An aliud illustrius* (in tal guisa si fe' egli

con-

Mirabella Antiche Siracusane par. I. Tav. II. f. 44.

Svetonius de Caesar.]

Lipſius in
Præf. ad Dif-
fert. apud Prin-
cipes Alber-
tum, & Iſabel-
lam.

con attonito ciglio a ponderare un sì preclaro, & sorprendente avvenimento) *an aliud illustrius, quam Faeminam (Albertum enim nunc omitto) Faeminam, inquam, inter Principes, Principem, venisse ultrò ad has litterarias recitationes, sedisse, audisse? Fecit.* E però non c' incresca di sottoporre all' erudita vaghezza dell' altrui pupille, sebben di trascorso, la Struttura del Ginnasio, che dalle dotte vigilie di *Vitruvio*, di *Auliso*, di *Mercuriale*, e di altri accreditati Scrittori divisa ella veniva, Si rimiravano in prima quegli Appartamenti delle Scuole, in cui i Filosofi, i Precettori, ed altri Studiosi, ed Amanti delle Letterarie Facoltà si esercitavano, or disputando, or leggendo, ed era insegnando. Vedevasi pure una gran Sala, dove si radunavano tutti quegli Eruditi, affin di trattare della norma, onde più spediente riusciva non che l'impresa di ogni qualunque esercizio, perfino l'esatta distribuzione de' guiderdoni, a prò de' meritevoli. Scorgevasi inoltre un luogo, da' Latini *Cariacus* dinominato, dove le tenere Donzelle, dette *νοῦα* da' Greci, si applicavano a' propri lor convenevoli mestieri. Ammiravasi poi τὸ ελευθεριον, l'*Eleutorio*, vale a dire, una ben ampla Stanza, da *Cecilio Plinio*, *Untuarium* appellata, dove ungevansi con Olio non solo quei, che di goder bramavano del beneficio del Bagno, ma ben anche Coloro, che sospinti venivano alla Lotta. Tra le altre parti del Ginnasio, annoveravasi di vantaggio l'*Ἀποδυτήριον*, l'*Apoditerio*, *Spoliarium*, in cui gli Unti già coll'olio, venivano di polvere aspersi, ed in tal guisa polverosi si accingevano a' cimenti, o correvano di salto nel Bagno. Osservavasi parimente un luogo sì spazioso al Corso, alla Lotta, e ad altri giuochi destinato. Ed in fine, per tacer di ogni altra

stanza, si tenevano in un distinto Appartamento le Scuole, e l'Accademia, sì per le Arti, sì per le Scienze, ed a lato il Bagno, dove ogni giorno di entrar pressochè Ciaschedun costumava. Al incontro però di tutte queste sì individuali parti, onde i dianzi Autori a ben alta premura si recarono di trarre sotto i nostri sguardi la struttura degli antichi Ginnasj, chi fia di mente sì comprensiva, sì pieghevole, ed amante del vero, che ben tosto non giugnerà a persuadersi, che quel di Catania, prima Teatro soltanto di Scienze; venisse poi da Marco Marcello alle imprese non men dell'ingegno, che del corpo omai destinato? Così dadovero comportava la condizion di que' tempi; Così pure conveniva alla generosa munificenza di un sì eccelso, supremo Condottiere, cui la mia Patria si era di spontano movimento collegata; Così infine richiedeva l'indole de' Catanesi, che renduto avevano il lor nome sì dicantato per le varie imprese e di Minerva, e di Marte; E questo appunto, (chi va, che nol confessi?) a noi si fa in sua favella egli a ridire, quand'anche tacesse: ro le antiche Istorie, quello stemma, oh quanto favondo! Oh quanto eloquente! che non lungi da verun arcano da Catania assunto ne venne, l'Elefante, io dico, che sul dorso sostenendo la fonte, di sangue ostile ridondante, non può non farci sovvenire delle tante superbe vittorie, da' Nimici riportate; Nè solo l'anzidetto, ma altresì il Simolacro di Pallade, Dea della Sapienza, che l'erudite vigilie, e gli egregj, e dotti parti de' Catanesi ci rammentano; Di que' Catanesi, ben io mi fo a ripetere, che de' lor Maggiori coltivando le sagge idee, anzi di tempo, in tempo al più alto segno accrescendole perfino al dì d'oggi, si sono della bel-

la forte fatti all'incontro di giugnere a meritarsi (ed a cagion degli alti servigj a' lor sovrani prestati, ed in riguardo delle dottrine, per cui de' proprj Regnanti l'amore presso di se a ritrar ne vennero) il giusto guiderdone di veder sempre più privilegiata la lor Accademia, e contraddistinta di non poche Balle Pontifizie, e di varj Reali, ed Imperiali Diplomi, ad ogni sguardo visibili, presso de' Catanesi pubblici Archivj, e della Cancelleria del Regno, e quel, che reca un sì alto contrapeso, ricolmi di sorprendente degnazione, e singolare stima, che non possano non far, che qualunque ne vada una tanto rara, invidiabil preminenza riconoscendo. Ma che? Se a tutto il fin qui, per sino a sovrabbondanza diciferato, posto mente avesse il Cattera, e ritolto affatto ogni ritegno, affine di non tenersi lungi da quella saggia procedura, *Et premittitur ratione animus, vincique laborat*, sospinto si fosse a far nella sua mente rifiorire qualche per sin effimero lampo di lieve riflesso, al vigor di quelle ragioni, ed autorità, onde già in nulla ridotte si veggono le di lui ripugnanze, e difficoltà, sull'indubitabile accoppiamento delle Armi colle Scienze, fin'anco dopo la ristorazion del Catanese Ginnasio, tratta in opera da Marco Marcello; non si sarebbe punto smarrito, nè vinto si faria fatto ravvisare dalla comparsa delle medesime, ma più tosto tutte sollevando le idee della propria cervice, sull'imprescindibile e diritta mira del di lui Ufficio, uno degli schiaratori delle Catanesi Memorie, apparato avrebbe in simiglievole cimento, quanto preponderi ad ogni qualunque disimpegno quella saggia, e precisa rimostranza del Satirico.

Pyrrhus Sat. V.

Jovynal. Sat. V.

*Qui tegitur parmâ, & galea, metuensque flagelli,
Discit ab hirsuta jaculum torquere Capella.*

Sunt

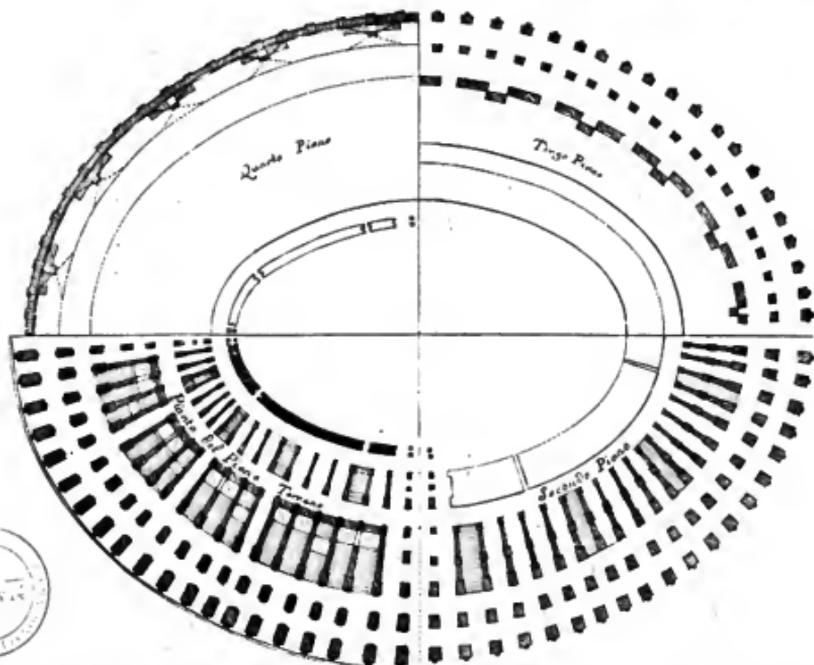
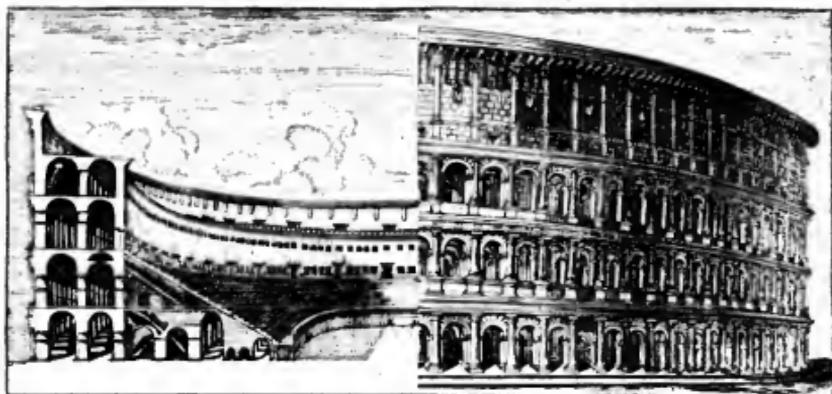
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus; E però si condoni a cotest' Uomo un simigliante, ed altri non leggieri trascorsi, nel ripieno della sua Istoria, ad ogni limpido occhio, e perspicace, ben conti, non solo sul riflesso a quell'antico Greco Proverbio, *Ἄ πολλὰ κάλλος ἄλλοτ' ἄλλοῖον κάλλος, ἢ multa jacias; aliter aliàs jeceris*; ma ben anche, sul riguarda, che dessi, non ad altro, se non se in gran parte alla pur troppo strana, e fatal tempera di quel secolo, in cui egli fiorì, ascrivere piuttosto si debbano; secolo, (chi va, che nol riconosca?) in cui l'Umano Ingegno, se non andava per ogni dove affatto perduto dietro le pure inezie, le mere scempiaggini, e le ridicole assurdità, veruna sforzo (chi è, che mel vieti?) veruna sforzo non poneva, affin di sollevarsi, nè pure *pe- de altius uno*, all'ardua impresa di rinvenire, e con ogni più squisitezza trarre in diffamina le più sode verità, e più inconcusse; Ond'è, che quasi ad ognuna in pensier non cadeva d'inoltrarsi a comprendere, e girne ben volentieri all'incontro di quel buon gusto, vale a dire, di quella sincera, ed ingenita mira di giugnere una volta a riconoscere, e distinguere il vero dal falso, il probabile, dall'inverisimile, e favoloso. Dalchè inoltre a derivar ne venne, che non altri, se non se pochi non si tenean lungi da quella tanta commendevole, e tanto necessaria facoltà, che tra gli altri requisiti ben ella si fa a richiedere da qualunque Scrittore, non solo, *Ut legat Historias, Authores, noverit omnes, tamquam unguis, digitosque suos*, a tenor delle espressioni dello stesso Giovinale, ma quel, che più forma, fin anco, *Maronem, atque alia parte in trutina suspendat Homerum*. E però stupor non
 sia

Jovenal. Sat.
VII.

Idem Sat. VI.

fia, se a Costoro; affatto non curanti di quel *Odi profanum Uulgus, & arceo; Atque ebore, & gemmis, & Cedra dicere digna*, di tanti, e tanti lumi manchevoli, e dell' intutto lontani dal far, che venisse *perfectus decies castigatus ad unguem; Nonumque pressus in annum*, a dettame del Precettor dell'Arte, il lavoro de' proprij parti; poco, o nulla premeva il non temer di trasmetterli alla cieca avventura della più rimota Posterità, punto non meritevoli di quel *linenda Cedra, & laevi servanda Cupresse*.





*Capitense Amphitheatrum In Ara luxta Stephoream Portam
propè Stephori Himerensis Poetae Sepulchrum Bolani Aevo*

MDCXXXVIII

Laurent Bolan. in. Urbis Chron.

DEL CATANESE ANFITEATRO. ⁴⁹



Non va dubbio, che di un folto numero di pubblici, superbi Monumenti ed Egizj, e Greci, e Romani ben guari più, che al presente si vide già Catania un tempo a singolare, e dovizioso pregio adorna. Gli *Archi* inalzati ad onore di que' sublimi, ed invitati Belligeri, che veruno rimarчевole trionfo riportato aveano; Le *Terme*, invenzione del Lusso, erette non meno per la delizia, e limpidezza, che per la sanità, e robusta forza del Corpo. Gli *Aquedotti*, per cui si derivavano prefocchè intieri fiumi, non meno ad uopo del Pubblico, che al comodo delle Case private; I *Sepolcberi*, sulla mira destinati di perenne conservar, ed immortale nella rimembranza de' Posterì più rimoti, la fama degli Eroi più eccelsi, e distinti; I *Teatri*, dove ora si radunava la Gente, affin di ristorare l'animo, mercè la comparsa de' Giuochi, e delle Sceniche rappresentazioni; ed ora il Magistrato, ad oggetto di trattare gli affari, e provvedere alle occorrenze della Repubblica, al par dell' antica Grecia, che a costume si recava di far, che delle Città l' Assemblea ne' Teatri non poche fiata si tenesse; Gli *Odei*, dove prima d' imprendere le armoniche rappresentanze, al cimento si provavano i Cantatori; La *Naumacchia*, in cui il Popolo in finti Navali combattimenti il suo valor esercitava, per quindi rinvenirsi in grado di adoperarlo nel vero; Il *Cerchio Massimo*, nel quale addestrati venivano i Nobili agli Equestri esercizi, non che all'

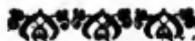
N

agi.

agilità i Cavalli; Il *Ginnasio*, in cui (come già abbiamo appien divisato) si coltivava la florida Gioventù e nell' *Armi*, e nelle *Lettere*; I *Musei*, gli *Altari*, i *Templi*, che alle Muse, ed a tanti falsi Numi a dedicar si fe' la cieca Gentilità; erano le pubbliche, e fontuose Moli, onde alcune rendevano Catania emulatrice di Roma, alcun' altre avean già fatto la stessa Roma emulatrice ancor di Catania, a dettame fin' anco di un estero erudito Autore, *Cujus (Cutinensis Amphitheatri) archetypum in illo vastae molis AMPHITHEATRO, quod in Exquilis, visitur, ROMA IMITATA EST.* Ma che? Tra questi, e tant' altri Edifizj, tratti da noi in non cale (sebben vevoli per se medesimi ad accendere, e sollevare nell' animo di tutte le Gentì l' emulazione, e l' invidia, come que', che una sì splendida Città rendono cotanto ragguardevole, e contraddistinta) n' andò forse veruno, che nella fontuosità, magnificenza, e struttura giugner potè a contendere persin da lungi, o per ombra coll' Anfiteatro? Non già, non già. Di un tanto sorprendente, ed ammirevole Monumento io dunque non posso la mia fede non trarre in disimpegno, coll' accignermi al non leggiere assunto di dar con ogni limpida speditezza a divedere l' Iconografia, lo scopo, l' origine, E già, dopo di un sì splendido prospetto, ben guari spediente, e necessario ad ogni letteraria fatica, a norma di quel Pindarico, in segnamiento, *προσῆπον χερὶ Θίμωι τελευτες*, ritolto senz' altra dimora qualunque ritegno, non si ometta di porre mano all' opra,

Petrus Blondus de Siciliae admirabilibus.

Pied. Olymp. Ode VI.



Si va additando di trascorso, in un colla struttura, lo Scopo, cui l' Anfiteatro destinato egli ne venne. Critica rimostranza sull' abbaglio del Biondo, nell' ammettere tro soli Piani nella Catanese Arena, e del Grossi, nel darsi a credere, che l' Anfiteatro sia stato residenza del Romano, Provincial Pretare. Si da a divedere la ripugnanza, e contraddizione, in cui cadde il Gaetani; col negare dell' Anfiteatro di Catania l' esistenza.

Qual non da altro, se non se dal solo dito del Rodiano Colosso, giunse un dì la Matematica perfino a diciferare di un tanto maraviglioso Gigante la sovremenente grandezza; tal dal barlume delle fatali rovine di quel raro tesoro di antichità, di quel supremo distintiva delle glorie di Catania, dell' Anfiteatro, io dico, punto non dubitò d' inoltrarsi la vaga erudizione, e perizia di tutta l' Antichità degli Storici Allievi del gran Simeo, a trarre in chiaro lume, ed in più splendida prospettiva riporre una sì grandiosa, e stupenda Macchina, un portentoso dell' antiche Fabbriche. Si ergeva egli dunque in mezzo alla gran Piazza Stesicorea, il maestoso, superbo Edifizio, in rotonda sembianza, eosi nell' interno, come ben anche nell' esterno. Le misure, onde a recarne si fe' il Bolano, dagli ambidue Assi del Circolo, tratte ne furono, e dalla linea del Contorno. Il diametro del Campo, o sia Piazza dell' interiore Ricinto, di *duecento* era, e *novanta* piedi. La larghezza della fabbrica, comprendente le mura, le officine, la massa de' gradini del Campo, per sino a *cento* piedi ella si stendeva. Ma che? Il diametro di tutto l' Edifi-

fizzo, risultante e dalle mura, e dalle officine, e da' gradini, e dal Campo, a *quattro cento, novanta* piedi egli fin anco giugneva. La circonferenza poi, o sia esterlore ricinto, a *mille quattrocento settanta* piedi s'ingiva pur dessa dilatando. Le misure dell' altezza, sebbene state non fossero allora visibili alle pupille del Corpo, vennero in qualche guisa rendute palesi agli sguardi della mente, dacchè furono dallo stesso Bolano riputate, per ragioni di architettonica proporzione, pari a quelle dell' Anfiteatro di Tito, e Vespasiano; * la cui altezza, fino al presente, ad ogni occhio si nota, formata fino a' *cento sessanta* piedi, compresi que' tre bassif, e larghi gradini, che all' intorno circondato egli ne veniva, e per cui riusciva agevole di ascendere a' primi ingressi. In simiglievole procedura il contorno della Catanese Arena ben ci fanno divisare le già ben conte, e più che vetuste Imagini, e così appunto è più che verisimile, ch' ella si fusse, affinchè il pavimento del primo Portico, al piano delle strade di fuori superiore egli rimanesse. Ma quanti ordini di gradini, che in giro distendendosi n' andavano dal fondo alla cima, circondassero l' interno ricinto del Campo, non si può con tanta agevolezza asserire; pur tutta fiata viensi a ritrarre, che stati fossero più di *quaranta sei*, larghi ogn' un di essi al quanto più di due piedi, dal riflettere, che se tutta della Fabbrica la larghezza, come già si andò diciferando, era di cento piedi, per diritta, e legitima illazione non si può non inferire, che i gradini ne girano annoverandosi non meno di *novanta quattro*, dacchè il rimanente degli altri *sei*, occupato dalla grossezza del muro superiore, egli ne viene. E qui, se di argomentar di vantaggio, in vigor di *mere*, bensì, ma più che

* Carreri Mem.
mor. stor. di
Catania lib. I.
cap. XXXIX.
Grossi Deca.
Corda VI.
mod. II.

che probabili conghietture, punto disconvenevole non fia, e se inoltre mica a discaro non riuscirà di non tenerci lungi da quella sovradditata asserzion del Bolano, (Scrittore di sì gran fe' ricolmo) che l' Catanese Anfiteatro, a quel di Vespasiano uguale in altezza riconosciuto egli ne venne, e se in fine ben volentieri ci faremo all'incontro del sentimento di Pubblio Vittore, *Amphitheatrum Titi* (scrifse costui) *quod capit loca LXXXVII* * *De gradibus* (come interpreta il Lipsio) *tantum intelligit, credo; in quorum pulvillis sedisse commodè vult OCTOGINTA SEPTEM MILLIA HOMINUM; At in ambitu illo superiore, & circumjectis porticum Aulis, non minus item spectarunt, quàm dena, aut vicena potius millia; sive stantes, sive in allatis Cathedris sedentes;* vienli per legitima, e diritta conseguenza a dedurre, che pur anche l'Anfiteatro di Catania di una pari estensione di novero di Spettatori desso, lungi da ogni dubbio, comprensivo riputar si dovrà. Che diremo poi de' Piani della Catanese Arena? Dessa, come ben si avvisano gli Scrittori delle mia Patria, a norma di quattro Ordini, con isplendida procedura fornita ne viene. Del primo piano (benchè sotterra in gran parte esisteva, non per tanto a di nostri visibile da ogni sguardo si rende nello scavo già tratto presso al fine, mercè il fervoroso zelo, ed amore verso la Patria del ben conto letterato Antiquario, Ignazio Paternò Castello Principe del Biscari) chiara testimonianza ne fa il Bolano. Del Secondo, di cui fino agli anni *MDCXCIII.* alcune non oscure vestigia ne avanzarono, una trascorsiva sì, ma bastevole menzione egli dal recarne mica non si rattenne. Degli altri non potè un sì accorto Autore, se non se con saggia circospezione disbrigarfene, con dire,

* Lipsius de
Amphit.
Cap. VII,

Bolano apud
Gros. Deca-
cord. Cord. VI.
Carr. lib. I.
Cap. XXXI.

Arcangelo Mo-
ria di Catania
MS. presso dell'
Archivio Ca-
pitolare del
Duomo di Ca-
tania.

Donec altitudo aequè respondens, exurgeret. Fratan-
to dell' intutto in bando ne vada il Biondo, nè ve-
runa retta gli si dia, che lungi dal porre mente,
non temè di trascorrere, in girne schicchierando, non
esser egli fornito più di tre Ordini di Piani il Ca-
taneſe Anfiteatro, poicchè il meſchino affatto smar-
riſſi, non fu più in grado di porſi a computare il
primo Piano, che, nulla contendente qualunque
pupilla, dal ſuolo deſſo ad inalzar ſen giva. Co-
munque però ne ſia, non da altre compreſo veni-
va il primo Piano, ſe non ſe da ſeſſanta Porte ar-
cheggiate, e larghe diciotto piedi, alte però tren-
taſei, di cui non poche limpide veſtigia per ſino
alla noſtra età avanzando ne vadono. Che più? Al-
tretanti Ingreſſi nel ſecondo ſi annoveravano, e
nel terzo de' Piani, ma alquanto minori, ſe piena
fede preſtar vorremo al ſovraddotto Bolano; ed al-
tretanti altreſi fenestroni nel Quarto Piano (ſe dal
non contradir ci aſterremo a quella Pianta di sì ma-
gnifica Fabbrica, dall' Arcangelo diſegnata, e dal
Grosſi a gran ragione applaudita) deſſi ben ſi ſcor-
gevano; dacchè in una non diſſimiglievole guiſa
in ciaſcedun degli Anfiteatri l' extremo Piano appun-
to diviſato egli n' andava. Qui però facciaſi alto,
almen di traſcarſo; affin di girne ponderando, che
ſe un ſolo ſi preſiggeva l' Ordine, onde il Catane-
ſe Anfiteatro egli era fornito, deſſo come poteva
non eſſer Toſcano? Poicchè Toſcano non altri-
menti egli ſi era l' Ordine del primo Piano, a te-
nor della diſſamina da noi fatta, intorno ad alcu-
ni avanzi del primo Cornicione; Avanzi, degni nel
vero di non rimaner di vantaggio in balia di colui,
qui a ſe non ſpernit prophanum vulgus, & arcet, ma
ben meritevoli di venir cuſtoditi nel sì amplo, e
ſuntuoſo Paterno Muſeo del ſovra lodato noſtro
Cit.

Cittadino. Pur tutta fiata *Iontco* esser dovea il secondo Ordine; *Dorica* il terzo; il quarto *Corintio*, dachè con sì uguale proporzione ne veniva, qualora il primo era Tolcano, dal discernimento de' Periti l'esatta disposizione degli altri ordini ben architettata. Quantunque poi di pietra nera quadrata, parto del nostro Etneo Monte, edificata, ne venne una sì grandiosa Mole, pur tuttavolta concorrevano al di lei sì magnifico ornamento e Statue di bianco marmo, e Colonne di granito Egitio. Ben si avvisa però chi si fe' non senza fondamento a credere, che le aperture de' tre Piani superiori, da Pilastri, o pur da Colonne framezzate desse ne givano, come appunto eran quelle del primo Piano. Non poche di coteste Colonne impiegate ne furono dalla pietà del Gran Conte Ruggiero alla magnificenza della Catanese, Sacra Basilica, eretta gli anni *MXCIV*. Ed ora desse rimiransi, dopo la novella di lei più magnifica erezione, a faggio destino del Sacro preclaro Pastore Monsignor Pietro Galletti, tratte in novero nel tanto sonuoso della medesima Basilica invidiabil Prospetto, già condotto a fine dalla squisitezza del buon gusto di un altro sacro, sì cospicuo Pastore, Monsignor Salvatore Ventimiglia, mercè di un fervornato di varie Statue, renduta però scopa ben degna dell' ammirazione, e gradimento di ogni erudito, e vago Spettatore; Che fatalità! Una ben grande di quelle pietre ne fu a' nostri tempi scoperta, nell'atto di cavarli le fondamenta del novello spedale; Ma che? La poca, o niuna curanza del Magistrato fessì, che con nostro alto cordoglio, sotto l'eretto Edifizio di bel nuovo sepolta ella ne gisse; Al contrario però di alcuni non leggieri frammenti di Statue Colossee, già rinvenuti nella nostra età, si

sen

son fatti all'incontro della felice avventura di un
 nostro Cittadino, fervoroso amante di antichità,
 in cui balza con sovrastanza di custodia d'essi ben
 si ravvisano. Ma tratto addietro il fin qui di traf-
 corso divisato, più alto sollevasi il nostro pensiero,
 affin di entrare nelle nostre critiche dissamine. E pe-
 rò sul bel principio ci fa d'uopo di ponderare, co-
 me creder non si debba l'anzidetta Arena eretta a
 solo, e semplice ornamento della Città, sul diritto
 rilevante riflesso a' que' non pochi, e varj esercizi
 per cui cagione l'Anfiteatro dall'Antichità adope-
 rato egli ne venne. E che? I primieri si furono que'
 de' Giuochi de' Gladiatori, e degli Spettacoli delle
 Fiere, alla presenza non men del Popolo, che de'
 Nobili, de' Magistrati, del Principe. Oltre lo sco-
 po di sì uguali spettacoli, già reso universale in
 ognuno degli Anfiteatri, non può non riuscire,
 se non se più che verisimile, che nel nostro altre-
 sì quello de' Navali Cimenti introdotto egli si scor-
 ga. E qual altro mai più chiaro argomento ad-
 durne si potrà, se non che quegli spaziosi Aque-
 dotti, che alle di lui mura a terminar ne vadono,
 di cui a di nostri intieri avanzi scoperti si sono, e
 due pressochè illesi, ed intatti in nostra balia a
 gran sorte ne pervennero? Quantunque poi la
 Naumacchia (di cui Catania, come già da noi a
 ravvisar si diede, adorna n'andava) stata fusse quel
 dove si proprio, e primiero a'Navali Combattimen-
 ti già destinato, non per tanto per simiglievoli pu-
 gne fin anche in Roma più fiata l'Arena stessa,
 usurpata ella si vide; Di sì ben salda verità non
 dubitano di entrare fidi mallevadori, tra non po-
 chi degli antichi Saccenti, in prima il Principe,
 degli Autori della Storia Augusta, che in rispetto

a Nerone si fe ad afferire; Εν δὲ τῷ θιάτρῳ θάλασσαν ἐπιτελάειν εἶτα πληρώσας ἐξαιφνης τὸ θιάτρον ὕδατος θαλασσίῳ ἔσται, καὶ υχθίας, καὶ κτήνη ἐνάυτῳ πύχθησαι, καυμαχίαν δὲ ἐποίησε περὶ ὧν, καὶ Ἀθηναίων, καὶ μετ' αὐτῶν τότε ὄψιν εὐθύς ἐξήγαγε, καὶ ξηράνας τὸ δαπέδον περὶς πάλιν ἔχ' ὅπως ἑναπρὸς ἕνα ἀλλὰ, καὶ πολλὰς ἄμα πρὸς ἴσους συνβαλεν; *Quum autem in Theatro quodam spectacula praeberet, primum eodem Theatro de repente aqua maris expleto, in qua pisces, & alia Animalia, Bellum Navale Persicum cum Atheniensibus fecit; Deinde subito aquam eduxit, exsiccatamque solo rursum multos peditos non modò binos, sed etiam confertos paribus utrinque numeris congregari jussit;* Ed inoltre il tanto fido Scrittor delle gesta de' primi Cesari, che in riguardo di Domiziano non trasandò di apporre; *Praelium Equestre, ac pedestre commisit, & in AMPHITHEATRO NAVALE quoque.* Dadovero non può non venir meno la stupore, all'udire cotesti Navali cimenti in un Anfiteatro, se piena retta si da alla guisa, onde si di leggieri essi addivenivano, appunto coll' introdurvi pressocchè un Mare, per mezzo di quegli amplii sotterrani Aquedotti, non che di acque, di Mostri marini ridondanti, a segno, che quel prisco Poeta Calpurnio punto non si rattenne, in atto di annoverare le pugne Navali nell' Anfiteatro, dall' Imperador Carino celebrate, dal render fin'anco se stesso visibil testimonio

Sveton in Dom
mit. Cap. IV,

*Nec solum nobis Sylvestra cernere Monstra
Contigit, aequoreos ego cum certantibus Urfis
Spectavi Vitulos, & Equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus.*

Calpurni in
Carini Princis
pis Ludis.

E qui non sia punto lontan di ragione l'additare, sebben alla sfugita il non leggere, nè condonabile abbaglio, dal nostro, quantunque sì erudito, e sì zelante Cittadino, il Canonico Grossi, già pre-

fo , in girne trascorrendo a riputare l' Anfiteatro del Soggiorno del Pretore , e della sua Corte il luogo prefito , e destinato ; perchè a lui faceva in ogni conto d'uopo di ergere alquanto lo sguardo , affin di scorgere ben guari presso del medesimo Anfiteatro quel Pretoriano Palagio , over Proconsolare (di cui fin' ora ben chiare le vestigia a diveder si danno) per passaggiera dimora al Moderator della Siciliana Provincia già diputato , come in un' altra Opera in piena dissamina da noi si trasse ; *In nostro Amphitheatro Praetoris stetit Palatium , ibidemque Quintianum Siciliae Praesidem diversatum , quando Agatham Martyrio affectam Coelo transmissit , probabilius est .*) Che infelicità ! Non trarsi punto carico di quel dove racchiusa Ella ne fu la grand' Agata , e di quell' altro , in cui sopra le vive fiamme della collocata ne venne ? Non recarsi veruna fin' anco picciola premura di riflettere , che entrambi que' luoghi della Secreta , e della Fornace (fin' ora intiere rimaste , ed intatte) nulla sono all' Anfiteatro , nulla appartenenti , come que' , che al di lui sito non poco inferiori dessi da ogni qualunque pupilla si rimirano . Non sovvenir a lui di vantaggio che ambidue quegli stessi luoghi , vale a dire , la Secreta , e la Fornace ad altro attener non si potevano , se non se al Palagio del Pretore , over Proconsole di questa Provincia , retta allora da quel sì fiero , e sì barbero Quinziano ? Tanto poi ci volea , ad oggetto di affidarsi di una sì ponderevole verità , il sospignerè un semplice trascorsivo sguardo non men agli Atti di sì sovrumana Eroina , che all' antiche IMAGINI , lo stupendo di lei glorioso Martirio rappresentanti , affin di ravvisarvi uipinto quel Proconsole , in rincontro di Spettatore dell' invincibil costanza , ond' Ella l' ardor delle fiamme .

Canonicus
Grossus Deca
cord. Corda
VI. Modul. II.

Imagini , e nel
Duomo , e nel-
la Chiesa , al
Sacro Carcere
annessa , fino al
di d' oggi es-
senti .

sofferiva, non già dall'Anfiteatro, ma bensì da un'altro ben guari vicino Edifizio, allorchè gli entrambi Familiari Silvinio, e Falconio oppressi ne rimasero dalla parte del muro, rovinato da quel Tremuoto, che sospinse il Popolo a sollevarsi contro al Tiranno? Eh, che pur troppo manchevole tratto del proprio, doveroso uffizio egli si fu, il trasandar di girne ancor ponderando, che quel forsennato Amante di Quinziano non altrove, fuorchè in qualche Prigione del suo Palagio, od Atrio custodita volea, e tormentata la gran Vergine, scopo delle folleggianti di lui brame, soleticato non men dalla gagliarda vemenza di quella passione, onde per ella lei ne giva anelando, che dal giusto timore, in cui entrar egli dovette, di poterla sì di leggieri a lui ritorre la forza del prepotente di lei, e sì cospicuo Parentado. Con tutto ciò, come potrem noi non riconoscere di qualche compatimento meritevole un tanto Scrittore, se a risaper venghiamo, ch'egli sospinto veniva dal proprio destino a badare più a' cimenti del Foro, che agli studj della Letteratura, ed alle Leggi della Critica; e però non si rinvenne in grado, nel lavoro della sua fatica a prò della Patria, di trarsi peso di quel, *Sacpè stylum veritas, iterum, quae digna legi sint, scripturus*, affinchè della *remorsos saperet ungues*? Degno in veruna guisa non è dall'altro lato, di qualche per sin lieve, e momentanea udiienza quello Schiccherator Editore dell'Opera Postuma del Gaetano, sugli Atti de'Santi Siciliani, in trascorrendo a spacciare, che del Pretoriano, over Proconsolare Palagio l'esistenza in Catania ella non può non riuscire, se non se una pura, semplice, volgar diceria, e non già una ben salda, indubitabile verità, ad ogni qualunque pu:

Q. Placcus
lib. I. Sat. X.

Cajetanus in
Animadv. ad
Acta Sanctae
Agathae par.
l. f. 19.

pupilla visibile. *Creditum plerisque Praetorium ju-
xta Beatae Agathae Carcerem fuisse, ad Orientem
cernuntur ruinae, Vulgusque appellat Palatium
Quintiani; sed neque id verum; Nam ruinae, quas
QUINTIANI DOMUM VULGUS PUTAT,
VETERIS SUNT AMPHITHEATRI*; sul diritto,
preponderante riflesso, ch' egli non guarì dopo di
non aver temuto con sì ardita tracotanza di a tanto
inoltarsi, dell' intuito annebbiato dalle sì folte tra-
veggole della passione, e dell' imperizia, fe', che *men-
titur, mentitur iniquitas sibi*, coll' incorrere in una
delle più obbrobriose, e manifeste contradizioni,
dacchè non potè il misero affatto non ismarrirsi,
non fu per ogni conto in grado di porre mente,
nel non dubitar di soggiugnere, che quel Tremuo-
to, addivenuto in atto di andarne in trionfo sù
delle Celesti sfere la sovrumana, invincibil Atleta
del Vangelo, fe' sì, che in un coll' Anfiteatro al
suol cadesse ancor desso il Pretoriano Palagio; *Cre-
dibile autem est, Terraemotu, quem Carnificina Bea-
tae Agathae concitavit, AMPHITHEATRUM,
UNAQUE PRAETORIUM CORRUISSE*; Come
se già mai crollar potesse sulla polve un Edifizio,
unqua non esistente, * secondo che da noi si andò
in un'altra Opera divisando. Ma che fo io? Do-
ve m'inoltro? Non è egli di costui un diportamen-
to di vane sole ricolmo, e di mostruose assurdità?
Invenal Sat. II. Eh via, *Ducatur planta velut ictus ab Hercule Cu-
ebus*, e quindi in balia dell' aure *ultra saurotatus
in bando miseramente ne vada.*

Cajetanus lo-
co supi notato
post pauca.

* L' Ardenza,
e Tenacità
nell' impegno
&c. Capo X.
f. 192.



62

C A P O S E C O N D O .

*Se'l primiero vanto dell' origine de' Gladiatorj Ci-
menti, e degli Anfiteatri, a' Greci, ovvero a' Ro-
mani ascrivere egli si debba. Rapporto di un Te-
sto di Virgilio, chiosato da Servio. Raziocinio
sovra una Testimonianza di Erodoto. Opinione
del Maffei tratta in dissamina. Ponderazioni so-
vra un Testo di Cassiodoro, intorno alla durazio-
ne del Catanese Anfiteatro. Entusiasmi, e Φυανισμοι
di Giacomo Filippo D' Orville, ad onta di un sì in-
dubitabile Monumento, in nulla ridotti.*

TRatto già in ben chiaro lume, ed in piena
dilucidazione omai riposto, in un colla strut-
tura, lo scopo, cui il Catanese Anfiteatro destina-
to egli ne venne, chi è, che mi vieti di riputar non
disconvenevole impresa quella, ond' io non dubito
di buon grado accignermi a guarentire, e sostene-
re dalle non falde altrui dottrine un sì magnifico,
fontuoso, e sorprendente Monumento della mia
Patria? Chi si rinviene, che punto a discaro si re-
chi di rimirare un giusto, e doveroso impegno, da
cui soleticato gagliardamente ne vado a con ogni
invitta faldezza additare la più che vetusta origine
della di lui fondazione? Chi va, che sì spediante
cimento, non riconosca, e sì acconcio quello, di
cui non posso non girne all' incontro, sulla diritta
mira di far con ogni limpida procedura isorgere,
quanto n' andò a ferir lungi dal vero, uno di que'
Saccetti dell' Italia, che dall' alto, ed universal gri-
do *inter Delectos Heroas* annoverato ne viene, il Virgil. Belgii
IV.
Marchese Scipione Maffei, io dico, nel darli così
di leggieri a credere, che la nostra Arena, della
sua Veronese coetanea ravvisar ella si debba, cioè,

Q

na-

nata nell'Impèro di Domiziano; o Nerva, o pur sulle primiere mosse della Regenza di Trajano, vale a dire, o sull'Occaso del primo, o sull'alba del secondo secolo della comun Redenzione? Non altri dadovero, se non se quegli, che nulla ponendo mente a quel dettame di Eliodo *Ἀγαθὴ δ' ἔμειν ἢ ἦδ' οὐ βροντῆς*; *bona nam Mortalibus haec lis*, nulla ricolmo di un ardente zelo dell'onor del vero, nulla sospinto dall'amor, e decoro della Patria non si rattiene dal viver timido, e neghittoso, e fin'anco non curante di andarne ben guari lontano per fino da quel vanto, recatosi da Colui, *πελλῶν δ' ἀν-*

Homer. Odyss.
α.

δράπων ἴδεν ἄστῆα, καὶ νόον ἔγνω, *Qui mores hominum multorum vidit & Urbes*,

Homer. Odyss.
β.

ἄρει δ' ἀνδρῆϊζα, ὅσον ἐν ἄλλοις περ ὄϊσι βῆ

Hasta autem jaculor, quantum vel nemo sagitta.

Ma prima di spignerci alle prove di una sì rilevante verità, tutta non può a noi non ridondare l'agevolezza, dal girne ritraendo da più alto principio la condotta del nostro discorso, coll'impredere a far, che si ponga in disamina, se la Grecia fastosa n'andò, e superba, mercè dell'uso non men de'Gladiatorj Cimentati, che di quello altresì degli Anfiteatri, innanzi, che entrambi da Roma spostati ne vennero, ed eseguiti. Ed in vero punto non si controverte, che gli Spettacoli de'Gladiatorj ad ogni sguardo sembrarono una delle più crude invenzioni della barbara, ed empia Gentilità, quantunque dubitar quindi non possiamo, che dessi stati fossero, per così dire, un rimedio di una di gran lunga più abominevole, ed esecranda Costumanza. Ad oggetto però di vie più inolterarci a scoprire più da presso il fondo di sì rimarchevole particolarità, di altro non fa d'uopo, se non se di condurre più oltre il nostro riflesso, affin di rimi-

mi-

mirare dentro il seno delle Greche Memorie, quelle, che un giusto, diritto scopo faranno de' nostri più innanzi raziocinj. Sulle prime dunque, chi va, cui ben conto non sia, che la superstizione di baginare di Umano sangue de' già Difunti i Sepolcri, predominante nell' animo di più Popoli, sulla vana, e ridicola di lor persuasione di rendersi de' medesimi Trapassati le Anime propizie, o placate, in mercè di sì stravolti, e nefandi sacrificj, comparve alla mente di non pochi de' più saggi pubblici Moderatori tanto orrorosa, che affin di abolirla si fero ad introdurre, in di lei vece, que' Combattimenti, in cui men fiera si riputò degli Uomini l'uccisione? Di una spezialità di sì alto ricolma, e sì possente rimarco, non dubita di entrare fido mallevadore Servio, in atto di girne chiosando quel Maroniano dettame; *Viventes rapit, inferias, quos immales umbras; Moris erat in Sepulchris Virorum Fortium Captivos necari; Quod postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante Sepulchra dimicare.* Ma che? Non altri si rinviene, che contender possa a' Greci il singular pregio di venir eglina riputati i primieri Inventori di simili cimenti, fuorchè quegli, che punto non curando di recar piena retta a quella testimonianza di Erodoto, *καὶ μάλιστα ἀίφλα τιθεταὶ κατὰ λόγον μονομαχίας; Τυμυλὸν κὺμ̄ fecerint, certamen varium instituunt, in quo maxima premia ponuntur pro ratione singularis cujusque pugnae,* non s' inoltra a ben riflettere, che presso de' medesimi Greci in tal moda allignata si scorgeva la già addotta barbarie, che Achille non dubitò di sacrificare alla Pira di Patroclo la vita di dodici Trojani Donzelletti sì coppi.

Tertull. De Spectacul. Cap. XII.

Servius ad Aeneid. X. vers. 319.

Herodotus in Euterpe lib. VI. Cap. I.

spicui per isplendidezza di sangue, e si ragguarde-
voli,

Homerus Iliad.
γκ. V. 604.

Δάδεια μὲν πρώων μεταθύμων θύρας εσθλές

Bis Senos Juvenes Trojano Sanguine cretos.

Con tutto ciò facciasi quì alto pressocchè di tra-
scorso, e vadasi ben volentieri all' incontro della
ripugnanza, ond'egli contento non è il già lodato
Maffei di sapere verun grado alla nostra opinione,
quantunque appoggiata ella si rimiri sul ben falso
sostegno di quella interpretazione, da Giusto Lipsio
alla sovra riferita attestazion di Erodoto apposta,
da un Chiosatore, io dico, *ἐκ Διὸς δέλιον, a Tabulis*

Lipsius lib. Sa-
turnal. II. Cap.
IX.

*Jovis; sanè Monomachia haec ad Gladiatores Thre-
cas spectat, quorum Sparsa in Libris mentio.* Non
da altra cagione dunque (chi va, che nol vegga?)
fospinto egli ne venne il Maffei a girne lontano
dalla sù divisata interpretazione, se non se dall'av-
visarsi, che di null' altri Funebri Giuochi da quell'
antico Greco Istorico si andò favellando, tolto che
di quei, in cui i premj proposti ne vennero; ond'
è, che dal medesimo non si crede, doverli l'origi-
ne da essi ritrarre di que' Gladiatori, che dal Lip-
sio *Treci* dinominati li scorgono; *Threci pro quo-
vis Gladiatore;* Non si curi però di fermarsi quì di
vantaggio il nostro pensiere, ma si conduca a ri-
chiedere ad un Letterato di lui pari, *qui veri spe-
cimen dignoscere callet, Ne qua subaerato mendo-
sum tinniat auro*, che punto a discaro non si re-
chi di accignerli a diciferare quel dubbio, ch'io
di una vera stima ripieno, oso a lui proporre. Se
egli dunque va sospettando di non favellarli in
quel Testo de' Giuochi Gladiatori, ci dica per sua
fe, di quai altri antichi Giuochi de' Greci, da
Erodoto s'intenda di far menzione? Degl' Istimia-
ci? Non già; perchè ben sappiamo, che delli da

Lipsius lib. Sa-
turnal. I. Cap.
VIII.

Pezsius SAL. V.

Glau.

Glauco, in onore di Ino, e di Melicerta ordinati
 ne vennero, e fatti ristorar da Teseo, a Nettuno
 poi si dedicarono. De' Pitii? Nè pure; perchè des-
 si si celebravano, affine di rinuovar la memoria di
 Apolline già trionfante, come finsero i Poeti, di
 un pernizioso Serpente. De' Nemei? Ben guari me-
 no; perchè dessi non ad altro oggetto si solenniz-
 zavano, se non che a quel di conservare eterna la
 rimembranza della vittoria, da Ercole riportata di
 quel feroce Leone, che tutta n'andava la Nemèa
 Selva infestando. Rimarrebbero però gli Olim-
 piaci; Ma che? Tutti ben fanno, che dessi furono
 da Ercole istituiti, in onor di Giove, dopo di aver
 non solo ucciso Augia, Tiranno di Elide, ma pur
 anche ripurgata quella infame Stalla non di Giumen-
 ti, ma di Ladroni ridondante. Asserir dunque in ogni
 conto si debba, che Erodoto, sotto il nome di Giuo-
 chi funebri, da se medesimo additati, non di al-
 tri Cimenti scopo recossi di far menzione, se non
 se de' Duelli de' Gladiatori consecrati, al riferir di
 Servio, alle Anime di Coloro, che di vivere già
 terminato aveano. Comunque sia però, qual mai
 uopo ho io (ben me l'avviso) di farmi ad indagar
 dal Maffei, qual sia la mente di Erodoto, mentre
 io scorgo, che Ermippo con più di limpidezza, e
 distinzione d'impegnar la sua fede punto non s'in-
 cresce, che de' Duelli furono inventori i Greci in
 Mantinea, *Inventores Gladiatoriae pugnae Manti-
 nenses*, τῶ μοναχούτων συγας Μαντινῆς? Ben guari più,
 ch'io già comprendo, non poterli in veruna gui-
 sa opporre, che altra mira non ebbe Ermippo, se
 non se quella di additare que' Duelli, che introdotti
 ne vennero, ad oggetto di omai diffinire le pre-
 tensioni, intorno agli Stati, appunto que', che
 leggiamo nella Guerra Trojana, di Enea con Dio-

Servius loeq
 sup. notato,

Hermippus
 lib. I. de Le-
 g alatoribus a-
 pud Athenae-
 um Lib. IV.
 f. 155.

mede, di Ettoře con Ajace, di Paris con Menelao; perchè da quel Duello di quattro Soldati, da Castandro ordinato, nel sepellire Arideo Re di Macedonia, ed Euridice sua Consorte, di cui ci reca Diillo chiara memoria, ogni difficoltà appien ritolta

Diyalus lib.
IX. Histor. apud
Ateneum
lib. IV. f. 255.

essa ne viene; και μονομαχίας ἀγῶνα ἔθηκαν εἰς ὃν κατελευσαν
νῆσους τῶν στρατιῶν, *Et Gladiatorum Certamen edixisse, in quo quatuor Milites pugnarunt.* Nè qui dire omai si puote dal già lodato Maffei, unico essere quel fatto, da Diillo tratto in novero, e non aver preso in Grecia punto di vigore l'uso di que' Duelli, e molto meno avervi, a guisa di spettacolo, verun luogo ottenuto; perchè come mai si potrà ciò asserir con tanta franchezza, se spettacoli non men di Gladiatori, che di Fiere costumati già dagli Ateniesi nell' Anfiteatro (detto, come più innanzi n'anderem diciferando, dalla Greca altiera circospezione Teatro) insin da' più alti tempi Luciano in Tossari non ommette di rammentare?

Lucianus in
Tazet. tom. I.
pag. 663.

παλαστῶν γὰρ μὲν, ὡς ἐπὶ τερπνόν τι, καὶ παράδοξον θέαμα τῶν
ἑλληνικῶν ἀγῶνι εἰς τὸ θέατρον, καὶ καθίσταντες φασμάτων τὸ μὲν πρῶ-
τον θεῖα κατανοοῦσι ζόμενα, καὶ ἐπὶ κενῶν διακόμενα, καὶ ἐπ' ἀνθρώ-
πων δεδουμένους ἀφριμένα κακῶν τινῶν, ὡς εἰκάζουσιν. Nè sulla
mira di sfuggire la forza di un simiglievole argomento, si può mai dal Maffei con giusto diritto pretendere, ch'egli di Tossari il racconto infinto sia, e favoloso, soltanto perchè ci fa sapere Tito Livio, non altri essere stato il primo a dar a vedere in Grecia i Gladiatori, se non se Perseo, estremo Regnante di Macedonia, da cui sospinti dessi ne vennero ivi da Roma, ricolmi anzi di terrore, che di diletto verso quegli Uomini, non costumati a simiglievoli Compare, *Gladiatorum minus Romanae consuetudinis, primo majore cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum, quam cum*

Livius lib. XLI.
pag. 348.

cum voluptate dedit? Imperciocchè punto non è malagevole, il conciliar fra loro entrambe quelle asserzioni, senza che fosse d'uopo di riprovar, lungi da verun altro fondamento, come una finzione, e favola quella di uno scrittore, di sì gran fe ripieno, qual si è Luciano. Non increzca però all'altrui penetrante sguardo, far suo scopo quanto farò per divisare, affin di scorgere, s'io ben mi apponga. Ed in prima, da quella parola *insuetorum* del Testo di Livio, inferir unqua non si può, che il primo a far vedere in Grecia i Gladiatori Cimenti sia stato Perseo; perchè si può con ragionevolezza dire, che si vada introducendo un uso in qualche Città, in cui per lunga serie di anni egli sia stato interrotto; e per legitima illazione possiam noi ancor affermare, che il Popolo, ove un simiglievole uso si ripiglia, non sia a vederlo assuefatto; Verità, che comprovata ci venne da quella Nota, *Quod ipsum HODIE eveniret*, da Giustino Lipsio apposta, al rincontro di quelle rimonstranze, *prima majore cum terrore*; Laonde non può non andar bene di accordo (chi va, che nol confessi?) il termine *insuetorum* in rispetto de' Greci, in tempo di Perseo, col racconto di Luciano in Tossarini ne' Secoli per allora più trasandati. Qui però innanzi di spignere più oltre il passo, non posso le più grandi non far, e più alte meraviglie, al solo guarar, che quel desso il Saccente letterato Scipion Maffei, il quale si fe' dell'inturto ideale a riconoscere di Luciano il dianzi addotto racconto, di poi dimenticatosi di un tal giudizio, con non leggiera ponderazione pronunziato, mica non dubitò di fondare sull'autorità di que' medesimi Dialoghi, da lui affatto bugiardi stimati, ed infiniti, non già l'esistenza di un mero Edifizio, vale

Lipius lib. 5. 2.
tornal. E. cap.
X.

a dire, l'Anfiteatro, ma quel, che più prepondera, la verità di un punto di Storia, intorno ad un sì celebre fatto di Armi de' Romani. Non si creda a me, si creda alle proprie pupille da chiunque bramoso, e sollecito di sottoporre alle medesime la *prima Parte della sua Verona Illustrata*, in cui si vado-
 dono senza fallo rimirando que' precisi di lui accenti; *Altro (passo) di Luciano in un de' suoi Dialoghi (in Pseudom) c' insegna, come una rotta ebbero i Romani con morte di ventimila, e che poco mancò, non fosse presa Aquileja*. Dal che si di leggieri vien si a riconoscere, quanto sia pur vero, che fin' anco a' Letterati di sì fina tempera adorni, l'impugno da loro una volta assunto, non di rado, *L'occhio ben san fa veder torto*; E però è ancor più che vero, che *Labuntur aliquando Authores, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, nonnunquam fatigantur. Summi enim sunt, homines tamen*. Laonde traggasi addietro il già ponderato, e non ommettasi di sospignere l'altrui limpido, alto riflesso a venir meco più oltre discorrendo, che a tenor della stessa sperienza ben si rimira, varj essere stati sempre de' Principi i sentimenti, sulla norma del lor governo, (e per conseguenza de' costumi de' propri sudditi) giusta la varietà delle lor particolari inclinazioni; E però fin' anco le Leggi più utili alla Repubblica, ordinate da uno, poi dall' altro ritolte spesso si veggono. Quanto dunque sia più agevole, che ciò addivenisse nelle più perniziose costumanze, in quelle appunto degli spettacoli? Ed infatti non è egli desso il Maffei, tutto intento a pretendere, che dopo la morte di Perseo, ed in Macedonia, ed in altre Greche Provincie i gladiatori spettacoli affatto si trasandaron, finchè la Cit-
 tà

Maffei Verona
 Illustrata par.
 2. lib. VI. f.
 342:

Quintil. lib. X.
 cap. 1.

Maffei Anfite-
 atr. lib. 1. cap.
 2.

tà di Corinto, da Lucio Mummio foggiegata, col divenir Colonia de' Romani sotto di Cesare, i lor costumi a spofar ella ne venne? Ma che dich'io de' foli Greci, che fra tutte le Nazioni i più faccenti riputati si videro? Roma, Roma stessa non si scorfe ella costretta a tenersi lungi da' Gladiatori nella regenza di Vespasiano, allorchè n'andava dietro a' loro Spettacoli con più tenace impegno perduta? Risoriti questi nell'Imperio di Tito, non furono con espressa legge vietati gli anni *trecento venticinque*, avvegnacchè con non guari profitto, prima da Costantino, quindi da Costanzo, ed infine da Onorio con più di felicità? Desse in vero sono le condizioni delle Umane avventure, l'istabilità, la vicendevolezza. Perfino i vizj medesimi (chi va, che ne dubiti?) hanno altresì il lor principio, il lor accrescimento, la lor declinazione, ed a tenor della espression del Moral Filosofo, vadon' eglino imitando le onde del Mare, che ora scemano, ed ora i proprj confini trapassano. In vigor dunque della Sovrana autorità de' Principi, da cui dipende l'interrompimento degli usi, o dannevoli, o pur utili al Pubblico bene, di leggieri conciliato già di Luciano il sì noto racconto in Tossari, eon quel Sovraddotto Testo di Livio, ben io rimiro qui tutto in un tratto aperto già l'adito al non leggier cimento, cui di buon grado mi spingo a guarentire, e sostenere l'invenzion degli Anfiteatri nelle Città della Grecia di gran lunga ben guari innanzi, che in Roma eretti si scorsero. Nè sia pur tutta volta, ch'io dal semplice uso de' Gladiatorj Spettacoli a ritrar mi accinga quello degli Anfiteatri, con far, che entrambi nati siano pressocchè ad un solo parto; Non già, non già; dacchè mi è ben conto, che Roma stessa non imprese ella a fon-

Theodoret.
Hist. Eccl. lib.
V. cap. 26. So-
som. lib. V.
Cap. VIII. &
Cassiodor. in
Tripart. l. X.
c.

Seneca lib. de
Benef. l. cap.
X.

9 Sueton. in *Ve-*
spas. c. 9. Fecit
Amphitheatrum
in Urbe mediâ,
ubi DESTI-
NASSE com-
pererat Augu-
stum, ampliss-
mum. Ordines
&c. Lippius de
Amphitheat. c.
6. Coepit opus
ipse (Vespasia-
nus) non abso-
lvit, struxit, nõ
extruxit. At
Titus filius im-
peratoris manu im-
posuit &c.

(2) Epitom. Li-
vii Lib. XVI.

Lucian. in To-
zar. tom. 1. f.
663.

Lippius de Am-
phitheat. cap. V.
pag. 638.

dare i suoi, se non se a' tempi di Augusto, (se a quello di Statilio Tauro dirizzerem la mira) e* di Vespasiano (ove di quell' altro, poi dal di lui figlio Tito condotto a fine, da noi contra l' opinione di Eutropio, e Cassiodoro, omai s' intenda) ben molti secoli dopo, che in essa, lungi dall' Arena, (2) *D. Junius Brutus, munus Gladiatorum in defuncti Patris memoriam ediderat primus*. Ma che? In qual mai guisa dispensar ci potremo dall' intrapreso impegno di sostenere, non altro essere stato quel Teatro, da Luciano riferito, se non se un vero, reale, e compito Anfiteatro, e non già un semplice Teatro? Ed in prima, qual più grande, e preponderabile argomento potrem noi rinvenire, affin di comprovare un simigliante impegno, di quel, che ci va somministrando, il divider in esso tratti in opera gli spettacoli non men de' Gladiatori, che delle Fiere? *Etenim adsumptum me duxit in Theatrum usque theatron* (dicea al nostro proposito quel sì grazioso ed erudito Luciano) *tamquam ad jucundum aliquod, novumque spectaculum Graecorum. Ergo ubi consedissemus, spectabamus; Ac primò quidem* (pongasi mente a sì rimarchevoli espressioni) *Ferae partim jaculis confissae* *θηρία κατακοτιζόμενα* *atque a Canibus agitatae, partim in homines quosdam victos emissae, nocentes quospiam, ita ut conjiciebamus*. Di vantaggio, a chi non è ben conto, che la primiera cagione, ed imprescindibile, onde la più magnifica, e più superba Arena in Roma edificata si rimirasse, per opera di Vespasiano, e del di lui Figlio Tito, non fu già il mero, e semplice compiacimento di ammirare in essa i Gladiatori combattimenti (il cui uso già da più tempo in quella Città Reina precorse l' erezion de' primi Anfiteatri) ma ben sì il tanto squisito diletto di go-

der

der delle Caccie delle Fiere, insin dalle più lontane Regioni condotte? Ond'è, che ad evidenza si comprende con quanto giusto diritto il sì celebre Dion Cassio, nel tratto di favellare dell' Anfiteatro di legno, da Giulio Cesare eretto, ben contento non si appalesò di nominarlo soltanto Teatro, ma pure in preciso dovere si riconobbe di Teatro *Cacciatorio* intitolarlo, col non trasandar di apporre altresì, che un simiglievole Edifizio non per altro Anfiteatro appellato egli ne venne, se non se per aver sedili tutto all'intorno, lungi dalla scena,

πολλὰς καὶ παραδαπὲς ἀγῶνας ἔδουκε, θέατρον τι κυνηγετικὸν ἰκριασας, ὃ καὶ ἀμφιθέατρον (ἐκτὸ πῶριξ παραχόθου ἔδρας αὐτοῦ σκηνῆς ἔχου) προσέριθον, Multa, & varia Spectacula edidit (Caesar ipse Julius jam Dictator) VENATORIO quodam Theatro è lignis structo, quod & Amphitheatrum (ex eo quod undique sedilia in orbem habeat sine scena) appellatum est. Con pari vocabolo egli desso Dione pur anche non si rattenne dal dinominare quell' Anfiteatro di pietra, che Statilio Taurò ad inalzar si fe, innanzi, che di Ottaviano il quarto Consolato omai spirasse; ταῦρος Στατίλιος θέατρον τι ἐν τῷ δεξιῷ πεδίῳ κυνηγετικὸν λίθινον, καὶ ἐξέποισε τοῖς

Dion. lib. 43;

ἑαυτοῦ τελεσι, καὶ καθίστησε, Statilius Taurus in Campa Martia Theatrum quoddam VENATORIUM Lapideum, & struxit suis impensis, & dedicavit. Ed ecco in tal guisa dilciolta senza punto avvedermene, un'altra difficoltà, che mi si potea a prima fronte opporre. Come (potrebbe qualchedun di que' più bizzarri Critici, qui * *Ingeminant tremulos naso crispante cacbinuos*, ripigliare il mio scopo) come da voi si pretende, che Anfiteatro omai si credesse quello, che Luciano non dubitò di espressamente nominar Teatro, pressocchè l'uno, e l'altro la stessa particolarità dinotassero? Ma buon per me, che

Dion. lib. 82;

* Juvenal. Sat. VIII,

viene già in mio foccorfo l'anzidetto Dione, sulla mira di comprimere a costui le labbra, e di far, che costretto egli ne vada a piegar miseramente sulla polve l'altiera fronte e superba; si rifletta, egli dice qui con acconcia opportunità, e si risappia, che la voce Anfiteatro, sebben' ella sia Greca, pure non ebbe mai la sorte di farsi all' incontro del genio de' Greci per null' altro, se non perchè della nacque altrove; ed a solo riguardo di ciò, dell' intutto indegna della loro Cittadinanza riputata ne venne. Perfino a sì alto segno gelosa n' andava quella Nazione fin' anco nel ritenere, o guatar lungi da sè quelle parole, che dentro il proprio seno, od in altro dove nascessero. Di tanto però stupor non sia, se non lieve retta si recherà a quel, che alla parola Diploma addivenne. Dessa dunque, come va altresì il Maffei ponderando, quantunque fosse anch' ella Greca, con tutto ciò da verun de' Greci degnata unqua non venne, toltone il solo Plutarco, e questi non altrimenti, che con vere-

Plutarch. in
Ga. l. 1. c. 335.

condia di lei si valse, καὶ παλαιὰ Διπλώματα ἔσσιμαφί-
μια. *Et consignata dederunt Diplomata, QUAE VO-*
CANT, non ad altro oggetto in vero, se non se a quello di aver dessa in Roma il proprio nascimento sortito. Quindi qual maraviglia recar ci potrà l'udire, che dal Senato di Corinto tratto in nove-
ro non venne tra' suoi Cittadini alcun' altro, che un Ercole, ed un Alessandro, se tanto circospetta ne giva quella sì orgogliosa Nazione, in accorre, fin' anco un forastiere vocabolo, quantunque dal medesimo di lei linguaggio l'origin egli riconoscesse. E qui ne vado benio presagendo, quanto più inoltrar si potrà cotesto censore, sull' affettata sembianza di un altro antico Belligero, qui

Perf. Sat. III,

Et longo jacatur spira galero, a di bel nuovo ri-

pi-

pigliare il mio assunto, vale a dire; sebbene punto non si nieghi, che Dione ad appellar si fe' Teatro, quell' Anfiteatro di Statilio Tauro, e quell' altro di Cesare; pur tutta fiata egli non trasandò di entrambi coll' aggiunto di *Cacciatorio* dinominare; (aggiunto valevole a dar appieno a divedere la specifica differenza, che tra 'l semplice Teatro, e 'l vero Anfiteatro omai si rinviene) là dove lo stesso Luciano, da noi già rapportato, dell' Ateniese Teatro ragionando, di un simiglievole aggiunto non fè, nè far potea veruna menzione; Anzi di tanto non contento costui (*Grande locuturus nebulas Helicone legunto*) mica non si asterrebbe di arrecarmi la testimonianza di ambidue quegli altri Greci Scrittori Xifilino, e Pausania, che giunsero per sino ad appellare gli Anfiteatri col semplice nome di Teatro, lungi dal darsi verun pensiero di accoppiarvi l'aggiunto di *Cacciatorio*, o di altra simiglievole nota. Ma io già senza tanto applicare il pensiero, men vado sì di leggieri da una pari obbezzione disbrigando, col ridire, che a tenor dell' anzidette ragioni, punto di maraviglia partorir non debbe, l' andar rifapendo, che i Greci Autori di veruna ripugnanza all' incontro non si fero, nel girne intitolando Teatri *Cacciatorj*, o semplici Teatri, i veri Anfiteatri, perchè pur troppo riusciva loro odiosa ogni novità di vocabolo; Ma che? Strano, oh quanto! e deforme uop'è, che ci sembri, il vedere, che Sparziano, e Fazello, entrambi tra' Latini Scrittori annoverati (per trarre addietro non pochi altri) osaron di chiamare col solo termine di Teatro, questi l' Anfiteatro di Catania, e quegli eziandio il da lui non controverso Romano Anfiteatro; E pure notisi bene; Quand' anche da noi finger si vorrà, che la voce Anfiteatro presso de' Greci gita

Perfius sat. III.

Xiphilin. lib. VIII. cap. 2. & 3. Pausan. lib. v.

Spartianus in Adrian. Cap. VIII. Fazell. Decad. I. lib. III. Cap. I.

in uso ne fosse; tutta fiata però lo stesso far eglino men-
 zione della Caccia delle Fiere in quel dove, che
 delli Teatro dinominavano, scusati l'avrebbe, e
 sottratti (chi è, che non giunga a comprenderlo?)
 al dovere di appellare un limigliante luogo Anfitea-
 tro. Tutto però al rovescio n'andò del Fazello la
 procedura, perchè egli di una ugual caccia non si
 trasse carico, nulla ad accennar si fé; dunque non
 potea in veruna guisa (chi va, che nol ritragga?)
 nè dovea valersi della più ampla voce di semplice
 Teatro, in vece di Anfiteatro, allorchè di quello
 della mia Patria a favellar si spinse. Benchè desso,
 non è di veruna scusa, od almen compassione affat-
 to immeritevole, se nel tenor della sua Istoria,

Q. Flaccus.
 Quintilian.

*Quandoque bonus dormitans Homerus; Dulcibus
 abundans vitis*, poco, o nulla assistito rimirat si fa
 dalla perfetta intelligenza, e chiara distinzione sì
 delle Greche, sì delle Romane antiche Memorie,
 non già per difetto d'ingegno penetrante, ma ben-
 sì per mancanza di necessaria agevolezza; dacchè
 egli costretto veniva dall'imprescindibil riguardo
 di sua Religione, a di gran lunga più non traslan-
 dare i doveri de' proprj Uffizj, che a trarsi tutto il
 pensiero di una esatta, ed universal diciferazione
 di que' Monumenti. Che si vuol dire di vantag-
 gio? *Si foret in terris*, si spignerebbe pur anche
 Quinto Flacco a scusarlo, *Opere in longo fas est
 obrepere somnum*. Tutto ciò dunque presupposto
 possiamo da quanto fin qui si è da noi in sì splen-
 dido, e sovrabbondevole Squittinio, già tratto,
 andarne con ogni invietta faldezza a conchiudere,
 che l'Anfiteatro di Atene, da Luciano pressocchè
 a qualunque sguardo visibile omai renduto, non
 altro egli sia stato, se non se quel medesimo appunto
 più che vetusto Anfiteatro di marmo, in quel istes-
 sa

fa Città eretto, che sì Filandro, sì Giusto Lipsio a rapportar omai si ferono; *In Graecia Athenarum veterum solo conspici magnificum, & marmoreum (Amphitheatrum)*. Nè solo Costoro enttambi, ma altresì quel tanto applaudito Letterato Antiquario Pietro Burmanno secondo, il quale full' inconcusso appoggio * di Xenofonte punto non dubitò di apporre; *Theatrum saxcum ad Dionisii Fanum Athenis jam Xenophontis tempore conditum*. Ond'è, che se la sola Grecia a singolar gloria recar si potè (come già abbiamo con ogni limpidezza diviso) di aver ella di gran lunga più guari innanzi di Roma l'uso rinvenuto non pure de' Gladiatori spettacoli, ma fin'anco degli Anfiteatri, (sebbene veruna retta non si dia a quel, che ne dica il * Maffei in riguardo degli Etruschi, che, all'areano sentir di Giusto Lipsio, *Gladiatorum exemplum a Graecis sumpsere*) chi mai vietar ci possa di asserire, che oltre di Atene, verun'altra delle più cospicue, e primiere Città, alle Greche Leggi, ed al Greco Impero sottoposte, insin dalla più vetusta serie, di un sì magnifico, e sì pregevole Edifizio adorna ella ne gisse? Ma ch'è? Niuna, al par di Catania, gode ella il gran vanto di potersi con più sodi, ed inconcussi argomenti ascrivere una sì sorprendente gloria, ed invidiabil preminenza. Si ricreda dunque, si ricreda Colui, che fin ora stat ben saldo potuto unqua non ha, in non contraddire alla medesima l'antichità del Catanese Anfiteatro, di gran lunga più alta in rincontra a quel di Verona, ed imprendà pur anche a far, che aleri non vada tutt'ora ripetendo quelle note; *Nimio patriae amore ductus illustris Maffejus, Italiae, & praesertim Veronae suae, Theatrorum, & Amphitheatrorum gloriam unice vindicare admissus est, cum*

Phlaedr. ad:
lib. V. Vitruv.
Lipſius de Am-
phith. lib. I.

* Xenoph. lib:
VI. Cyrop.
Burman. tom:
I. Sicilia pag.
263.

* Maffei degl'
Itali Primitivi
f. 215. e degli
Anfiteatri lib:
I. c. I.
Lipſius Satena-
nal. lib. I. cap.
VIII. & lib. III.
cap. IX.

Petrus Bual
mannus Socu-
dus in Praef.
ad Sicilia D.
Orvillii pars I.
pag. XX.

qui;

quibus vetusta aliarum Regionum Amphitheatra non facile comparari patiebatur. Eh, che non fa d'uopo (per ricondurci là, donde con breve tratto ci dipartimmo) ch'io di vantaggio m'inoltri al già intrapreso impegno di dar vie più a divedere una simiglievole verità, se dalla tanto autorevole attestazione di un sì veridico Letterato, qual si è Cassiodoro (per tacere del Maurolico, di Mario Arezio, del Marchese Maffei, e di non pochi altri eruditi Scrittori) viensi con ogni evidenza a ritrarre? Da ogni pupilla visibile ben si rimira nelle di lui Opere una Pistola, dal Catanese Senato al Re Teodorico, sull'ocaso del Quinto, o sull'alba del Sesto Secolo dirizzata, alle cui istanze quel Sovrano, in atto di discendere, appieno si fa a concedere la facoltà di potersi valere delle pietre dell'Anfiteatro, già da lunga vetustà rovinate, ad oggetto soltanto d'imprendere a far, che un semplice ornamento nell'erezione delle pubbliche Pareti di bel nuovo si scorgesse; *Saxa ergo, quae suggeritis de Amphitheatro, longa vetustate collapsa, nec aliquid ornatus publico jam prodesse, nisi solas turpes ruinas ostendere, licentiam vobis eorum dumtaxat in usus publicos damus; ut in murorum faciem surgat, quod non potest prodesse, si jacet.* Venga dunque ora meco chiunque de' più perspicaci Ingegneri, e più sublimi Letterati ad ergere più alto il riflesso, con girne raziocinando; se egli è certo, com'è indubitato, che le pietre di un sì robusto, sì ampio, sì grandioso Colosseo, qual si era l'Anfiteatro di Catania in fine del Quinto Secolo cominciavano omai a distaccarsi l'una dall'altra in sì gran parte, che il Magistrato della mia Patria, sì vivo, e sollecito si diè il pensiero di ristorar con esse le Mura della Città; a distaccarsi, io dico, non per empito di

Compend.
Histo. Sicul. lib.
3. in descrip.
Sicil. Degli An.
st. L. 2. c. 9. c.
23.

Cassiodor. Var.
lib. 3. cap. 49.

Terremuoti, non per incursione di Barbari, non per debolezza di fondamenta, ma soltanto per insulto di semplice lunga vetustà; chi potrà mai contendere, che egli fosse edificato, se non fin da' primi tempi de' Calcidesi, come non lungi da veruna ragione a sostener si fanno, fra' nostri, il Bolano, l'Arcangelo, il Carrera, il Grossi, e prima di essi, lo Scrittore della continovata Argenide, tra gli Esteri, quando null'altro, almeno tre Secoli innanzi di quello del già detto Statilio, dedicato a Cesare Augusto; presso al cui impero, in vigor dello sovradotte ragioni, (chi va, che ben non se l'avvisi) *Si non errasset, scripserat ille minus* l'Autor della Catania Illustrata, nel pretendere, essere stato eretto un sì maestoso Edifizio: *Circa Augusti temporis ortum habuisset?* Si condoni con tutto ciò, si condoni tal fallo ad un sì egregio Istoric, perchè procedendo egli da suo pari, *Emendaturus, si licuisset, erat.* E per ver dire, altro, che 'l solo tarlo di non più di quattro Secoli a logorar si richiedea una sì faldada, sì doppia, sì sublime, e sì forte mole, ond' ella a contribuire punto più non venisse all'ornamento del Pubblico, nè altro più se non se deformi le sue rovine pressocchè dimostrasse! Ed al ben chiaro lume di un simigliante riflesso, chi è, che si di leggieri non giunga ad iscorgere, non potersi unqua sostenere edificata nell'età di Nerva, o di Trajano, od al più, nella serie di Domiziano la Catanese Arena, senzacchè si dia non meno al Senato di Catania, che al Re Teodorico, e fin anco al di lui Cancelliere (Uom dadovero sì autorevole, e di sì alta fè ricolmo, *che con industrie man formò la Saggia Diva*) una tanto preponderevol mentita, per esserli tutti, e tre già tratti carico, che allora in gran parte sulla polve dessa si rinvenisse, non

Lib. i: cap:
XVI.

Cap. III. par. 3:
pag. 64

Ovid. lib. Trist:
B. I. Eleg. VI.

per altra ragione, se non se per quella della lunga sua vetustà? E certamente egli è della stessa luce di chi porta il giorno, più splendido, che dalla regenza di Domiziano per fino al Regno di Teodorico, altra età non mai trascorse, toltochè quella soltanto di quattro Secoli; Età, (chi sia, che ben nol rimiri?) che appellar non si potea di gran lunga inoltrata, ma pressochè novella, rispetto ad un Edifizio, che fabbricato di sì solide, riquadrate pietre dell' Etnèo Monte, commesse con sì stretta lega insieme con calce sposata colla ghiaja, detta da Tucidide χαλιξ, parofetta, scabrosa, e ben guarita, tenace, parto delle viscere del medesimo Monte, e fra lor concatenate nell' esterior parte con chiavi di ferro, sottratte alla ruggine da un ben acconcio Contorno di piombo, come appunto si rimirava, a rapporto del riferito Tucidide, nell' alte Mura, onde per ordine degli Ateniesi il Pireo circondato si scorfe, *ἰσὺς δὲ ἐτεχάλιξ &c.* potea, starei per dire, gareggiarla colla stessa Eternità nella durata; ond'è, che per infallibile illazione viensi a ritrarre, che se già full' Impero di Domiziano eretto si presupponeffe il Catanese Anfiteatro, tener si dovrebbe pur anche per indubitato, che poste simiglianti, incontrastabili verità, punto non regerebbe, e vero non faria il dire de' sassi dello stesso Anfiteatro; *Saxa longa vetustate collapsa*. Anzi si vada di grazia meco ponderando, e mica a discaro non si rechi qualunque degli Eruditi di condursi col pensiero per fino alle Maggiori Cappelle del Catanese Duomo, e senza trarsi tanto infado d'ivi conferirsi, non sia di mal grado contento di rimirare dalla stessa rimosranza de' miei detti, impegnati non men dalla propria fede, che del giusto riflesso di venir, altri-

Tucidid. lib. I.

Tucid. ibidem

Cassiodorus
loc. sup. not.

menti, contraposti dall' evidenza degli altrui sguardi, com' elleno tutte, e tre quelle Cappelle sembrano pressochè non guari edificate; quantunque siano omai scorsi sette secoli, dacchè con pietre, ed artificio dell' intuito uguale a quel dell' Anfiteatro erette desse ne girono; Ed aggiungasi a tutto l'anzidetto, che quanto vien da me divisato, da ognun si va guatando dopo che furono le medesime scopo fatal' rendute, e duro bersaglio di un furibondo cimento di due ben gagliardi Tremuoti, l'uno addivenuto gli anni *MCLXIX.* l'altro, gli anni *MDCXCIII.* che feron omai crollare, ed infin sulla polve riporre pressochè tutti di Catania gli Edifizj, con far, che sotto le di loro Moli trentasei mila, e più Persone in balia delle Parche consegnate elle ne venissero. Quanto, ed oh quanto n' anderebbe ora superba Catania, se fin' oggi stesse intieramente in piedi un sì egregio, e sì ammirabil Monumento non men per lo splendore, che le ridonderebbe dalla di lui più che antica origine, che per la maestà, di cui adorna si scorgeria, a cagion della sovremimente altezza, e stupenda magnificenza di un edificio, ond' ella formonterebbe ben guari più rinomate Città dell' Italia, (e starei per dire) di tutta l' Europa; sul giusto, e rilevante riflesso, ch' egli soltanto (ancorchè ogni qualfissa altro di lei pregio in piena dimenticanza negasse) un argomento il più inconcusso saria, ed incontrastabile, per rendere ad ogni sguardo visibile non solo l' incomparabile sublimità delle idee de' prischi Allievi di una simiglievole Comunanza, ma pure le sovrabbondanti dovizie, che da Tullio in quelle limpide rimostranze, *Catinam quàm venissem, opidum LOCUPLEX, honestum, copiosum,*

Tull. lib. in 2

* Verr. IV. n. 504.

* Idem, ibid.

lib. III. n. 102.

in qualche guisa additate elle ne vennero. E come no? Se non altra Città fuor di Catania, può dar-
 si il raro vanto, e singolare di aver renduto emolo
 il capo, e Dominante di un Mondo intiero, sulla
 costruzione di una Mole cotanto portentosa, che
 i soli Erarj di Roma furon bastevoli a formarne
 una, che sollevandosi al di sopra della stessa Tar-
 peja Pendice, toccava quasi le Stelle (per valermi
 della frase del Poeta Calpurnio) toccava io ripeto,
 quasi le Stelle colla sua ben alta fronte? E se l'An-
 fiteatro di Catania, come sul bel principio ne anda-
 vamo divisando, era dell' intutto uguale a quel di
 Roma? Ne andrebbe (io torno a ripetere) oh
 quanto superba, e lieta oggidì Catania, se fin' ora
 stesse in piedi tutto intiero un sì grandioso Edifi-
 zio; Imperciocchè resterebbe dall' istessa evidenza
 del fatto depressa al più alto segno, e confusa l'ar-
 dita tracotanza di Colui, che fastosetto andonne,
 e superbo *cum bis ter ulnarum toga* spacciando nel-
 la sua Opera, non ha guari pubblicata, nulla di
 vero, nulla di sodo, nulla di autorevole poter van-
 tare Catania del suo tanto celebre, e tanto antico
 Anfiteatro; *Ostendunt quoque* (ecco le di lui strab-
 bocchevoli note) *ostendunt quoque rudera ferè eva-
 nida quasi Theatrorum duorum, vel Amphitheatri.
 Verum precario id asserunt, nec ULLUS UNICO
 TESTIMONIO commonstravit, vel Theatrum, vel
 Amphitheatrum Catinæ fuisse*. E non faria forse
 bastevole l'attual permanenza di tutta quella gran
 Mole a sottrarre ora, e me, ed in un con esso me-
 co i miei Patrioti al peso di addurre le più vetuste,
 e limpide testimonianze per dimentirlo? Ma non
 è già tempo di dar fin anco una lieve retta ad un
 simigliante Autore; e però ad oggetto di non la-
 sciarlo affatto privo di udienza, son' io di buon

Jacob. Philipp.
 D' Orville Si-
 ena par. 3.
 cap. XIII. pag.
 225. ab ultimo
 verbo, pag. 216.
 § primo verbo.

grado contento ; che qualche letterato in mia ve-
 ce gli dica ; Dunque tanto infido, e bugiardo si fu
 un pari di Cassiodoro, Uomo e dotato di dottrina,
 e adorno col grado d'intimo Secretario del Re Teo-
 dorio, che pose sì alla cieca in impegno la sua
 fede, e quel, che più rilieva, l'autorità del pro-
 prio Regnante, che rispondendo in di lui nome al
 Senato di Catania, non temè di registrare ; *Saxa,*
quae suggeritis de AMPHITHEATRO longâ vetu-
state collapsa? Dunque (se non vogliamo addossar-
 ne a Cassiodoro la colpa) dunque tanto ardito, e
 tracotante si fu il Catanese Senato, che in atto di
 scrivere, qual Pubblico Rappresentante al proprio
 Sovrano, non già sulla mira di un semplice cenno;
 ma direttamente, e sul primiero scopo; sia giunto
 a trarsi serio carico di un sontuoso Monumento,
 che nè per l'addietro. nè pure allora esisteva nella
 propria sua Patria? *Ubi nam Gentium sumus?* Dun-
 que tanto ostinatamente impegnato egli si mostrò
 cotesto tremendo Censore, e portentoso Antiqua-
 rio ad ispacciare, ricolmo di sì folte traveggole
 ed onta delle glorie di Catania, que' pur troppo
 stucchevoli accenti; *Nec ullus unico testimonio com-*
monstravit vel Theatrum, vel Amphitheatrum Cati-
nae fuisse, che nulla si trasse peso dell' autorità non
 meno del sovraddotto Cassiodoro, che di un Mau-
 rolico, *Catinae ad Portam, qua iter est Acim, fuit*
sepulchrum Stesichori Poetae testudinatum, quae
nunc est Aedes S. Mariae Betlebemiticae, unde Por-
ta praedicta Stesichorea dicebatur, juxta quam AM-
PHITHEATRI VETUSTISSIMI vestigia appa-
rent, & fornices; nulla pur anche prestò credito al-
 la attestazion di Arezio, *Extra Urbem AMPHI-*
THEATRUM propè Stesichori Himirensis Poetae
Sepulchrum, ubi nunc vetus Aedicula Desiparao Ma-
 X
 riae

Cassiod. lib. III.
 var. cap. 49.

D' Orvilius
 loc. supr. nota-
 to.

Maurolicus
 Hist. Sicul. lib.
 I.

Arezius in dōs
 script. Sicilian.

*riae Bethelem nomine, juxta Stefiboream Portam, quam Acidis, sive Acis appellant, nulla, nulla men fin'anco si rende pieghevole alle reiterate, limpide espressioni di un sublime letterato, ο νερωπιος, il Corifeo dell' Antiquaria facoltà, qual appunto da tutta l'Italia applaudito ne viene, il Maffei; Anst teatro stabile si riconosce in Catania; Ed altrove, Egli è certo, che anche l'Anst teatro di Catania sotto il Re Teodorico &c. Testimonj son' egliino (chi fia, che non se l'avviserà?) tutti e tre *omni exceptione majores*, punto non attinenti alla mia Patria, e bastevoli a comprimere affatto le labbra agli stessi più severi, implacabili Critici, ed a rendere dell' intuito confusa qualunque cecità, e caparberia. Al di lor rincontro tuttavia vada Costui, di livore ripieno, e di caligini, vada ripetendo, *Nec ullus UNICO TESTIMONIO commonstravit vel Tbeatrum, vel Amphitheatrum Catinae fuisse*; Anzi vada egli vie più inalzando le stesse voci, al rimirar quì l'immagine del da lui tratto in non calè Catanese Anst teatro, con estrema fedeltà ricavata (tanto io affido al Pubblico) dall' original esemplare, già impresso per opera del celebre Istoric, ed esatto Professor di Antichità, Lorenzo Bolano, fiorito nel 1588. in qual tempo egli si rappresenta dall' apposta Figura, nella medesima guisa appunto, in cui per allora stava in piedi un tal Monumento, e conservato presso dell'Archivio Capitolare nel Duomo di Catania; che per mia se ognun de' veri, e sinceri letterati, e per sino chiunque comprensivo, ed amante della verità, traendo con bieco ciglio in bando di cotest' Uomo i men accorti dettami, farà, che dessi al suolo miseramente crollati, ed in polve ridotti, *tenues vanescant in auras, Volent rapidis ludibria ventis* fin dentro le fauci del rinomato Catanese Elefante.*

Maffei degli
Anst teatri lib.
I. Cap. IX. Cap.
XIII.

D' Orvillius
loco sopra no-
tato.

Viva però il Cielo, che lo stesso Editor di quell'Opera, vale a dire, Pietro Burmanno Secondo si spigno non meno a corregger l'errore, che a sottrarre con acconcienza opportunità non solo me, ma ben anche i miei Cittadini (per non dire tutti i letterati) ad ogni qualunque altro impegno, qualor non pure confessa, esserne gito in fiore in Catania l'Anfiteatro, ma fin anco essere stata da quel di Catania tratta l'idea di quel di Roma; una delle particolarità da me nel decorso di questa mia fatica additata. Eccone le di lui precise rimostranze; *Rejicit (D'Orvillius) eruditissimi Maffei sententiam negantis Amphitheatra in Sicilia fuisse, eaque Romae tantum vindicantis, quod satis refutatur ex hoc Amphitheatro Syracusano; NE QUID DE CATINENSIS, aut aliis dicam; Non minora enim in Sicilia, quàm alibi olim Theatra, & Amphitheatra fuisse, verosimile est; sed quae nunc evanuerunt, quia immanibus Carthaginensium, & recentiori tempore Saracenorum vastationibus, ut varios terrèmotus praeteream, magis desolata fuit. Quapropter rectè conjicit D'Orvillius, ROMANOS EORUM FORMAM POTIUS A SICULIS TRANSTULISSE IN URBEM, quia Curio, qui primus Romae Amphitheatrum ligneum fecit, in Sicilia aliquandiu fuerit commoratus.* E quel, che più formonta ogni espettazione, non ommette egli di accennarne per sino gli avanzi, fin' ora ad ogni sguardo visibili nella gran Piazza Steficeorea, detta oggi giorno di Aci, presso del Palagio del Principe di Cerami; *Scimus pag. 123. addit Amphitheatrum in eadem Urbe Catinae, olim fuisse aedificatum in Platea hodie dicta PORTA DI ACI; cujus nunc nihil videtur, nisi pars subterranea, & fundamenta Porticuum exteriorum, prope Palatium Principis di Cerami.* Laonde tratta pur

Petrus Burmannus
secundus in Praef.
pag. XX. ad
Sigula D'Orvillii,

Idem Burmannus
ibid. pag.
XXV.

anche da banda l'attestazione, che mica non dubitò di darne sovra ciò il Firentin Letterato P. Pancrazio, da propria mossa sospinto, già anni addietro, ad osservarne colle proprie pupille le vestigia, ne vado di buon grado adattando al nostro D'Orvillo quel celebre detto di Q. Flacco, *Qui fragili quaerens illidere dentem, offendet solido*. E qui punto di stupore recar non debba al limpido sguardo di chiunque de' faccenti, lo scorgere resi già scopo di un imprescindibile, sebben passaggiero, contraposto, gl' infossibili trascorsi, e *Φερανισμοι* di cote-sto affettato Tersigero dell' Antiquaria, che sì vaneggia, poichè a norma di quel faggio Omerico

Q. Flacco lib.
II. sat. 1.

Homērus:

Αρδγαίης δ' ἀψυκτος εἰσι χθονι γυναικας ἰδουσι. Nemo hominum in terra, quem non reprehendere fas sit. E fratanto uop'è, ch' io del più sensibile rammarico ricolmo, la man sottragga all' opera, con prorompere in simiglievoli accenti; Oh barbarie de' Secoli trascorsi, che lasciò perire un singolare ornamento delle più alte glorie di Catania! Oh crudeltà de' rimiranti con bieco ciglio il mio suolo nativo, da' quali una delle più invidiabili preminenze, tanto vevoli a sovraingrandirlo, devastata ne venne! Oh dapocaggine de' secoli mezzani, nulla curanti di almeno le rovine ristorarne! Ma, che si vuol fare? Questa sì è delle specialità del basso Mondo la misera condizione. *Immortalia ne speres, monet annus, & alium, quae rapit hora diem; Muojono le Città, muojono i Regni, e muojono ancora infine tutte le più alte lor magnificenze; In Dio solo, non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*; tutto il rimanente è caduco, mortale e manchevole; *Omnia tempus edax depascitur, *Mortalia facta peribant.*

Horat. lib. IV.
ode VII.

* Idem in Acte.

F I N E.



